PELLE DI SERPENTE.
LO SFRUTTAMENTO INFINITO DELL'AMERICA LATINA E DELLE SUE RISORSE

MAURIZIO CAMPISI

Editorial Intangible

Índice

PELLE DI SERPENTE. LO SFRUTTAMENTO INFINITO DI AMERiCA LATINA E DELLE SUE RISORSE
Prefazione
Chapter Uno - Passato, presente e futuro
Le vene dell’America Latina sono ancora aperte
La Cepal e le buone notizie
Megadighe in Amazzonia...
e megadighe in Panama
Bibliografia
Chapter Due - Risorse naturali:
La guerra dell'acqua
...e quella del gas
Il Cafta, un trattato per il Centroamerica
Il Nafta, ricchezza dei ricchi e povertà dei poveri
Ecuador: indigeni e petrolio
Bibliografia
Chapter Tre - Indigeni
Araucani con orgoglio
La diaspora dei Garifunas
Indigeni contro
Bibliografia
Chapter Quattro - Narcotraffico, criminalitá e Stato
La multinazionale del narcotraffico
Il padrone delle rotte
La solitudine della maquila
Bibliografia
Chapter Cinque - Società civile Vs Mercato

Marlboro vs. Uruguay
Honduras spa
La spietata logica del turismo
L’educazione da istituzione pubblica a privata
Tasse e altre storie
La società civile: uomini soli contro il sistema
Una conclusione
L'autore
ISBN e crediti

PELLE DI SERPENTE.

LO SFRUTTAMENTO INFINITO DELL'AMERICA LATINA E DELLE SUE RISORSE

Maurizio Campisi

Editorial Intangible

Valencia

PREFAZIONE

Pelle di serpente. Lo sfruttamento infinito dell'America latina e delle sue risorse non è un libro che voglia farsi degli amici, è un libro senza sconti. Nel suo ritratto delle dinamiche politiche, sociali e economiche che affliggono l'America latina non tenta di nascondere le profonde delusioni e amarezze a cui finisce per essere costretto un lettore sensibile. Si potrebbe pensare quindi che è un libro senza speranze e, tuttavia, non è così e non è questa la lettura che prevale. Per trasmettere sia critica che speranza Maurizio Campisi ha messo in piedi un testo in cui fa ricorso al mestiere mai dimenticato di giornalista e alla sua anima di anticonformista. Il taglio di reportage sul quale prende le mosse si evidenzia nel modo in cui si trattano gli argomenti, uno a uno, apportando dati, testimonianze e descrizioni. Descrizioni che, come quella del fortino della Texaco, ci portano indietro nel tempo fino a quelle scene di degradazione dell'uomo e della natura che ha descritto Vargas Llosa nel suo "Il viaggio del celta" a proposito del Putumayo o lo stesso Eduardo Galeano nel suo "Le vene aperte dell'America Latina" ormai trent'anni fa. Inorridisce pensare che tutta questa strada di lotta non sembra aver prodotto cambiamenti significativi e che quella stessa essenza non solo sopravvive nel cuore dell'America latina affacciandosi oggi, e basta scorgere la cronaca, anche nel cuore dell'Europa.

Sono descrizioni di fatti che sconvolgono un intero continente, distruggendo l'ambiente e i rapporti sociali,

sconquassando la società ed impoverendo gli individui, che possono essere lette come un anticipo, dove l'America latina viene vista come una triste avanguardia di quanto questa crisi sta portando in Europa, sebbene i segnali vi fossero tutti ben prima del 2008.

L'Europa é ormai nel solco delle deprivazioni, delle privatizzazioni, della distruzione dei rapporti sociali a cui inducono le politiche liberiste. Tutti dobbiamo fronteggiare la privatizzazione delle risorse naturali, l'acqua tra queste, come è già avvenuto nell'altopiano boliviano. Dobbiamo fronteggiare pure la privatizzazione delle risorse intangibili, quali la sanità e l'insegnamento, la cui deprivazione segna purtroppo un rapporto privilegiato con l'esclusione sociale, mentre l'accesso a entrambe rende possibile, certo non da sole, la mobilitá sociale. Gli stessi effetti, anche se in misura diversa, possiamo verificarli in America latina e in Europa. Non è dunque troppo spendere parole per descrivere come e quando le dinamiche dei mercati finiscono per far diventare le regole democratiche deleterie. È questo il passo decisivo verso la confluenza Europa-America latina.

Lungo i capitoli di questo libro si possono ben tracciare tutti gli elementi della crisi che oggi imperversa, perché non solo si può scorgere e avvertire come la stanchezza s'impossessa dei cittadini e come la politica resta asservita a complicati meccanismi, ma anche come rendono superficiali i compiti dei parlamenti: è un monito che rischia di essere banalizzato dal ritmo incalzante degli avvenimenti e dalla lontananza della società civile rispetto ai nuclei decisionali. Si ritrattano dunque situazioni, problemi e fatti ormai universali e che, col beneficio della distanza che diventa

prospettiva, ci è più facile individuare.

Quello che Maurizio Campisi denuncia nelle pagine del libro che ora inizierete, non è solo l'effetto di una globalizzazione che non ha portato il benessere europeo al resto del mondo, ma che, paradossalmente, ma nemmeno tanto, ha portato il terzomondismo in Europa. Globalizzazione che veste i panni delle attività legali quanto di quelle illegali, ambedue con forte impatto sulla popolazione e sull'ambiente. Quello che vi si denuncia è un rinuncia della Sinistra, non una sconfitta, impigliata nell'incapacità di generare un progetto per la società postindustriale, a costruire, o tentare almeno, un'alternativa a queste logiche, sia sul piano dei fatti sia sul piano delle idee e la progettualità, aver rinunciato a una visione globale per risultati momentanei che tuttavia pregiudicano l'insieme e l'esito finale delle medesime e parziali conquiste nel medio e lungo termine.

Non sarebbe leale nascondere i successi della Sinistra dell'America latina per quanto riguarda l'alfabetizzazione e la diminuzione della povertà, e di fatto questo libro non lo fa. Quello che invece fa è porre in evidenza come questi successi si paghino con sconfitte talmente pesanti sul medio e lungo termine da metterle poi in forse. Non è pensabile che questa fragilità non sia avvertita dai suoi promotori e difensori, ma che si nasconda nel mito del progresso, nell'ipocrisia della crescita, che non sarà per tutti, men che meno per tutti in ugual modo, nella scelta dell'aporia del mal minore. Quello che fa questo libro è palesare che ormai vi è una generazione delusa dalle costanti rinunce verso il

possibile. Una generazione delusa da successi che poi, nel giro di pochi anni, sono polvere tra le mani e non conquiste, patti tradibili dalle forze economiche che hanno spodestato la politica e la società civile dal dominio del bene comune. Il risultato di questo modo di intendere il bilancio delle forze hanno portato anche la Sinistra a diventare una forza politica chiusa e elitaria che si fa scudo della rappresentanza come fondamento della realtá e non come strumento, rinunciando al confronto dialettico con la società e talvolta, sembrerebbe, anche coi fatti. Questa è la critica.

Non resta poi speranza? Tutt'altro. Maurizio Campisi evidenzia come la speranza c'è. Si manifesta nella caparbia costruzione di una diversa visione dello sviluppo e della società. A questa costruzione non mancano gli strumenti teorici, ma prevalgono le pratiche alle letture, le azioni in piccola scala che tentano di costruire un mosaico coerente, mettendo al centro dello sviluppo concetti diversi da quelli dominanti, concetti che nascono nell'era postindustriale e provano a disegnare le strategie utili per gestire una società composta da diversi, eterogenea. Si evidenzia un'idea, sempre l'idea che questa societá per funzionare non ha bisogno dell'omogeneità dei condizionanti economici procedenti da agenti esterni (paesi, gruppi economici, fondi di investimento), non necessità della differenza dei trattamenti e dei risultati secondo gli attori e i ceti sociali. Quello che si palesa è che, al contrario, le forze più feconde, quelle con una progettualitá ri-fondante della società nel suo complesso, procedono dal basso e da molteplici punti, per fondersi in azioni che combinano l'universale con il locale. Quello che questa Sinistra diversa tenta è rifondare il mondo

senza rinunciare alla moralità dell'azione politica, senza speculare unicamente sul risultato, fatto che sembrerebbe dare la prevalenza proprio a un'ottica reificante degli individui e delle loro relazioni nonché del mondo stesso.

La speranza c`è, e l´America latina lo dimostra. Il pericolo anche, un pericolo che vive l'America latina e che presto potremmo vivere anche noi. Del lavoro che qui si propone giudichi il lettore.

L'editore.

CAPITOLO UNO

Passato, presente e futuro

Introduzione

Le vene dell'America Latina sono ancora aperte

Era il 1971 quando Eduardo Galeano scriveva e pubblicava ¨Las venas abiertas de América Latina¨ libro che, a metà tra il saggio e la denuncia, tracciava un quadro crudo, ma reale, della spoliazione delle risorse del subcontinente latinoamericano.

Galeano ci mostrava un'America Latina piagata dalle ingiustizie, rivelando storie più o meno conosciute, tragedie personali e di intere civiltà secolari saccheggiate e gettate nell'oblio da un manipolo di vincitori spietato ed agguerrito. Un libro cult si direbbe oggi, sulla situazione di dipendenza di una terra ricca che, sin dalla sua scoperta, ha attirato le brame di conquistadores, prima in veste di spagnoli diseredati in brache di soldati di ventura ed oggi di manager delle multinazionali in cravatta e doppiopetto.

Quando Galeano scriveva il suo saggio, la situazione in America Latina era delle più oscure. C'erano dittature militari un poco ovunque, dal Perù al Guatemala e dal Nicaragua all'Ecuador. Pinochet era prossimo a tradire la fiducia di Salvador Allende, mentre in Argentina si pianificavano le purghe e la lunga e truce stagione delle giunte della repressione. Nemmeno l'Uruguay, dove Galeano era nato e lavorava, si salvava: nel 1973 il governo democratico sarebbe caduto sotto la spinta autoritaria di Juan

María Bordaberry, un despota travestito da civile e lo scrittore, dopo essere stato arrestato, fu costretto all'esilio.

La mano lunga della Cia si muoveva a propria discrezione per il sub-continente, promuovendo e finanziando i colpi di Stato, non tanto per difendere il mondo dalla minaccia comunista –come si sforzavano di far credere gli Stati Uniti attraverso la loro propaganda- ma piuttosto per proteggere gli interessi delle imprese Usa sparse ad ogni latitudine dell'America Latina. Imprese che, appunto, si dedicavano al saccheggio con il beneplacito dei governi fantoccio che foraggiavano con dollari e potere. Nell'oscurantismo di quei giorni, il libro di Galeano venne bandito in Cile, Argentina ed Uruguay, tacciato di opera pericolosa per la salute delle coscienze. Obbligava, infatti, a pensare: la prima parte del volume si fregiava dell'esplicito titolo ¨La povertà dell'uomo come risultato della ricchezza della terra¨. Proprio questo era il teorema di Galeano: dimostrare come l'America Latina, sin dal momento della sua scoperta da parte degli europei fosse stata sistematicamente saccheggiata, nel costante affanno delle potenze di assicurarsi il controllo delle sue risorse.

Sette anni dopo la prima edizione del libro –nel 1977- Galeano vi aggiunse una postfazione, dove spiegava come le cose, nel frattempo, invece di migliorare fossero peggiorate. Era l'epoca in cui i paesi del Cono Sud erano sprofondati nel buio della tirannia e dove, in Centroamerica, si orchestravano le guerre civili. Sarebbe stato difficile dirsi ottimisti, anche perché il peggio doveva ancora venire. L'amministrazione Reagan era in agguato con la sua feroce dottrina da terra bruciata che avrebbe insanguinato tutta l'America Centrale. Dal trionfo della rivoluzione sandinista (luglio 1979), fino all'invasione di Panama (dicembre 1989), l'America Latina

vive un'epoca di terrore, dettata dall'affermazione con la forza degli interessi delle corporazioni e dell'assestamento delle necessità geopolitiche degli Stati Uniti. La reazione a questo stato di cose è ugualmente virulenta: in Colombia gli eserciti rivoluzionari frammentano l'unità territoriale del Paese, mentre al Perù tocca vivere la lucida follia di Sendero Luminoso. Tutto il continente vive una febbrile attività di distruzione, dettata dalla pressione degli Stati Uniti nell'intento di mantenere le strutture tradizionali del potere.

É a partire dagli anni Novanta che il quadro cambia sostanzialmente. C'è da credere che la società civile, la spinta democratica, la caduta dell'Unione Sovietica (che ridicolizza e rende infine improponibile la teoria della minaccia comunista), tutti questi fattori, insomma, contribuiscono alla fine dei conflitti. La realtà risulta essere un'altra: le guerre erano diventate care. I costi stavano superando i profitti. Con gli anni Novanta muta il registro tra i centri di potere e quelli subordinati. Lo schema diventa più complesso, ma non cambia il risultato. Si delega all'economia ed alla finanza il compito di creare gli strumenti atti alla dipendenza. Da quel momento, i centri di potere cominciano a dedicare i loro sforzi alla costruzione di una complessa struttura capace di agire in un ambito legale costruito appositamente, ma che nella sostanza si comporta con la stessa spregiudicatezza con cui nei decenni passati si muovevano eserciti, agenti segreti, dirigenti aziendali e repressori. Il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale, la Banca Interamericana (nel caso dell'America Latina), l'Organizzazione Mondiale per il Commercio rispondono alle necessità di questo gruppo di potere di cui, attraverso la legalità della quale si sono personalmente investiti, continuano a perpetuare il dominio.

A parole e con grandi proclami, questi centri difendono e promuovono il sistema democratico per calmare le masse, mentre il loro vero obbligo è verso le corporazioni ed il capitale privato.

La struttura amministra e regola tutto lo scibile in quanto a materia finanziaria, economica e commerciale. Il colonialismo, insomma, è tornato o forse, più semplicemente, non è mai morto. Ha acquisito nuove forme, come dicevamo, è stato ripulito e corretto per renderlo più subdolo e meschino, atto ai nuovi tempi, ma in fin dei conti il processo iniziato più di cinquecento anni fa prosegue. Le nazioni ricche ed i centri del potere mondiale continuano ad applicare le loro direttive per lo sfruttamento economico, commerciale e sociale dell'America Latina. Come nel colonialismo, la dipendenza dal centro esterno comprende anche l'imposizione di una cultura straniera, l'acculturazione che obbliga ad assumere simboli, riti, tempi che non sono propri. I cartelloni della Coca Cola che lampeggiano nelle piccole drogherie ai bordi dell'Amazzonia, o il Mc Donald's che ha aperto nella storica piazza d'armi di Cuzco, sono degli esempi di questa appropriazione. É la cultura del vincitore che si va impossessando degli ultimi ridotti delle tradizioni locali. Una sola economia, quindi, una sola cultura, una sola società. Non è poi così lontana la realtà che immaginava Noam Chomsky nel 1992 nel saggio ¨What Uncle Sam Really Wants¨: l'economia globale –attraverso il libero commercio- ci muove verso lo Stato internazionale e di conseguenza, verso il governo internazionale. Nel XIX e nel XX secolo le multinazionali difendevano i propri interessi con la forza degli eserciti e finanziando colpi di stato. Oggi, non ce n'è più bisogno, il nuovo ordine si

mantiene con l'applicazione della legge, di legioni di avvocati che, tavole alla mano, dimostrano come accordi e contratti una volta sottoscritti non si possono contestare. I governi non possono fare marcia indietro, ma i popoli?

Il mondo va nella direzione che ci viene indicata, non in quella che vorremmo che andasse per la semplice ragione che le democrazie partecipative in realtà non vegliano per i diritti delle persone come dovrebbero, ma incoraggiano le corporazioni ed il modello di sfruttamento da queste indicato. Nelle democrazie zoppe dell'America Latina, dove i sistemi di controllo sono meno effettivi, questo meccanismo funziona ancora meglio per quelle che sono le necessità dei centri di potere. Le politiche imposte –prima dai conquistadores, poi dalle potenze coloniali e quindi dalle economie del Primo Mondo- hanno marcato una profonda divisione nella società latinoamericana, dove esiste un solco ormai incolmabile tra una classe eletta, di persone smisuratamente ricche e la maggioranza della popolazione che vive in condizioni di estrema povertà. Basti ricordare alcuni dati, come quelli di Haiti, dove l'80% degli abitanti vive con meno di due dollari al giorno –stiamo parlando di quasi otto milioni di persone- o dell'Honduras, la classica ex repubblica delle banane, dove questi poveri sono cinque milioni su una popolazione in numero simile a quella haitiana. Ci sono paesi, come il Brasile di Lula da Silva e Dilma Rousseff, che si sono sforzati di ridurre la povertà, ma anche così nell'immenso territorio brasiliano ci sono ancora oggi quarantadue milioni di persone che sono preda della miseria: in percentuale, significa il 22% della popolazione.

In totale, i dati ufficiali di vari organismi segnalano l'indice di povertà estrema in America Latina attorno al 45%

della popolazione, ovvero l'incredibile numero di 250 milioni di persone. In mezzo, c'è una classe media che vive sul sottile filo della paura che una crisi repentina –la caduta dei mercati immobiliari del 2008, per esempio- la rovini per sempre. Niente di più probabile. Il capitalismo selvaggio foraggiato dalle due amministrazioni Bush dal 2001 al 2009 ha dimostrato come le speculazioni siano un pericolo costante e reale, capace di gettare nel panico milioni di persone. In un sistema dove la regola fondamentale è la mancanza di regole, anche la borghesia diventa un bersaglio facile: chi ha qualcosa rischia di perderlo, chi è già povero, invece, si trasforma in un indigente.

Il mondo latinoamericano è in cambiamento, ma non solo per le regole imposte dall'esterno. Le oligarchie hanno fatto di tutto per assecondare la richieste del Primo Mondo nel suo affanno di accaparrarsi le materie prime. Hanno alimentato dittature, fomentato l'ignoranza, represso il libero pensiero, attaccando al cuore i modelli e gli stili di vita delle popolazioni autoctone. Qualcosa, però, è cambiato negli ultimi anni. L'America Latina sta vivendo, con l'avvento del XXI secolo, un'epoca di radicali cambiamenti all'interno dei propri sistemi politici. Una più ampia presa di coscienza delle masse, la democratizzazione dei processi elettorali, l'accesso ai mezzi di informazione e di educazione, hanno cambiato il volto del subcontinente. Al momento di scrivere, i governi di sinistra –nell'ampio ventaglio di opzioni che questi offrono e che vanno dalla socialdemocrazia di stile cileno al comunismo cubano- sono per la prima volta in stragrande maggioranza. I governi di centro o di destra hanno resistito all'impatto di questa ondata solo in Messico, Honduras (e c'è voluto un golpe fuori tempo massimo per scalzare

l'esperimento social-liberale di Mel Zelaya), Costa Rica, Panama, Colombia e Cile. A maggior ragione, dovremmo sentir parlare di riforme e di mutamenti radicali. La gente ha espresso attraverso il voto la necessità di cambiamenti e questi cambiamenti dovrebbero produrre riforme. Ma davvero i governi di sinistra soddisfano i bisogni dei cittadini? Facciamo un esempio. In Venezuela, Hugo Chávez si è dedicato più di altri a costruire uno stato centralizzato, capace di detenere il controllo sui mezzi di produzione sul modello di quello cubano. La nazione bolivariana ha creato un´area di commercio alternativa – quella dell'Alba- ma senza rinunciare a quanto firmato con l'Organizzazione mondiale del commercio. É diventato più difficile per le compagnie multinazionali fare affari in Venezuela, ma questo paese non si rifiuta di trattare sulle materie prime, il petrolio prima fra tutte: gli Usa comprano ancora nel 2011 quasi un milione di barili dalla PDVSA, la società venezuelana degli idrocarburi ed Hugo Chávez è ben contento di venderglieli. Gli Stati Uniti comprano anche benzina già raffinata, che giunge nei porti Usa pronta per lo smistamento nei distributori delle intasate strade delle sue metropoli. Nonostante le multe e le confische operate dal governo bolivariano, sia il Venezuela (socialista e bolivariano, appunto) che gli Stati Uniti (liberali e capitalisti) sono impegnati nel subdolo gioco dettato dalle opportunità commerciali. Il paradigma, da qualsiasi parte lo si osservi, rimane sempre lo stesso e riguarda lo sfruttamento delle risorse. La scoperta dell'enorme giacimento di petrolio nel bacino dell'Orinoco pone il Venezuela nella posizione di dettare le regole nel gioco delle energie tradizionali, che sono inquinanti, costose e pure indecenti, per almeno i prossimi

cento anni. Chávez, pur con tutta la sua dialettica populista e nazionalista della missione bolivariana, non si sognerà mai di sprecare questo tesoro per avviare un piano sull'energia pulita, di cui eppure il Venezuela è ricco. Farà invece esattamente lo stesso che ha sempre criticato nei suoi nemici, avviando e finanziando lo sfruttamento dei giacimenti, con tutto quello che l'industria petrolifera comporta, dallo sconvolgimento dell'ambiente naturale alla persecuzione dei popoli autoctoni. Il Cile della Bachelet, altro esempio, è stato volutamente incapace di fare scelte coraggiose, favorendo invece la crisi dell'educazione e l'isolamento della minoranza Mapuche.

I governi progressisti fanno gli interessi della gente? Un giro nell'Amazzonia brasiliana, che verrà sconvolta dalla legge Rebelo, che vuole lottizzare la foresta, sarà sufficiente per farci rispondere di no. Nel mondo che cambia, non è più una questione di ideologie, ma di opportunità. Quaranta anni dopo, la struttura spiegata da Galeano ha appena cambiato il suo volto, ma si mantiene quasi inalterata, assumendo nuove forme e sembianze, come un camaleonte. E di camaleonte si tratta, perché questo potere, nemmeno troppo occulto, ha saputo mantenersi vivo e pulsante per più di cinquecento anni, modellando non solo le proprie forme, anche ma il mondo attorno a sé.

Questo lavoro getta un'occhiata sull'impatto che questo mondo sta causando in America Latina e, se ci sono, quali sono le forme escogitate dalla società civile per difendersi da un processo che rischia di ridisegnare per completo il nostro futuro.

La Cepal e le buone notizie

Cepal è la sigla che sta per *Comisión Económica para América Latina y el Caribe*. Organo finanziato e diretto dalle Nazioni Unite –ma con sede a Santiago del Cile-, si interessa di monitorare gli indici di crescita di ogni singolo paese della regione. Ogni anno, quindi, stila una speciale classifica degli indicatori di una nazione verificandone così il suo stato. Secondo i suoi dati, dopo le difficoltà incontrate con la crisi del 2008, la povertà è in diminuzione in America Latina: attualmente, ci sono 180 milioni di poveri e 72 milioni di indigenti. Sono numeri comunque scandalosi, ma che, secondo la Cepal, dimostrano un cambio di tendenza che ci porta verso una riduzione importante della povertà. Il riferimento obbligato è agli anni Ottanta del secolo scorso, quando la povertà interessava il 40% dei nuclei famigliari latinoamericani: di fronte a quei numeri, il miglioramento è sostanziale. La ¨década perdida¨ non fu solo un decennio perduto per il Centroamerica, ma per quasi tutti i paesi latinoamericani, sospesi tra le dittature e la necessità di riforme democratiche.

La Cepal è sempre stata indicata come il termometro della situazione in America Latina, una specie di Bibbia alla quale ricorrere per avere un'idea di come vanno le cose da questa parte del mondo. Un'occhiata ai suoi indici e si ha un veloce punto di vista su tutta la regione. I sostenitori del neoliberalismo si servono dei suoi dati per dimostrare come il libero mercato abbia nell'ultima decada ridotto la povertà,

aumentato il livello di scolarità, debellato l'analfabetismo in intere regioni, portato acqua e i servizi base a popolazioni dimenticate, diminuito le malattie ed incrementato la speranza di vita. Quello che non dicono è che fino a non molto tempo fa queste regioni erano preda di conflitti, guerre provocate coscienziosamente, turbate da tali sconvolgimenti che risultava praticamente impossibile sostenere uno sviluppo. Solo negli anni Ottanta, trenta anni fa, c'erano guerre in Nicaragua, Guatemala, El Salvador, Colombia, Perù, mentre le dittature governavano con il pugno di ferro in Argentina, Cile, Uruguay, Haití, Panama, Paraguay. La stabilità è andata consolidandosi solo durante gli anni Novanta: la pace, insomma, è stato il motore del cambiamento e non il neoliberalismo. I cambiamenti favorevoli registrati negli indici dello sviluppo si devono ad un naturale processo del progresso di nazioni che sono uscite dal tunnel e che si vedono finalmente nella possibilità di poter investire in altre aree che non siano armamento, difesa, eserciti e meccanismi repressivi. Il ritorno alla democrazia, con l'ingresso nell'area politica di forze prima escluse, è stato l'ancora di salvezza per molti di questi Stati. Il pluralismo e la diversità hanno dato impulso a cambiamenti che sono ancora in atto in diversi paesi. Piuttosto, visto il lento progredire di questi indici, possiamo tranquillamente affermare che proprio il neoliberalismo è stato un freno allo sviluppo perché favorendo il commercio e le aree ad esso affini, nonché gli interessi delle grandi compagnie, ha ostacolato le politiche sociali e di integrazione. La globalizzazione, insomma, non è stata fonte di progresso. Anzi, ha aperto un solco difficile da colmare nelle relazioni sociali, aumentando la disuguaglianza, presentando modelli

utopici a culture aliene dall'intendimento della mentalità occidentale, annichilendo, nel suo affanno di fagocitare, le identità di popoli e nazioni. Il villaggio globale, tanto decantato dal sociologo Marshall McLuhan, ha come urbanisti i Ceo delle compagnie multinazionali e non i comuni mortali. Il futuro viene disegnato sulle esigenze di queste aziende, che calpestano gli interessi nazionali e a cui non interessano i reali bisogni delle persone.

La povertà, ormai, non è più ad uso esclusivo delle popolazioni del sud del mondo, ma è entrata a fare parte del quotidiano statunitense. Secondo l'US Census Bureau, nel 2009 erano più di 43 milioni gli statunitensi che vivevano in assoluta povertà, quasi quattro milioni in più dell'anno precedente, frutto delle politiche che sostengono le grandi imprese a scapito dell'interesse comune (la vicenda del salvataggio dei gruppi finanziari e assicurativi del settembre 2008 ne è un triste esempio). L'America –nel senso lato che comprende tutto il continente- che si adatta alle necessità delle multinazionali sta diventando povera, allo stesso tempo in cui le corporazioni si arricchiscono. Non è un caso. Le multinazionali, che trasferiscono la forza di lavoro in America Latina ed in altre parti del globo, contribuiscono a rendere poveri gli Stati Uniti mentre sfruttano il resto del mondo¨. Ottenendo sgravi fiscali e non pagando le tasse dove operano, contribuiscono a mantenere i paesi che le ospitano nel sottosviluppo. In tutto questo perfido sistema, insomma, le uniche ad arricchirsi sono le corporazioni e l'impresa privata.

Esiste uno schema di dipendenza dal quale l'America Latina non riesce a slegarsi. L'arma più effettiva di cui dispongono gli Stati per cementare lo sviluppo è quella di

incrementare le politiche sociali, a cominciare dall'educazione. Senza la continuità e la regolarità di queste politiche non esiste la certezza di poter mantenere una costante diminuzione della povertà. Eppure, la disuguaglianza comincia sui banchi di scuola, dove le opportunità sono differenti secondo il potere economico delle famiglie. L'educazione per la classe dirigente –quasi sempre privata- si situa non solo su un gradino più in alto, ma con il passare degli anni scolastici scava un solco sempre più ampio con il resto della popolazione studentesca. Della generazione attuale, solo il 49% degli uomini ed il 55% delle donne tra i 20 ed i 24 anni hanno completato l'educazione secondaria, una percentuale che diminuisce sensibilmente nelle zone rurali, con il 26% ed il 31% rispettivamente e tocca il fondo con l'educazione presso i popoli indigeni - 22% tra gli uomini ed il 20% tra le donne -. Sono dati tratti da ¨Panorama social de América Latina 2010¨, edito proprio dalla Cepal. La povertà, insomma, si riduce combattendo la disuguaglianza, compito che diventa ancor più difficile quando la stessa educazione è stata ridotta ad un affare, come la proliferazione di istituti privati in tutto il continente dimostra.

Diverse organizzazioni sono concordi nell'affermare che le strategie neoliberali hanno aumentato gli indici di povertà e non c'è da stupirsi. Affidarsi alle multinazionali non crea ricchezza ai paesi. Come abbiamo visto, i ricavi prendono altre vie: non si genera benessere, ma solo un succedaneo dal tempo contato. Lo stesso BID (il Banco Interamericano de Desarrollo) afferma che nei paesi che hanno abbracciato le politiche neoliberali è aumentata la disoccupazione e che i paesi, per mantenere il sistema proposto da questo tipo di

economia, dovrebbero registrare un 6% di crescita economica annuale, mentre la media attuale si situa attorno al 4%.

Ci sono nazioni che sono riuscite in questi ultimi anni a raggiungere e superare questo fatidico 6%: Brasile, Perù e Panama sono tra queste. Non hanno risolto la breccia della disuguaglianza, ma hanno sì usato la ricetta capace di risolvere i problemi a corta scadenza. Questa ricetta per lo sviluppo immediato ha ingredienti semplici, ma anche la capacità di scatenare un impatto a lunga scadenza in quanto a inquinamento, contaminazione, disagi e tragedie sociali. Stiamo parlando delle mega opere.

Megadighe in Amazzonia...

Megadighe sull'Amazzonia. Ma non solo: in Patagonia, in Araucania, nella valle dei Térraba costaricani e nelle terre dei Ngobe Buglé panamensi, a Parota nello Stato di Guerrero in Messico, sul bacino del fiume Baba in Ecuador. Tutta l'America Latina è sconvolta dai piani idroelettrici, dalla corsa all'accaparramento di una risorsa che, stando alle parole degli esperti, sta diminuendo a vista d'occhio e per il cui controllo si scateneranno le guerre del futuro. L'America Latina possiede il 65% dell'acqua dolce del pianeta, una ricchezza che ha attratto i processi di privatizzazione per la sua gestione e che si vuole controllare, con la creazione di megastrutture e progetti faraonici. I bacini del Río delle Amazzoni e dell'Orinoco e quello sotterraneo del Guaraní provvedono a mantenere le risorse idriche dell'America Latina ben al di sopra della media mondiale. Da qui l'importanza del loro sfruttamento e del loro controllo, che permetta in futuro di sostenere il fabbisogno non solo delle persone, ma soprattutto delle produzioni agricole ed industriali. Il Brasile o il Venezuela, ricche di acqua, possono pensare ad esportarla a paesi perennemente bisognosi, come il Messico, oppresso dalla pressione demografica e dal cambio climatico.

É in questo contesto che si piazzano le megadighe, perché assicurano il controllo dell'acqua. Nel Brasile modello di Lula da Silva e poi della Rousseff non ci hanno pensato su due volte e si sono buttati con impeto a ricavare il massimo vantaggio dai corsi dei fiumi amazzonici. É il caso di Belo

Monte.

Con un investimento vicino ai 16 mila milioni di dollari, il governo brasiliano conta di costruire qui il terzo bacino idroelettrico artificiale più grande del mondo, dopo quello cinese delle Tre Gole e quello locale di Itaipú che sorge più a sud, verso la frontiera con il Paraguay. La struttura si propone di sfruttare le acque del fiume Xingú, che corre per 1815 chilometri tra gli stati di Mato Grosso e Pará e dà vita e riparo a migliaia di indigeni, oltre ad infinite specie animali e vegetali. Un piano ambizioso e rivelatore della tendenza del governo di sinistra brasiliano rispetto all'ambiente e all'Amazzonia in generale. Belo Monte è un progetto vecchio, che data dagli anni Settanta del secolo scorso, concepito dalla dittatura fascista dei generali, che rispondeva alle esigenze del capitale straniero che aveva visto in questo piano grandi opportunità ed ingenti profitti. Per varie ragioni non si era fatto, ma a distanza di anni, l'idea della megadiga non è stata cestinata, per essere invece ripresa dalla fiammante amministrazione di Lula da Silva. Il governo brasiliano la presenta come un'occasione unica, dalla quale si possono trarre solo aspetti positivi: nuovi posti di lavoro, energia pulita, riduzione del debito energetico. Quando si vuole vendere qualcosa, non c'è limite alla fantasia.

Dietro questa bella facciata c'è infatti la realtà, quello che rappresenta la diga nella vita delle persone che abitano il bacino dello Xingú ed il disastro ambientale che prospetta. Belo Monte, infatti, significa l'allagamento di 500 chilometri quadrati delle terre di decine di tribù autoctone, come quelle dei Paquicamba o dei Kayapó, i leggendari uomini vespa, con il trasferimento forzato di almeno cinquantamila persone e l'alterazione permanente dell'ecosistema originale. Attorno

alla diga, infatti, altri 1522 chilometri quadrati di terre boscose scomparirebbero. I lavori cambierebbero non solo la geografia della regione, ma gli aspetti economico-sociali visto che per realizzare l'opera –più grande del canale di Panama, tanto per intenderci- saranno chiamati almeno 85.000 lavoratori da differenti parti del Brasile. Insomma, un attentato al cuore dell'Amazzonia.

L'Avatar narrato da James Cameron è qui, non è su un altro pianeta. Il regista ha trasferito sullo schermo la lotta immaginaria che dovrebbero intraprendere i Paquicamba ed i loro alleati per frenare l'avanzata delle macchine che vogliono distruggere la loro foresta. Naturalmente non ne hanno né i mezzi né la forza. Rimangono le parole, il sostegno internazionale, le campagne di sensibilizzazione che non garantiscono però la riuscita dell'operazione di opposizione.

¨Il fiume è il cuore delle nostre terre e della nostra gente¨ scrivono gli abitanti del Xingú. ¨Non rimarremo seduti ad aspettare mentre da Brasilia determinano il nostro futuro senza averci ascoltato, rispettato od aver mai messo un piede nelle nostre terre¨.

Brasilia, però, è un posto di burocrati che nemmeno ci pensano a calpestare le terre del Mato Grosso o del Pará, nonostante la preghiera degli Indios o gli avvisi della Commissione mondiale per le dighe. Gli studi di questo gruppo di esperti hanno dimostrato come la costruzione di questi progetti idroelettrici sia tra i processi più contaminanti del mondo. Danni ambientali e sociali, perdita definitiva di ecosistemi, cambi significativi nella biodiversità e nel clima, inquinamento dall'uso di metalli pesanti: l'impatto sulle popolazioni è scioccante. Dove si costruisce una diga, la vita

cambia per sempre. Migliaia di persone sono costrette a lasciare le loro case, per vedere scomparire il posto dove sono nate e dove sono vissute le loro famiglie per secoli. Obbligati da una decisione governativa, imposta da interessi sovranazionali, sono costrette a riubicarsi in zone sconosciute dove non hanno accesso alla loro cultura e alle loro abitudini tradizionali. Se le comunità cercano di organizzarsi, i loro delegati vengono criminalizzati, seguendo una tattica consumata usata dalle grandi imprese costruttrici e dai capitali coinvolti.

Come dicevamo, Belo Monte è un progetto della dittatura fascista brasiliana degli anni Settanta, ed oggi è diventato un cavallo di battaglia dei governi di sinistra, prima con Lula da Silva e poi con Dilma Rousseff. Nell'ottica trasversale del profitto è solo l'ultimo di una serie di avventati programmi di ridisegno delle politiche sull'Amazzonia, disboscata selvaggiamente dagli speculatori. Come ha dimostrato la relazione di Greenpeace ¨Divorando l'Amazzonia¨, resa nota nel 2006, le coltivazioni di soia e l'allevamento di bestiame stanno cancellando la foresta. La soia serve per alimentare i bovini, la cui carne è richiesta ovviamente dalle catene di fast food: il ciclo, per quanto semplice, è completo. Insomma, in parole povere, ogni volta che mangio un hamburger ho contribuito alla sparizione di una parte di bosco dell'Amazzonia. Le rilevazioni aeree hanno dimostrato che quasi l'80% delle aree deforestate sono state occupate dagli allevamenti, che in dieci anni si sono portati via un'area della grandezza dell'Islanda (¨Amazon cattle footprint¨, Greenpeace 2006). I gruppi ecologici ed ambientalisti sprecano quotidianamente fiumi di inchiostro –virtuale- per denunciare il degrado e l'assurdità di tale logica che ci sottrae

carbonio per darci in cambio hamburger e hot dog. I numeri sono sotto gli occhi di tutti: il taglio dei boschi è andato aumentando per tutto il decennio appena trascorso e solo nel 2011 ha fatto registrare una diminuzione, passando dai 28.000 chilometri quadrati (un'area pari alla superficie dell'Albania) del 2004 ai seimila attuali. Anche così, perdere ogni anno un'estensione della dimensione della Liguria appare intollerabile ed inverosimile, soprattutto alla luce della folle logica degli allevatori che dedicano un ettaro di pascolo per ogni bovino. Privo di stress e libero di pascolare dove più gli pare, l'animale ci darà infine una carne di qualità che potremo consumare velocemente nell'impersonale ambiente di un fast food metropolitano.

Nonostante le denunce, il Brasile non ha intenzione di fermarsi qui. I piani del governo parlano di un incremento delle esportazioni della carne bovina di un roboante, e preoccupante 60%, meta prevista per il 2018.

Le pressioni e le prevaricazioni dei proprietari terrieri sono tali da poter influenzare i governi locali e centrali per ottenere sempre di più. In cambio, chi resiste si trova isolato. Dai tempi della leggendaria lotta di Chico Mendes i riflettori dell'attualità si sono mano a mano spenti sulla difficile situazione degli attivisti, che continuano a morire ed a pagare in prima persona le conseguenze del loro impegno.

L'attenzione dei media su queste situazioni è minima. Solo i casi più eclatanti riescono ad ottenere l'interesse dei mezzi di comunicazione e nel maggiore dei casi solo il coraggio delle organizzazioni coinvolte o dei blogger porta alla luce le situazioni scabrose. Dai tempi di Chico Mendes, la comunità internazionale ha conosciuto praticamente solo il caso di Dorothy Stang, la suora missionaria assassinata nel

febbraio 2005, uccisa per aver denunciato un proprietario terriero che si dedicava a bruciare i terreni forestali per trasformarli in pascoli. Il clamore suscitato dal caso fu dovuto in parte al fatto che la povera Dorothy era una religiosa di nazionalità statunitense, la cui opera era conosciuta e andava oltre le frontiere brasiliane. In pochi mesi, le autorità riuscirono ad assicurare alla giustizia sia l'assassino che il mandante.

Nonostante la sentenza esemplare (trenta anni comminati ad entrambi i responsabili) è stata questa una delle poche volte dove la giustizia sia riuscita a compiere il suo corso. La nazionalità e la popolarità della vittima, la solidarietà internazionale, la pressione mediatica sul Brasile hanno influito sull'esito positivo della vicenda. Normalmente, però, non è così. I danni contro l'ambiente e le minacce ed i soprusi contro le persone, dagli indigeni agli immigrati, dagli ambientalisti agli attivisti, sono all'ordine del giorno. Il mondo in mutamento è il mondo dei più forti, che impongono il loro punto di vista con la prevaricazione e la violenza, sia che si ottenga questa nell'ambito della legge o al di fuori di questa. La differenza sta solo nei metodi. Le armi sono parte dell'istituzionalità stabilita dagli imprenditori locali da generazioni. Come nel Far West americano, qui ci si è adattati all'idea della frontiera, al mito della terra da colonizzare, con un nemico –gli indigeni- da sterminare e la missione dei valori della civiltà occidentale da inculcare.

Dal 2000 ad oggi (al momento di scrivere, nell'agosto 2011), 376 persone sono state uccise perché si dedicavano alla difesa della terra e dell'ambiente degli stati brasiliani che si affacciano sull'Amazzonia. Il record lo detiene il Pará, uno stato più grande di Francia e Spagna messe insieme, dove

l'arroganza dei proprietari terrieri trova giustificazione nella complicità di una classe politica che, da sinistra, spinge verso la lottizzazione del patrimonio forestale. Nel dicembre 2011 il governo brasiliano ha approvato una legge –scritta e voluta da un deputato del Partito Comunista, Aldo Rebelo- che condanna il futuro dell'Amazzonia, condonando le deforestazioni già eseguite e diminuendo dall'80% al 50% la superficie delle aree da destinare alla conservazione in ogni proprietà privata. É bene chiarire che i poderi in mano ai *fazenderos* sono latifondi che si estendono per migliaia di ettari: la legge, in pratica, autorizza a fare dei boschi e della selva una sterminata prateria. Non solo, la fascia di protezione ai bacini e alle rive dei fiumi viene diminuita da 30 a 15 metri. Aldo Rebelo vende ai suoi elettori l'idea nazionalista che le ong o i gruppi ambientalisti non debbano mettere il naso negli affari interni brasiliani. L'Amazzonia è brasiliana e solo il Brasile ha il diritto di decidere cosa farne. Sono idee populiste, che nei decenni passati sono state usate dalle dittature, ma che trovano sempre terreno fertile quando si tratta di vendere una millanteria ad uso del popolo. Chiamando in gioco Dio e la Patria, si indica un nemico e si riesce così a sviare l'attenzione dai problemi reali.

Lo scopo di Rebelo -e dei rivoluzionari scopertisi efficienti faccendieri del Partito comunista- è quello di lottizzare l'intera immensa regione dove 2.350.000 chilometri di foresta non hanno ancora un padrone. Una questione di legalità, quindi, per rendere più facile la vendita e lo sfruttamento dei terreni e delle risorse naturali. Poco importa che su quei territori vivano da tempo indefinito popolazioni dai diritti acquisiti e che l'ecosistema sia quello che mantiene in vita il nostro pianeta. Il governo vuole

assumere il controllo e nella sua strategia è disposto a tutto, anche di affidarsi a *fazenderos* violenti e prevaricatori.

É a questo punto che gli indigeni autoctoni e i piccoli coloni tornano ad essere il nemico pubblico numero uno, intimiditi non solo con le armi ma anche con i garbugli legali. Il saccheggio dei boschi, la deforestazione, il moltiplicarsi delle praterie spingono le tribù a nascondersi sempre più nell'interno, alla ricerca di una salvezza che, stando alle nuove regole dettate dal governo brasiliano, non troveranno. Secondo José Carlos Meirelles, esperto che ha dedicato la sua vita allo studio delle tribù amazzoniche, dovrebbero essere ancora una quarantina le popolazioni che non sono ancora venute in contatto con il nostro mondo, oltre ad una settantina già conosciute, ma che preferiscono vivere isolate. Su di loro e su chi vive ai confini dell'Amazzonia pesa il potere delle multinazionali, dei proprietari terrieri, le lobby degli speculatori che premono per invadere i loro territori.

Le prese di posizione del Brasile a favore del rispetto dell'ambiente e delle popolazioni autoctone fanno parte del gioco, per mostrare al mondo un paese all'avanguardia in quanto a politiche sociali, ecologico nel profondo del suo essere, innovativo e moderno nel buon senso della parola. Un paese che si avvia a diventare il motore dell'America Latina e che è stato premiato per questo dalla comunità internazionale con l'organizzazione dei due più grandi eventi sportivi del pianeta, le Olimpiadi ed i Mondiali di Calcio. La realtà è differente. Il Brasile affonda la sua sete capitalista nella distruzione quotidiana del polmone verde della Terra. Rispondendo alle sue caratteristiche storiche, la Repubblica Federale del Brasile è uno stato colonizzatore all'interno delle proprie frontiere. Poco importa che sia gelosissimo

delle sue leggi, tanto diffidente al punto da creare imbarazzanti incidenti diplomatici (dalla scarcerazione dell'alqaedista Khaled Hussein all'espulsione di Bill Gates).

Progressista nei suoi proclami, il Brasile mostra al mondo la nuova sinistra capitalista, che utilizza i metodi di sfruttamento colonizzatori ed imperialisti all'interno del suo territorio, metodi che ha sempre fustigato quando si trovava sui banchi dell'opposizione. D'altronde, non è questo il paese dove la produzione di etanolo è stata fomentata e finanziata? Bruciare cibo per far muovere automobili? Mais e canna da zucchero per i serbatoi delle auto di lusso, mentre nel paese ci sono ancora quarantadue milioni di poveri. Al giorno d'oggi, il Brasile è il secondo maggior produttore di biocombustibile nel mondo, un esempio da seguire, secondo i centri del potere. Un esempio ritenuto tanto efficace, che il Messico ha voluto copiare, con il rischio di scatenare una crisi alimentare senza precedenti: mentre il mais finisce a creare etanolo, il prezzo di vendita della tortilla –alimento base della dieta messicana- aumentava del 50%. Perché correre il rischio di una catastrofe? In nome dell'energia pulita? No, il rischio si corre perché i grandi proprietari terrieri guadagnano di più con l'etanolo che con la coltivazione della canna da zucchero o del mais per uso alimentare.

La politica brasiliana in quanto all'ambiente è una politica ipocrita. Nel 2003 il nuovo presidente, Luiz Inácio Lula da Silva –la cui vicenda di tornitore giunto al più alto grado dello Stato incantò il mondo-, presentava il suo gabinetto. Al Ministero dell'Ambiente aveva destinato Marina Silva, personaggio emblematico per la lotta che aveva svolto a fianco di Chico Mendes. Il Partito dei Lavoratori voleva dare

un segnale chiaro ed inequivocabile, sia sul fronte interno che alla comunità internazionale, come sarebbero stati trattati i temi forti in quanto ad ecologia ed ambiente. La parabola della Silva –tenace difensore della natura- è durata cinque anni, durante i quali il suo lavoro è stato sistematicamente minato dalle pressioni delle lobby di potere, che alla fine sono riuscite ad isolarla all'interno del suo stesso partito: Marina ha dovuto lasciare, soffocata dal troppo interesse generato per l'ambiente, mentre i lobbisti continuano ad agire indisturbati.

...e megadighe a Panama

Nella regione del Chiriquí, a Panama, c'è una tribù che non si è mai arresa agli Spagnoli e che non è mai scesa a patti né con il governo colombiano che ottenne con l'indipendenza del 1821 i diritti dalla Spagna su quelle terre, né con quello panamense che quei diritti li ereditò. La tribù è quella dei Ngobe Buglé, dell'etnia guaimi, duecentomila persone che vivono tra la cordigliera e l'Oceano atlantico. A scoprirla furono i conquistadores che tentarono vanamente di sconfiggerla: ci provò Diego de Albites, che imprigionò con il solito consumato inganno il loro capo Urracá. Il cacicco non solo riuscì a fuggire, ma dalle montagne guidò la resistenza infliggendo agli Spagnoli continue ed umilianti sconfitte, facendoli desistere alla fine dall'intento di colonizzare la regione.

Cinquecento anni dopo le gesta di Urracá, gli Ngobe Buglé sono tornati a difendersi. I nuovi conquistadores sono gli ingegneri della AES Corporation, una multinazionale che dal 1993 costruisce progetti idroelettrici in America Latina, il cui esplicito motto è ¨The power of being global¨, il potere di essere globali. Come gli Spagnoli della Conquista, i tecnici di questa azienda hanno messo bandierine un poco ovunque nel territorio latinoamericano; da nord a sud si sono installati nella Repubblica Dominicana, El Salvador, Panama, Colombia, Brasile, Cile, Argentina. I progetti che inonderanno le terre dei Ngobe Buglé hanno differenti nomi e verranno sviluppati non solo con il patrocinio dell'AES, ma anche di altre aziende che si uniscono a questo

particolare cammino del progresso: Barro Blanco –il fango bianco-, Chan 75 e Changuinola I sono tre di questi. É pero tutta la regione del Chiriquí (situata al confine con la Costa Rica) ad essere in pericolo. Da cinque anni a questa parte i diritti di proprietà sui principali fiumi sono passati a mano privata per un periodo di cinquanta anni prorogabili. Secondo la legge, solo il 10% delle acque può essere destinato alle comunità, dal servizio di acqua potabile all'uso per le restanti attività umane, dall'agricoltura all'allevamento. Tutto il resto finisce nei progetti idroelettrici che stanno trasformando le montagne del Chiriquí in un cantiere, con la distruzione dell'ecosistema e la persecuzione delle comunità indigene. Nei suoi 161 chilometri di lunghezza, che vanno dalla sorgente sul vulcano Barú fino all'oceano, il fiume Chiriquí dovrà soddisfare il fabbisogno di ventiquattro progetti idroelettrici. Nonostante il richiamo della Nazioni Unite e di Amnesty International, i progetti vanno avanti.

La misura si è ripercossa contro l'intero sistema di vita degli Ngobe Buglé e dei loro vicini, i Naso, costretti ad un drastico razionamento del loro approvvigionamento idrico. Su queste costruzioni non c'è stata pianificazione, non c'è stato uno studio di impatto ambientale, nemmeno ci si è posti la domanda di come sarà la situazione dell'ambiente e di questa gente tra venti o trenta anni. I recinti dei cantieri hanno tagliato le comunità in due, impediscono l'accesso ai fiumi, hanno interrotto riti e tradizioni che si ripetevano da secoli, in barba alle leggi e agli accordi presi dal governo con gli abitanti autoctoni. Gli indigeni non possono nemmeno più pescare: i pesci non ci sono più e, come non bastasse, le recinzioni proibiscono loro il passaggio su quelle che erano le loro terre. I nuovi conquistadores hanno armi molto più

convincenti dei fucili e vanno dalle aule dei tribunali a quelle dei congressi, dai caterpillar alle draghe che sventrano le montagne.

Panama ha bisogno di energia e questa energia ha pensato bene di ottenerla per mezzo dello sfruttamento delle sue risorse idriche. Ma perché tanta necessità?

Il 22 ottobre 2006 i panamensi andarono alle urne per definire il referendum sull'ampliamento del Canale. Il Sì vinse con una maggioranza schiacciante, raggiungendo quasi il 77% delle preferenze. Secondo Martín Torrijos, l'allora presidente del Paese, l'opera era necessaria perché Panama potesse rimanere competitiva nell'ambito dei mercati internazionali. Il Canale è servito a questo scopo per quasi un secolo, svolgendo eccellentemente il ruolo per cui era stato costruito, ossia di facilitare i commerci tra i due oceani, Pacifico ed Atlantico. Gli anni, però, ne hanno fatto un'opera quasi obsoleta. I Panamax –gli enormi mercantili- stanno passando di moda ed al loro posto sono sorti i Post-Panamax, giganti del mare che attualmente non possono attraversare le chiuse panamensi. Alcune nazioni, come il Nicaragua, hanno ventilato la costruzione di un nuovo canale interoceanico, capace di soddisfare le esigenze imposte dalle innovazioni tecnologiche. Panama non poteva rimanere con le mani in mano. Trovati i capitali e risolta la questione politica, l'opera è stata avviata ufficialmente il 3 settembre 2007 per essere pronta nel 2014.

Il Canale di Panama è stata la prima grande mega opera ad essere stata costruita in America Latina. Per la sua realizzazione, fortemente voluta dall'imprenditoria Usa, Washington si inventò uno Stato, che servisse non solo per il controllo di quel grande emporio commerciale, ma per

imporre la sua presenza militare nella regione. Il Canale tagliò in due il continente americano, cambiò la geografia e violentò l'ambiente, lasciando come saldo un ecosistema distrutto e quasi ventottomila vittime tra gli operai occupati nella sua costruzione, dal tentativo francese di De Lesseps al suo completamento nell'agosto 1914.

Le nuove opere costeranno 5250 milioni di dollari, con commesse da 13000 milioni nell'infrastruttura che prevede la costruzione di decine di centri commerciali, una metropolitana, autostrade, edifici. Il Canale vero e proprio verrà ampliato con un avveniristico sistema di chiuse che provvederà a risolvere la pressante domanda di passaggi del traffico marino –mercantile e turistico- fino al 2025. E dopo? Manco a farlo apposta, il Canale avrà bisogno di un ulteriore rimodellamento. Il vero problema, infatti, non sono le chiuse, ma il Corte Culebra, il bacino artificiale creato quasi un secolo fa per unire le acque dell'oceano Atlantico con il lago Gatún. Il Corte è l'imbuto che frena il traffico. Tra pochi anni si riprenderà quindi ad abbattere con la dinamite la foresta, a tagliare la montagna e ad aprire un solco più esteso dove possano passare i giganteschi Post Panamax.

A pagare per la creazione di tutta questa energia di cui c'è bisogno per sostentare la mega opera saranno gli Ngobe Buglé. Nei palazzi del potere non si fanno problemi: c'è l'immagine di un paese in progresso da sostenere. In base a questa logica si passa sopra tutto e tutti. In nessun momento si è pensato allo sviluppo di energie alternative. La pressione delle multinazionali ha chiesto ed ottenuto l'applicazione delle solite tradizionali ed inquinanti energie. Non sorprende che negli ultimi anni Panama sia diventata la sede prescelta per le operazioni regionali di decine di corporazioni. Nel

febbraio 2011 erano già sessanta le multinazionali che avevano scelto il paese del Canale per dirigere gli affari in Centro e Sudamerica, dalla Sony alla Atlas Copco, dalla Bosch alla Michelin, dalla Procter & Gamble all'immancabile Halliburton. Con l'ampliamento del Canale, Panama è diventata un tavolo da gioco, una specie di Monopoli dove si sono ritrovati tutti per dividersi i profitti dell'enorme torta. La Banca Mondiale ha messo a disposizione del governo un prestito record di cento milioni di dollari a scadenza tra venti anni. Panama è diventato così un altro paese in mano ai centri del potere: il suo sviluppo è condizionato ora dalla possibilità di poter pagare il forte debito contratto.

Nel Chiriquí, intanto, gli indigeni non si danno pace di essere stati sconfitti dopo una lotta durata più di cinquecento anni. La comunione con l'ambiente è stata spezzata per sempre.

¨Il fiume ci è stato sequestrato¨ spiegava uno di loro ad un giornalista.

¨Ora non sappiamo più dove pescare perché le riprese idroelettriche hanno deviato il corso dell'acqua¨.

Le ruspe sono passate come un cataclisma: dove c'era l'acqua, ora ci sono solo pietre al sole e solitudine.

Bibliografia

¨I cortili dello zio Sam¨, Noam Chomsky, Gamberetti, 2002;

¨Le vene aperte dell'America Latina¨, Eduardo Galeano, Sperling & Kupfer editore, 1997;

On-line

Jacob Kopas, Astrid Puentes Riaño ¨Grandes represas en América¨ ¿Peor el remedio que la enfermedad?¨,

http://www.aida-americas.org/sites/default/files/InformeAIDA_GrandesRepres

¨Amazon cattle footprint¨, Greenpeace: http://www.greenpeace.org/raw/content/international/press/re cattle-footprint-mato.pdf

CAPITOLO DUE

Risorse naturali

La guerra dell'acqua...

Qualche anno fa, quando se ne cominciò a parlare, ci fecero intendere che la globalizzazione fosse una grande cosa. In parte ci avevamo creduto. Grazie alla crescente dipendenza tra i paesi ci eravamo illusi che, oltre ad un positivo interscambio tra le culture, il processo fosse portatore di una nuova era di giustizia ed uguaglianza tra i popoli. La Corte penale internazionale –uno degli strumenti creati in questo contesto- dava finalmente la possibilità di arrestare e processare dittatori e repressori: la notizia della detenzione di Augusto Pinochet (sebbene precedente alla fondazione della Cpi) rompeva non solo le barriere in fatto di estradizione, ma anche quelle dell'impunità e del disinteresse, offrendo alla comunità internazionale uno strumento unico per poter intervenire e fare finalmente giustizia.

Cionostante, con il tempo, ci siamo accorti (e non ce n'è voluto molto di tempo) che la globalizzazione era come un torta, succulenta al vedersi, salvo poi ricredersi quando la proviamo per scoprire che la crema è andata a male. Insomma, era soltanto una scusa. Sotto la spinta dei trattati commerciali e delle imposizioni provenienti dai centri del potere, la globalizzazione è solo uno strumento. L'idea è quella di omogeneizzare le società umane, farle uguali al centro, appiattire le culture della periferia, demolire le identità nazionali e, soprattutto, impossessarsi delle risorse. Il commercio è un'arma micidiale, così forte, abbiamo visto, al

punto da poter sostituire gli eserciti.

Ci sono latitudini dove la maggioranza delle persone vive la vita senza nemmeno rendersi conto dei cambiamenti. La globalizzazione, con i suoi odiosi trattati e le sue impersonali regole, è arrivata come un fiume in piena in comunità isolate, in sonnecchiose città di provincia, nei meandri delle foreste e nelle spiagge dimenticate che guardano all'oceano. É questa la tattica usata dai centri di potere, stabilirsi di soppiatto, evadendo i reclami della società civile grazie alla collusione col mondo politico. Gli sconvolgimenti arrivano repentini, spesso senza nemmeno un avviso. In America Latina, le persone comuni hanno cominciato a rendersi conto di questo cambiamento alla fine del secolo scorso, prima di Porto Alegre nel 2001, il cui foro è stato il risultato di una reazione lecita ed attesa. Prima, insomma, che si creasse una effettiva opposizione al libero commercio e allo sfruttamento generalizzato messo in pratica dagli organismi finanziari internazionali, ci sono stati avvenimenti che hanno dimostrato quanto grande fosse il pericolo, quanto enorme fosse il potere di cui dispongono le imprese per esercitare il controllo sulle persone e sull'ambiente.

Non c'è altro paese, come la Bolivia, che sia stato colpito di più dall'impatto di questa ondata privatizzatrice. La Bolivia è un paese grande – la sua superficie è più di tre volte quella dell'Italia-, ma con solo dieci milioni e mezzo di abitanti che vivono disseminati su tre differenti ambiti geografici (la montagna, la pianura e la foresta) di genti altrettanto diverse tra loro. L'oligarchia locale è una delle più chiuse e grette di tutta l'America Latina, fedele specchio del rifiuto dell'integrazione con le comunità autoctone, mantenute per secoli in uno stato di estrema emarginazione.

Non è un caso che Potosí, uno degli esempi di questo sfruttamento, iniziato in epoca coloniale, si trovi in Bolivia. Le miniere d'argento del Cerro Rico richiamarono qui una umanità disperata, spedita sotto terra ad estrarre il prezioso minerale in condizioni sovrumane. Gli indigeni erano sottoposti alla mita, un sistema schiavista che gli spagnoli avevano importato dagli Inca, che gli permetteva di disporre così di una manodopera praticamente gratuita, priva di diritti e dignità. In superficie, invece, i potenti si arricchivano, facendo di Potosí un piccolo paradiso terreno con teatri, parchi, sale da ballo, gioielli. Le descrizioni delle sue feste giunsero fino in Europa, facendo schiattare di invidia i sovrani di Francia ed Inghilterra che rimanevano a bocca aperta di fronte a tanto splendore e ricchezza. Potosí, però, non durò quanto quegli imperi: durò finché non si esaurì l'argento, quel tanto perché il solco tra il conquistatore ed il vinto fosse scavato ben profondo. Ancora oggi, nonostante il presidente Evo Morales (un aymara che da bambino pascolava le vigogne) abbia dato un'identità multiculturale alla Bolivia –lo stato plurinazionale riconosciuto con tre nomi differenti: Bulibya Mamallaqta per i quechua, Wuliwia Suyu per gli aymara e Teta Volivia per i guaraní- le differenze non sono state colmate. Come nel secolo XVII a Potosí, gli indigeni servono ancora come bestie da soma. A Pocitos, alla frontiera con l'Argentina, vengono caricati come somari e come somari passano il confine, portando sulle loro spalle le pesanti mercanzie del mondo consumista, elettrodomestici, computer, pezzi di ricambio di automobili, cinquanta, sessanta chili portati sul dorso assieme alla muta sofferenza di un lavoro disumano. Pocitos è un girone dell'inferno, creato dalla cupidigia di quei piccoli

imprenditori e commercianti che vogliono raggirare i dazi di frontiera e che non si fanno scrupoli di sfruttare migliaia di disperati che, nel bisogno di guadagnare dei soldi, sono arrivati dall'altopiano dove il lavoro latita. Privati da generazioni della propria identità, senza opportunità, allontanati dalle loro origini, i quechua ed aymara che arrivano qui vanno avanti per inerzia, con l'unica prospettiva di terminare un giorno di lavoro ed avere di che poter sfamarsi. Fanno avanti e indietro, dai container alla casamatta degli agenti di confine, quasi di corsa, schiacciati dal peso di casse stipate di mercanzia, cercando di vincere il tempo e le leggi della fisica per guadagnare qualche dollaro in più. Poi, quando il giorno davvero finisce, all'imbrunire, quando la frontiera chiude, si ritrovano attorno ad un succedaneo di una casa, con l'accampamento in strada, senza servizi, alla luce della luna, sempre in precarie condizioni. Raccolgono dalla spazzatura i pochi beni che possiedono: carretti, sedie, indumenti dismessi, materassi sfondati abbandonati da altri. Proprio il carretto è diventato il centro di riunione del nucleo famigliare dove consumare la cena e poi dormire.

La Bolivia è terra di contrasti ed è una terra dove l'oligarchia è stata abituata a comandare indisturbata. Proprio per questa ragione, il mercato libero e le forme di dominazione sono state imposte con mano dura: è il modo di attuare del vincitore. In un paese ricco di risorse naturali, l'oligarchia –che è sempre l'espressione locale degli interessi stranieri- aveva ben pensato di vendersi tutto, dal petrolio al gas, beni di estrema importanza per il mondo industrializzato, ma non trascendentali per la maggioranza della popolazione boliviana, sottomessa da generazioni. Dopo i minerali, di cui si poteva fare a meno, è però toccato all'acqua. Un miracolo

della globalizzazione. I contadini, che da tempi atavici sono abituati ad attingere al pozzo o al torrente, si sono visti all'improvviso privati di un elemento vitale, che va molto piú in là del significato pratico e che ha un senso religioso e cerimoniale nella cosmovisione della cultura delle genti aymara e quechua. Per le multinazionali chiamate a organizzare la privatizzazione del sacro elemento, l'acqua è invece solo un bene di consumo e come tale ha un prezzo. C'è un che di perverso in questa ideologia che commercializza uno degli elementi vitali per l'essere umano. Risulta difficile da intendere a molti di noi, che siamo nati e cresciuti nel seno della società occidentale, figurarsi a chi proviene da un'altra cultura che ha maggiore rispetto per gli elementi naturali. In Bolivia, il rifiuto di questa privatizzazione, che è prima di tutto intromissione ed irrispettosa delle pratiche culturali, doveva essere il preludio della guerra dell'acqua.

Oggi ci siamo abituati all'immagine di Evo Morales a presidente della Bolivia, ma nel settembre 1999 il paese era ancora saldamente in mano alle oligarchie. Alla presidenza c'era Hugo Banzer, un ex militare che nel 1971 aveva rovesciato con la forza il governo di Juan José Torres González, altro militare ma di ideologia populista, che era stato eletto alcuni mesi prima al termine di una sommossa popolare. Banzer è il classico rappresentante dell'oligarchia boliviana, discendente di una famiglia tedesca. Nel 1971 ha 45 anni, ed è un giovane generale senza scrupoli. Formatosi come militare alla School of the Americas, specializzatosi a Fort Hood, in Texas, è l'esponente locale di una generazione di dittatori feroci ed irriducibili fortemente voluti dalla Cia. Con l'aiuto della casta dei possidenti e della influente colonia

tedesca, Banzer abbatte il governo di Torres ed impone un regime che manterrà con mano dura fino al 1978, mettendo fuori legge i partiti politici e negando le più elementari libertà. In questi sette anni sarà con Pinochet uno dei maggiori promotori del Piano Condor, di cui il povero Torres diventerà una delle vittime, sequestrato e assassinato a Buenos Aires nel 1976. Anticomunista dichiarato –e per questo appoggiato con entusiasmo dagli Stati Uniti-, Banzer lascia una scia di morti eccellenti anche dopo la sua destituzione, prima fra tutte quella di Marcelo Quiroga Santa Cruz, il coraggioso deputato ed intellettuale socialista che aveva cercato di portarlo davanti ad un tribunale per rispondere dei suoi crimini.

Nonostante tutto, Banzer non abbandona la politica e nel 1997 vince la corsa alla presidenza, primo caso in America Latina di un dittatore che riottiene il potere attraverso libere elezioni. Non c'è da stupirsi. Con un astensionismo vicino al 28%, sono ancora i tempi in cui i partiti tradizionali riescono a dirigere le preferenze, attraverso i consumati ma efficaci meccanismi del traffico di voti e dello scambio di influenze. Per far capire dove tira il vento, Banzer inizia il suo governo con un'aggressiva campagna per eliminare la coltivazione della pianta di coca, sostento e riferimento culturale delle popolazioni indigene della sierra. É però sulle privatizzazioni a cui rivolge presto la sua attenzione. La Banca Mondiale ha intenzione di offrire 25 milioni di dollari in aiuti alla Bolivia a patto che questo paese si vincoli al programma di privatizzazione del sistema idrico. Banzer non ci pensa due volte: firma con la multinazionale Bechtel e fa votare al Congresso la legge 2029, che consegna a mani private la gestione pressoché totale delle risorsa. La città prescelta per

avviare il programma di privatizzazione è Cochabamba, mezzo milione di abitanti, paesone diventato città troppo in fretta, situato nel centro della Bolivia.

La Bechtel, che ha premuto per il contratto, è un colosso. In termini di numeri, si trova al settimo posto nel mondo tra le multinazionali più influenti. Per avere un'idea delle sue dimensioni, nel 2010 impiegava 49.000 persone e faceva registrare entrate per 31.000 milioni di dollari. Specializzata nell'ingegneria, ha partecipato alla costruzione dell'Eurotunnel, della metropolitana di San Francisco (dove ha la sede), dell'aeroporto di Hong Kong e del Kingdom Centre di Riad. Dopo la prima guerra del golfo, sono i suoi tecnici a ricostruire il Kuwait. In quanto alla relazione con l'ambiente, si è vista coinvolta dal 1996 al 2001 in tre casi di violazione delle leggi, sempre e solo negli Stati Uniti, cavandosela sempre con multe ridicole.

Gestire un acquedotto nel cuore della Bolivia non è poi così trascendentale per le casse di un'azienda di questa portata, ma il contratto garantisce la presenza in un paese ricco di risorse naturali. La multinazionale si organizza e forma con soci locali e la spagnola Abengoa il consorzio Aguas del Tunari, di cui controlla il 27,5% delle azioni. Legalmente, la nuova società si domicilia prima nelle isole Cayman e poi, quando le cose si mettono male, si trasferisce in Olanda dove si ritiene al sicuro da reclami e processi, grazie ad un accordo che lega i due paesi e che ne protegge le imprese, al di là di qualsiasi querela.

A Cochabamba, la notizia della privatizzazione crea da subito malcontento: la legge, infatti, parla di un monopolio che permette ad Aguas del Tunari di chiedere soldi per tutto ciò che ha a che fare con il sistema idrico, dai sistemi di

irrigazione per l'agricoltura all'acqua che sgorga dal rubinetto. La società privata, di fatto, aumenta subito le tariffe per coprire il debito di 30 milioni di dollari acquisito durante l'anteriore gestione dell'azienda comunale. La bolletta dell'acqua passa così a costare -come base- venti dollari, in un paese dove il salario minimo è di poco superiore ai cento dollari. É una delle clausole inalienabili del contratto: le tariffe non hanno come referenza la moneta locale, ma devono essere equiparate a quella statunitense.

Dell'iniquità del provvedimento che stabilisce in un 20% di uno stipendio la tariffa base dell'acqua, ai funzionari di Aguas del Tunari non gliene importa un fico secco. I suoi dirigenti sono in maggioranza stranieri, che non conoscono la realtà economica e sociale della Bolivia e che nemmeno parlano lo spagnolo. L'unico credo che professano è quello della propria politica aziendale, delle decisioni unilaterali prese a tavolino per rimpinguare il proprio profitto. Di fronte alle proteste degli abitanti di Cochabamba, la risposta è sempre la stessa: se non pagate, vi si interromperà il servizio. L'acqua diventa così, da bene comune a bene di pochi. Nel gennaio 2000 la situazione diventa insostenibile ed una delegazione cittadina si presenta in Prefettura per chiedere l'intervento del governo e l'apertura di negoziati: il prefetto Hugo Galindo, nel mezzo della riunione, apre, invece dei negoziati, le porte della prigione e fa arrestare tutti. La misura scatena la reazione degli abitanti di Cochabamba che, a partire da questo momento, cominciano ad organizzare la protesta: cortei, manifestazioni, interruzioni dei servizi pubblici diventano pane di tutti i giorni. Aguas del Tunari non ascolta reclami e taglia l'acqua a chi non paga. Venti dollari sono molti soldi: pur di non perdere il servizio c'è chi

lascia i figli a casa da scuola, chi evita di andare dal dottore, chi non può più prendere il bus per andare al lavoro e ci va a piedi.

La città è però solo una parte del problema. Le campagne attorno a Cochabamba vivono di un sistema di rifornimento idrico ancestrale. La nuova legge, con la privatizzazione, di fatto danneggia le comunità contadine, le cui cooperative per l'approvvigionamento e la distribuzione dell'acqua vengono mano a mano espropriate. I prezzi imposti sono troppo alti da sostenere per i contadini, di cui la maggior parte vive seguendo lo schema di una agricoltura di sussistenza che permette appena la sopravvivenza: l'acqua è un dono divino e non un elemento fornito da Aguas del Tunari. Sono proprio loro a lasciare la campagna e a sfilare per la città per protestare contro la misura. Sono i primi e saranno loro a costituire un fronte di opposizione, che attraverso la Coordinadora del Agua y de la Vida organizza un referendum popolare cittadino, che si tiene il 20 marzo e ottiene la partecipazione volontaria di cinquantamila persone che esprimono il loro dissenso alla privatizzazione. Il governo non se ne dà per inteso. Disconosce la consulta ed i suoi risultati e per tutta risposta manda l'esercito in città. Il messaggio è chiaro. L'8 aprile la situazione degenera a tal punto che il governo deve dichiarare lo stato d'assedio. A Cochabamba, a questo punto, scoppia l'inferno. La città intera scende in piazza e affronta la polizia in una battaglia campale che durerà tre giorni. Le forze dell'ordine sparano, mentre i manifestanti si difendono con bastoni e la forza della disperazione. La gente di Cochabamba invoca la ribellione del 1810, quando la popolazione indigena si unì alla causa indipendentista contro la corona spagnola. I nuovi usurpatori

hanno i volti dei funzionari di Aguas del Tunari che, dopo aver fatto i duri, sono costretti ora a scappare di nascosto durante la notte, per sfuggire alla furia di pacifici cittadini che la cieca arroganza del potere ha trasformato in forzati vendicatori.

Intanto il governo, invece di difendere l'interesse comune, assolda franco tiratori che si appostano per le strade, vestiti da civili, per terrorizzare la popolazione. Alla fine, ci sono sei morti, tra cui Victor Hugo Diaza, un ragazzo di diciassette anni. La protesta di Cochabamba diventa così la protesta di un'intera nazione che si mobilita non solo più per rifiutare la privatizzazione, ma per condannare un governo che manda l'esercito a sparare sulla propria gente. Non sarà, però, l'ultima volta.

La pressione è tale che il governo alla fine cede e l'11 aprile la legge 2029 viene abrogata.

Cochabamba ha vinto la guerra dell'acqua, ma il prezzo di quella sciagurata decisione di Hugo Banzer di privatizzare il servizio, viene pagato ancora oggi. Il conflitto sociale ebbe come risultato la riforma della Legge sull'acqua, ma la Bechtel e la Abengoa chiamano in causa la Bolivia e nel 2001 presentano una denuncia, allegando che l'aumento del prezzo venne voluto dai funzionari governativi. Il risarcimento chiesto è di 25 milioni di dollari. Non importa che la Bechtel ed i suoi soci in Bolivia abbiano investito meno di un milione di quei dollari, che le loro decisioni abbiano scatenato una sollevazione popolare, causando morti (tra cui quella di un minorenne) e decine di feriti. Nessuno di questi fatti viene preso in considerazione, la multinazionale – vedendosi scappare il contratto- pensa solo alla compensazione. Alla fine del 2005, di fronte alla pressione

internazionale, la Bechtel cede e vende a prezzo simbolico le sue azioni del progetto di Cochabamba al governo boliviano. I quattro anni di contenzioso sono costati alla Bolivia quasi due milioni di dollari dell'erario pubblico. Anche qui, le clausole dei contratti e dei trattati, si abbattono come una falce sui fondi pubblici, impoverendo ancora di più le nazioni che decidono di slegarsi dalla logica di sfruttamento, abuso e speculazione. Gli indennizzi lavorano come un'assicurazione per le grandi imprese, che continuano in questa maniera a garantirsi i guadagni sulla pelle delle comunità povere. I 25 milioni di dollari chiesti dalla Bechtel corrispondono da un lato a due mesi di operazione di una multinazionale ricca e potente e dall'altra lo stipendio di un anno per tremila maestri boliviani: come dire, per una semplice questione di lucro, si specula sull'educazione, ergo sul futuro di migliaia di bambini dell'altopiano boliviano.

Non solo. Il servizio è tornato in mano municipale e Cochabamba oggi dispone di poca acqua: uno dei pozzi principali si è praticamente prosciugato e non è mai stato elaborato un piano di contingenza per riformare il sistema idrico della città. I fondi che prima, con la privatizzazione e la lunga mano della Banca Mondiale, si trovavano, ora sono spariti. Cochabamba ha bisogno di 23 milioni di dollari per risanare il passivo e di altri cento milioni per rinnovare l'acquedotto. Senza aiuto esterno sarà impossibile risolvere il problema.

Al momento, non c'è lieto fine. Multinazionali ed istituzioni finanziarie, anche in questo caso, hanno fatto valere il loro potere: Cochabamba ha restituito alla sua gente il diritto all'acqua, ma la vittoria avrà un sapore amaro per lungo tempo.

...e quella del gas

Le vicende della Bolivia però, non finiscono con la guerra dell'acqua, ma si ripetono ed in forma molto più tragica con un'altra guerra, quella del gas, che ha come sfondo la città satellite della capitale La Paz, El Alto, nell'ottobre 2003. Ancora una volta, a suscitare la reazione della gente è l'uso irresponsabile delle risorse naturali, offerte di nuovo ad un prezzo irrisorio a governi ed imprese straniere. Questa volta alla presidenza non c'è un ex dittatore con fama di repressore, ma uno scaltro imprenditore, Gonzalo Sánchez de Lozada, che risulterà più spietato del suo predecessore. Goni, come è comunemente conosciuto, ha fatto i soldi con le miniere ed è uno squalo negli affari e nella politica. É già stato presidente per quattro anni, tra il 1993 ed il 1997 ed aveva fatto anche il ministro dell'Economia nel 1986, quando aveva risanato l'iper-inflazione boliviana (al tempo, del 27000%) decretando i tagli di migliaia di posti di lavoro nel settore pubblico e dei finanziamenti nei programmi sociali. Durante la sua prima presidenza si era distinto per un aggressivo piano di privatizzazione, che aveva decretato la vendita del 50% degli attivi delle ferrovie, del petrolio, delle telecomunicazioni e del sistema di erogazione elettrica. In quell'occasione era riuscito ad evitare il risentimento popolare con l'istituzione di un fondo di capitalizzazione collettivo, che attingeva l'1% del valore delle imprese privatizzate per garantire una pensione a tutti i lavoratori di quelle stesse aziende. Nel 2002, Sánchez de Lozada è di nuovo presidente. Questa volta parte in quarta con il

contratto sul gas naturale, che pretende di vendere all'estero senza contare su un piano contingente per il fabbisogno nazionale. La Bolivia è il secondo paese latinoamericano – dopo il Venezuela- in quanto a giacimenti di gas ancora da sfruttare. Si tratta di una ricchezza che, se ben amministrata, potrebbe cambiare il destino del paese. Goni, però, preferisce vendere. Non solo, invece di pensare alla costruzione di un gasdotto che attraverso la Bolivia giunga fino ai porti del Perù, generando lavoro e infrastruttura, decide di dirigere il traffico verso il porto di Mejillones, in Cile. Le imprese chiamate a lavorare sono tutte straniere: la British Petroleum, la Pacific LNG e la Repsol YPF, che prevedono investimenti sull'ordine dei 3000 milioni di dollari per vendere il gas al Messico e agli Stati Uniti. Al termine di tutte le intermediazioni, al governo boliviano resta un simbolico 18%. Ossia, dei mille milioni di dollari in guadagni annuali previsti, lo Stato avrebbe percepito solo centottanta milioni per una risorsa estratta nel proprio territorio, lasciando il restante 82% dei proventi a compagnie con capitale straniero.

La misura non poteva che generare un'ondata di scontento e ripudio, soprattutto in un paese come la Bolivia già provata dalle negative esperienze anteriori. Sánchez de Lozada non si tira indietro: in un messaggio televisivo alla Nazione, dimentica di essere un presidente democraticamente eletto e cita l'assolutista Luigi XIV, il Re Sole, per annunciare che avrebbe firmato il contratto: ¨El Estado soy yo¨, lo Stato sono io, dichiara.

Goni ha previsto tutto. Con la memoria ancora viva degli scontri di Cochabamba, non ha intenzione di fare la stessa fine del suo predecessore. In vista degli inevitabili disordini si riunisce con gli alti comandi militari e, a tavolino,

congiuntamente ai generali prepara un piano di risposta violenta, chiamato ¨Plan República¨. Quella del presidente è la premeditazione di una strage.

La protesta scoppia l'8 ottobre 2003, con uno sciopero proclamato dalle centrali sindacali. Il giorno seguente, quando alla manifestazione si aggiungono i minatori, ci sono i primi colpi di arma da fuoco ed i primi morti. Anche così, la contestazione continua. L'11 ottobre La Paz si sveglia senza benzina e la risposta dell'esercito è quella progettata: spari ad altezza uomo sugli assembramenti, elicotteri che alzano il tiro sulla popolazione indifesa, gruppi di commando e tiratori scelti che portano la morte nei quartieri di El Alto. Tra i morti, c'è un bambino di cinque anni, raggiunto alla testa nella sua casa dal tiro di un cecchino. Durante la notte manca l'energia elettrica e cominciano i saccheggi. La situazione esplode domenica 12 ottobre, una giornata campale che fa registrare ventisei morti e più di cento feriti. Su ordine del presidente, esercito e polizia mettono in atto la peggiore repressione nella storia della Bolivia democratica, affrontando la popolazione civile, armata di fionde e bastoni, a colpi di armi automatiche. Mentre le radio e le televisioni locali parlano dei cadaveri per le strade, i canali nazionali tacciono sulla verità, nascondendo al resto del Paese gli incredibili fatti di El Alto. La giornata domenicale termina con l'ingresso a La Paz di una colonna di camion cisterna carichi di benzina sotto la scorta dell'esercito: per aprirsi il passo hanno sparato ed ucciso, lasciando dietro di loro decine tra cadaveri e feriti. Il Ministro dell'Interno invece di lamentare l'accaduto, annuncia l'avvenimento come una vittoria. La Paz può finalmente celebrare: è arrivata la benzina. Il giorno seguente la strage continua. Sul terreno

rimangono altri venti manifestanti. Le notizie, finalmente, cominciano a trapelare e le immagini della terribile repressione vengono trasmesse e documentate nei particolari. Tutta la Bolivia si unisce alla protesta degli abitanti di El Alto e di La Paz: la nazione intera si paralizza. Di fronte alla pressione di migliaia di manifestanti che da tutto il paese raggiungono la capitale, Sánchez de Lozada decide di dimettersi e di scappare all'estero. La meta prescelta sono, ovviamente, gli Stati Uniti dove ancora adesso Goni vive indisturbato alla periferia di Washington, nonostante la richiesta di estradizione presentata dal governo boliviano perché risponda della strage di civili di El Alto.

Il tema del gas è rimasto sul tappeto fino all'avvento alla presidenza della Bolivia di Evo Morales. Il primo maggio 2006, un decreto ha indicato che tutte le riserve di gas dovevano essere nazionalizzate per ¨recuperare la proprietà, la possessione ed il controllo assoluto¨ degli idrocarburi. Da allora, il governo ha varato un piano di sviluppo per investimenti di quasi 11.000 milioni di dollari, che comprende la costruzione di un gasdotto e di opere di infrastruttura. A partire dal 2015, la produzione di gas dovrebbe generare introiti per 6.000 milioni di dollari all'anno.

Il Cafta, un trattato per il Centroamerica

Globalizzazione, libero mercato, integrazione commerciale. Sono termini che il più della gente ascolta, ma ai quali non sa dare un significato pratico. Salvo poi viverne sulla propria pelle le conseguenze. Il contadino che mette in vendita il proprio terreno con vista al mare, al momento di vendere la sua terra ad uno straniero facoltoso pensa di aver fatto l'affare della sua vita. Non capisce che, invece, non sarà mai più padrone di quella terra e che i suoi figli, probabilmente, la lavoreranno per conto di qualcun altro, ricevendo in cambio un misero salario. É un poco quello che succede con i trattati di libero commercio: si vendono pezzi di sovranità nazionale senza pensare alle conseguenze.

Quando si cominciò a parlare di Cafta in Centroamerica, la gente non se ne interessò più di tanto. L'acronimo –che sta per Central America Free Trade Agreement- non diceva molto. Fu quando venne risolta la questione linguistica, che le organizzazioni sociali e civili cominciarono a preoccuparsi ed a mobilitarsi. Un accordo tra gli Stati Uniti e una regione economicamente debole, storicamente vessata dalle decisioni di Washington che per più di un secolo vi ha appoggiato e finanziato colpi di stato e governi repressori, non poteva che suscitare leciti dubbi. Il Cafta entrò così nel linguaggio di tutti i giorni e, per renderne più semplice il significato, se ne cambiò il nome per una sigla di più facile comprensione per le persone di idioma ispano: il Tlc, il Tratado de Libre Comercio.

Quella del Tlc è storia recente ed in essa sono stati messi

in gioco tutti i temi cari all'Organizzazione mondiale per il commercio: la proprietà intellettuale, la regolamentazione dei capitali, la protezione dei prodotti di origine, il controllo sulle risorse, il diritto mercantile. La lettura del trattato dà immediatamente un'idea di una negoziazione zoppa, che protegge le imprese provenienti da fuori ed i loro investimenti, a scapito degli interessi comuni centroamericani. Ciononostante, il Tlc è riuscito a vendersi bene perché associato a termini che hanno sempre trovato un terreno fertile nelle oppresse società centroamericane: progresso, libertà, sviluppo, democrazia, lavoro. Questo è il commercio: un veicolo per generare benessere. Così si va avanti ed il Tlc supera tutti gli ostacoli senza troppa difficoltà. Viene ratificato dai congressi locali in rapida successione nella stagione 2004-2005, anche in paesi, come El Salvador e Nicaragua, dove l'antiamericanismo è alle stelle. I partiti storici della resistenza all'ingerenza statunitense oppongono solo un antagonismo mellifluo che non va oltre timide proteste di piazza. Nel Salvador il Frente Farabundo Martí organizza alcuni cortei di dissenso, ma il 17 dicembre 2004 –primo in Centroamerica- il paese dei *guanacos* ratifica il trattato.

Non molto diversa è la situazione in Nicaragua. Il Frente Sandinista dispiega la sua notoria retorica, porta la gente in piazza e protesta contro l'imperialismo *gringo*. Il trattato viene lo stesso ratificato nell'ottobre 2005. Non passa molto tempo che Daniel Ortega vince le elezioni e diventa presidente della Repubblica. Il Tlc con gli Stati Uniti, che era stato tanto criticato dal Frente, non viene messo in discussione. Gli viene però abbinato un trattato simile, di natura ideologicamente più affine alle posizioni del

sandinismo, che avvicina il Nicaragua alla zona di influenza del Venezuela di Hugo Chávez, l'Alba (Alianza Bolivariana para los Pueblos de Nuestra América). Il Nicaragua, così, fa contenti tutti.

Le proteste maggiori si tengono a sorpresa in Costa Rica, paese dalla forte tradizione democratica e da sempre alleato degli Stati Uniti. Il dissenso acquista qui una ragguardevole consistenza per una semplice ragione: è questo il paese centroamericano dove esiste una maggiore coscienza critica e dove la società civile è più organizzata. Il Congresso a più riprese –durante l'amministrazione di Abel Pacheco- non riesce a ratificare il trattato e, di fronte ad un ultimatum posto dagli Stati Uniti, decide di accettare la richiesta delle entità oppositrici e di andare al referendum. Il nuovo presidente, l'onnipresente Óscar Árias, fa dell'approvazione del Cafta una priorità del suo governo. Da una parte si assiste da una massiccia campagna mediatica finanziata da imprenditori e partiti di governo, mentre dall'altra i sostenitori del No si organizzano come meglio possono attraverso marce, riunioni, incontri e dibattiti con la popolazione. É una prova importante per la società civile costaricana, ma la differenza dei mezzi di propaganda è smisurata. Il referendum alla fine si tiene il 7 ottobre 2007 e dà come risultato la vittoria del Sì per una stretta maggioranza che supera, con un 51,6% a favore, il No, che raccoglie il 48,3%. A partire dal primo gennaio 2009 il Cafta è vigente anche in Costa Rica.

A distanza di alcuni anni dalla sua entrata in vigore, i centroamericani hanno imparato a conoscere il Cafta. Hanno capito, soprattutto, che è un trattato zoppo, che satura le città di centri commerciali e che riempie le zone franche extradoganali di nuove imprese. Hanno capito che esiste una

differenza di mezzi e di struttura tra le multinazionali dei grandi capitali e la piccola o media impresa che a fatica è cresciuta tra le mille difficoltà circostanziali del Centroamerica. I paesi interessati tirano le somme: mentre le aziende statunitensi hanno trovato opportunità nel mercato centroamericano, non succede il contrario. Era già successo nel 1994 con il Tlc tra Stati Uniti e Messico, il Nafta (North American Free Trade Agreement). Nel 2000, solo sei anni dopo dalla sua entrata in vigore, il governo di quest'ultimo paese dovette sovvenzionare il settore agricolo con mille milioni di dollari. Nel 2008 le proteste e le manifestazioni di piazza degli agricoltori messicani avevano reso evidente l'inutilità di un accordo che ha aperto una crisi senza fine per il settore agricolo e della piccola impresa. Da allora, le organizzazioni sindacali chiedono almeno che il governo messicano torni a discutere i punti chiave di quello sciagurato trattato.

Non poteva andare meglio per il Centroamerica, dove l'economia è ancora più debole e la realtà politica frammentata in diversi piccoli stati. La difficoltà è strutturale. I prodotti centroamericani sono cari: mancanza di infrastruttura, gabelle e costi di esportazione, l'inesistenza di sussidi statali, qualità mediocre li fanno poco appetibili per il consumatore medio statunitense. Alcuni paesi tirano le somme. El Salvador rivela che dopo cinque anni dalla firma del trattato l'economia locale non ha risentito alcun influsso positivo e che anzi, non si è generato un incremento delle esportazioni, mentre è aumentato il grado di dipendenza dalle importazioni. L'analisi svolta dai salvadoregni rivela l'incongruenza del Cafta. L'aver abbattuto la misura protezionista dei dazi doganali ha permesso un'importazione

pressoché selvaggia di prodotti statunitensi, ottenendo come risultato un doppio impatto negativo, con la crisi della produzione nazionale e quella del sistema fiscale, che si è visto ridurre il gettito monetario originato dalle tasse sui prodotti importati.

É però sul territorio che si gioca la partita. Il Tlc è uno strumento nelle mani del grande capitale e le opportunità commerciali che offre l'istmo centroamericano sebbene interessanti, non sono trascendentali. La vera attrazione è rappresentata dalle ricchezze naturali e dal loro sfruttamento. Il Cafta permette alle multinazionali di chiedere licenze e permessi per operare negli Stati del Centroamerica, per trivellare, scandagliare, bucare e sondare alla ricerca di gas, minerali, petrolio, metalli preziosi da estrarre e commercializzare.

I governi si sono messi in un bel problema, perché nel caso di rifiuto di una licenza bisogna dimostrare con dati oggettivi il perché del diniego. Le aziende possono infatti denunciare e portare gli Stati davanti all'ICSID (International Centre for Settlement of Investment Disputes, Ciadi in spagnolo), come sta succedendo con sempre maggiore frequenza. Proprio El Salvador è stato il primo paese centroamericano a pagare le conseguenze degli arbitrati, citato al Ciadi da due aziende minerarie, la Commerce Group e la Pacific Rim. Nel primo caso –in cui la multinazionale chiedeva un indennizzo di cento milioni di dollari- non si è proceduto per errori di forma nella presentazione della denuncia. Il secondo è ancora in discussione ed è sintomatico dell'anomala situazione creata dal Cafta, che ha aperto un panorama infinito per le possibilità di contenzioso. La Pacific Rim aveva ottenuto il permesso per sondare la qualità del

giacimento della miniera El Dorado, situata nella provincia di Cabanas. Quando l'investigazione era terminata, l'azienda si era vista negare la concessione della licenza per l'impatto negativo che i lavori avrebbero avuto sull'ambiente e sulla popolazione della zona, apertamente contraria allo sfruttamento della miniera ricca di oro ed argento. Da qui, la denuncia dell'azienda, che si basa sull'argomento che la concessione del permesso d'esplorazione implicava l'interesse dello stato salvadoregno ad attuare l'estrazione.

Negli stessi guai si è messo il Guatemala, denunciato dalla Teco Guatemala Holdings e dalla Railroad Development Corporation per permessi concessi troppo frettolosamente e che ora si ritorcono contro il paese, con richieste di indennizzi sull'ordine delle centinaia di milioni di dollari. Anche la Costa Rica rischia una denuncia dalla canadese Vanessa Ventures per il ritiro della concessione per l'estrazione dell'oro dalla miniera di Las Crucitas. In questo paese poi, solo una moratoria di tre anni impedisce che la Mallon Oil –sussidiaria della potente Black Hills Corp.- inizi da subito l'esplorazione petrolifera nelle pianure di San Carlos in base ad un contratto capestro per lo Stato. Cosa succederà nel 2014?

L'agire delle multinazionali è moralmente discutibile. I risarcimenti richiesti sono tali da mettere in ginocchio le casse degli stati centroamericani. Da questo punto di vista, l'indennizzo rasenta l'estorsione, aggravato dal fatto che viene operato ai danni di nazioni povere. Resta però la dabbenaggine dei governi di questi paesi, che hanno firmato un trattato senza valutarne i rischi e l'impatto. Il costo di questa decisione ricade su tutti i cittadini, che dovranno con il tempo subire l'aumento di tasse ed imposte per dirimere le

differenze contrattuali. Un procedimento che andrà a scapito degli investimenti di qualità nella crescita di una nazione, dall'educazione alla salute, dall'infrastruttura al consolidamento dei mezzi per combattere criminalità e narcotraffico. Ossia, mentre le multinazionali crescono, gli Stati si indebitano.

Il Nafta, ricchezza dei ricchi e povertà dei poveri

Joseph Stiglitz, premio Nobel per l'Economia nel 2001, è sempre enfatico quando parla dei trattati commerciali: ¨I Tlc sono degli enormi codici pieni di limitazioni al libero commercio, che si scrivono per nascondere il fatto che beneficiano solo le grandi imprese dei paesi ricchi¨. I primi ad accorgersene in America Latina furono i messicani, che nel 1994 firmarono il Nafta (North American Free Trade Agreement) con Stati Uniti e Canada. A ratificare il trattato fu Carlos Salinas de Gortari, un economista con un master ad Harvard, che al momento di assumere la presidenza aveva ereditato un debito estero di 14.000 milioni di dollari. Il governo messicano, in quegli anni, è proprietario di almeno 1150 aziende. C'è di tutto in quell'esteso portafoglio di firme, imprese sane e che producono attivi, ma anche rami secchi che andrebbero tagliati. Il governo, però, non sta a formalizzarsi e non studia i casi uno per uno. Decide che la causa della crisi viene da quell'agglomerato di aziende e quando Salinas de Gortari firma il Nafta, allo stesso tempo ritiene che per riavviare l'economia bisogna vendere. L'occasione è unica e quello che viene scartato dal governo è per gli imprenditori una manna caduta dal cielo. Dalla sera alla mattina nascono fortune. Salinas de Gortari si comporta come un bottegaio che si mette il grembiule, apre il negozio e pone in vendita tutto quanto trova in magazzino. Non tutte le aziende, infatti, sono in perdita. Telmex, in particolare, il gigante statale delle telecomunicazioni, è una firma in buona salute quando Salinas decide di liquidarla. Da cinque anni

l'impresa lascia alte utilità (nel 1988, l'anno anteriore all'annuncio della vendita, avevano raggiunto il 42%) e nulla faceva presagire che potesse essere messa sul mercato. Il presidente però non ha dubbi: Telmex va venduta. Secondo Salinas De Gortari, lo Stato non possiede le risorse economiche sufficienti per avviare la ristrutturazione che la rivoluzione tecnologica nel campo della telefonia richiede.

Si fa avanti Carlos Slim che fa l'affare della sua vita. La telefonia cellulare è dietro l'angolo ed il magnate messicano lo sa benissimo. Compra Telmex a 1760 milioni di dollari e già al quarto trimestre di operazione –siamo nel 1991- l'azienda fa registrare un aumento del 77,8% degli attivi. Funambolismo imprenditoriale? No, solo l'uso di quel buon senso che avrebbe potuto usare qualsiasi dirigente governativo: lieve aumento delle tariffe e un programma effettivo di recupero crediti. Dopo soli dieci anni l'azienda vale già 20.000 milioni di dollari ed è alla pari della British Telecom in quanto al valore di mercato. Oggi, con un aggressivo piano di penetrazione e con la creazione della filiale América Móvil, è il gigante delle telecomunicazioni in tutta l'America Latina, con operazioni in quasi tutti i paesi della regione.

Il Messico, per tutti gli anni Novanta, è un negozio dalle offerte mirabolanti per ogni multinazionale. Nafta e privatizzazione riattivano anche l'economia locale: grazie al trattato con Usa e Canada, le più importanti firme messicane respirano di nuovo aria fresca. Bimbo, Maseca, Grupo Modelo, per citarne alcune, aumentano esportazioni e guadagni. Tutto bene quindi? Non proprio, perché c'è chi paga le conseguenze di questo rinascimento economico: le piccole imprese, i coltivatori, gli artigiani. Per loro, nel

mondo che cambia, non c'è più spazio. Dopo la firma del Nafta, un milione e mezzo di messicani che lavoravano nel settore agricolo, perdono il posto di lavoro. Secondo organizzazioni sociali, almeno sei milioni di contadini emigrano verso le città in cerca di fortuna. Sotto i colpi della nuova economia scompaiono le cooperative ed il valore di acquisto del peso messicano, tra il 1994 ed il 2003, si riduce di un 20%. Insomma, c'è poco da stare allegri. Il Trattato, poi, prevede –anzi obbliga- il Messico a non interferire sulla destinazione dei ricavi delle imprese straniere: i guadagni creati nel paese da una multinazionale, non possono essere investiti in Messico senza un permesso speciale del Consiglio di amministrazione dell'azienda. I soldi, insomma, se ne vanno all'estero.

Lo Stato, all'improvviso, ha perso il diritto alla sovranità e si trasforma in semplice spettatore. Nemmeno figurarsi, poi, che possa far rispettare i diritti dei cittadini: quando la Metalclad, che si occupa di rifiuti tossici, si vede rifiutare il permesso di costruzione di un pericoloso impianto di trattamento a ridosso di una cittadina, trascina il governo messicano in tribunale e vince la causa, portandosi a casa quasi 17 milioni di dollari. L'esperienza è costata cara ed ora ci si guarda bene dall'impegolarsi in diatribe legali.

Il Messico, un tempo uno dei granai dell'America Latina, importa ora granturco transgenico, mentre i campi dove c'erano le piantagioni di canna da zucchero sono abbandonati. Produrre zucchero è caro: costa meno importare e consumare edulcoranti. In quanto al lavoro, è aumentato il precariato, grazie alle regole che avvantaggiano le imprese a scapito dei diritti dei lavoratori. Alla ricerca di alternative, il coltivatore messicano si è messo nelle mani

della pericolosa fornitura all'industria del biocombustibile appoggiata, manco farlo apposta, dalle multinazionali straniere, che hanno bisogno di energia per fare andare le loro macchine. Poco importa se questo combustibile potrebbe essere alimento per i 52 milioni di messicani poveri (il 46% della popolazione).

L'esperienza del Nafta non sembra però essere servita da monito per altri Paesi. Cile e Perù hanno firmato il loro trattato esclusivo con gli Stati Uniti negli anni scorsi e a loro si sono aggiunti, nell'ottobre 2011, Colombia e Panama.

Il commercio –che di libero ha ben poco- non guarda in faccia niente e nessuno. Nemmeno il fatto che in Colombia centinaia di sindacalisti siano stati uccisi a partire dall'annuncio dei negoziati sul trattato fino alla sua firma. Altre economie fremono per entrare in azione. Il prossimo partner è l'Unione Europea e in seguito verranno i paesi asiatici.

Ecuador: indigeni e petrolio

Le compagnie multinazionali hanno goduto da sempre di privilegi speciali, quasi sacri, inalienabili, preclusi a qualsiasi altro mortale. Hanno scavato, trivellato, disboscato, cambiato la geografia e l'orografia di intere regioni, cacciato migliaia di persone dalle loro terre, ucciso, violato, contaminato, corrotto, abbattuto governi democraticamente eletti, represso. In cambio hanno ricevuto immensi profitti e gratificazioni. Il vuoto giuridico ha sempre permesso loro di farla franca. Almeno, fino a poco tempo fa.

Nel corso di questi ultimi anni si è tenuto un celebre processo in Ecuador, giunto alla sua conclusione nel febbraio 2011, quando un tribunale di Quito ha riconosciuto colpevole la Chevron di danni ambientali per aver perforato per venti anni 6900 chilometri quadrati di Amazzonia e, una volta terminate le operazioni, aver abbandonato i giacimenti lasciando un disastro dalle proporzioni gigantesche. Questa è stata la prima volta che una *action class* composta da un'eterogeneo gruppo di indigeni, associazioni, ambientalisti –con l'appoggio del governo- è riuscita a determinare una compensazione per i disastri commessi da una multinazionale. Il tribunale, considerate le responsabilità, ha condannato la Chevron –che nel frattempo ha inglobato la Texaco, la firma che in origine era stata chiamata in causa- a pagare un indennizzo di 8000 milioni di dollari, una cifra che seppure non si avvicini ai proventi ricavati dalla multinazionale durante il periodo in cui ha estratto il petrolio, segna comunque un importante precedente per future azioni

legali.

La storia comincia nel 1964, quando la Texaco inizia l'esplorazione petrolifera nel nord est dell'Ecuador, in quella che è la regione amazzonica del paese andino. Neanche a farlo apposta l'Ecuador è appena finito sotto una giunta militare, che ha realizzato un colpo di Stato proprio l'anno precedente, deponendo Carlos Julio Arosemena, presidente di mire socialiste eletto democraticamente. A metterci mano è stata ovviamente la Cia, che ha organizzato e guidato il golpe nell'ambito dell'aggressiva politica estera statunitense in America Latina seguita alla rivoluzione cubana.

La Texaco si installa nella regione di Lago Agrio, in quello che in Ecuador è conosciuto come El Oriente, la regione amazzonica. Quando i tecnici della multinazionale iniziano i lavori, Lago Agrio non è altro che un villaggio di pozzanghere al bordo del fiume San Miguel, le cui strade sono state strappate con difficoltà alla foresta e che è raggiungibile solo in aereo o attraverso l'intricato sistema fluviale della regione. La Texaco vi costruisce una specie di fortino, un avamposto nel nulla, da dove partono le esplorazioni nell'area. A proteggere le installazioni viene chiamato addirittura l'esercito ecuadoriano, che pattuglia la zona e rende impossibile qualsiasi visita inopportuna. La Texaco, lontano da occhi indiscreti, scava e disbosca per anni, prima di ottenere il primo getto di petrolio, il 29 marzo 1967. Da questo momento, è un continuo smembrare, tagliare, aprire vie, inquinare: nel 1970 comincia la costruzione dell'oleodotto che deve arrivare al mare; poi viene tracciata la strada che porta a Coca, la città più vicina; nel 1971 si costruiscono altre due strade, una parallela all'oleodotto che raggiunge la capitale Quito e l'altra interna,

che unisce le cittadine di Dureno e Shushufindi. Secondo i canoni dell'epoca si tratta di progresso. In totale, trecentocinquanta chilometri di asfalto nel mezzo dell'Amazzonia per commercializzare i ventinove milioni di barili provenienti da Lago Agrio e dagli altri giacimenti della zona. In mezzo ci sono gli indios Secoyas e Siona, che vengono cacciati dalle loro terre ancestrali, spinti sempre più verso l'interno, verso regioni inospitali perché mano a mano lo sfruttamento avanza e di pozzi ne vengono costruiti più di quattrocento.

Tra gli operai ed i tecnici e gli indios, non c'è relazione alcuna. Gli indigeni, infatti, vengono considerati pericolosi antagonisti. Tra gli statunitensi che lavorano nei pozzi è ancora forte la memoria dell'incidente di Auca, avvenuto nel gennaio 1956. Allora, nel tentativo di stabilire un contatto con gli indigeni locali, cinque missionari vennero massacrati a colpi di lancia dagli Huaorani, una tribù ostile e battagliera i cui territori si trovavano non molto lontano dalle installazioni ecuadoriane della Shell. L'impatto negli Stati Uniti di quella strage fu scioccante: gli indios vennero descritti come crudeli e violenti, in realtà una percezione persistente nell'immaginario dell'uomo bianco nel suo contatto con chi è diverso.

Se gli indigeni sono disumani, non resta altro che renderli umani e questo è possibile solo avvicinandoli a Dio. Non è un caso che missionari e multinazionali si siano sempre mossi insieme. L'opera evangelizzatrice va di pari passo alla distruzione della cultura da emancipare e con la penetrazione dei territori indigeni. Le compagnie petrolifere hanno sempre collaborato con i gruppi religiosi pentecostali per attenuare la resistenza degli indios: l'evangelizzazione usata come una

strategia è un trucco vecchio come il mondo. Varie organizzazioni, come la potente Sil (Summer Institute of Linguistics), hanno lavorato a braccetto con la Shell, la Texaco o la Gulf, in una subdola collaborazione che mescola interessi commerciali e religiosi. La tattica è vincente per le compagnie: attraverso l'evangelizzazione i popoli indigeni sono pacificati, vengono soggiogati, perdono la propria cultura, la propria lingua ed i propri costumi, per essere usati come forza lavoro e quindi sfruttati nelle loro terre. Il metodo è lo stesso usato quasi cinque secoli prima da Colombo e poi dai conquistadores, che hanno fatto della colonizzazione un processo marcato dal sangue, dal furore religioso e dall'insaziabilità dei traffici del commercio. Non è un caso che nel 1980, quando lo Stato ecuadoriano impone finalmente un controllo stretto alle operazioni delle multinazionali del petrolio, i missionari della Sil vengono espulsi e dichiarati persone non grate.

Fino ad allora, però, i danni culturali sulle società ataviche indigene saranno ingenti, a cominciare dai belligeranti e fieri Huaorani dell'incidente di Auca, ridotti da tribù nomade a stanziale, che deve oggi vivere delle sovvenzioni statali e della carità internazionale. Nessuno di loro sa più procacciarsi il cibo e nemmeno ci pensa a muoversi dai villaggi.

Intanto, la storia della Texaco continua tra alti e bassi. L'Ecuador a fine degli anni Settanta esce dal buco oscuro delle dittature e si dà finalmente un ordinamento democratico. La Cia continua a cospirare ed infatti il primo presidente del dopo dittatura, Jaime Roldós, viene eliminato proprio mentre sta preparando la riforma sugli idrocarburi. Il suo aereo cade sulla montagna Huayrapungo, ma la morte

del presidente riformista non ferma il processo storico: i tempi sono cambiati. La compagnia statale Petroecuador aveva già ottenuto nel 1974 il 25% delle azioni nel consorzio sui petroli e sarà la sempre maggior influenza dell'ente governativo a far decidere alla Texaco di abbandonare le operazioni in maniera definitiva nel 1993. La compagnia –poi passata alla Chevron- non fa in tempo ad andarsene che riceve una denuncia da parte delle comunità indigene: a Lago Agrio c'è il cancro –studi clinici hanno dimostrato un incremento del 150% di tumori- a causa della contaminazione dell'acqua. Gli unici che possono avercelo portato, in un ambiente sino ad allora sano, sono quelli della Texaco. Gli scarichi della compagnia hanno inquinato per anni i bacini idrici, fiumi, laghi e pozze che hanno avvelenato la fauna e tutto l'ambiente circostante. Sono 68.000 litri di rifiuti oleosi, sparsi in quasi settemila chilometri di foresta –una volta vergine- amazzonica che si sono trasformati in una fonte di avvelenamento costante per le popolazioni indigene. Secondo i referti medici, tra gli indios sono aumentati i casi di cancro, di leucemia e di malattie della pelle, infermità che hanno trasformato interi villaggi in cimiteri. Ma tutto l'ecosistema di intere zone verdi è stato distrutto. Un tentativo di bonifica –costato quaranta milioni di dollari- si rivela una panacea inconcludente. I tecnici si limitano a coprire le pozze di olio con la terra, un procedimento completamente insufficiente ed inadeguato per risolvere il problema dell'inquinamento. La Chevron ribatte che tocca a Petroecuador pulire l'area: "noi ce ne siamo andati ed i responsabili sono loro".

La class action viene accolta da un corte ecuadoriana nel 2008. La Chevron prova in tutte le maniere a fermarla,

usando anche maniere illecite, costruendo prove di corruzione ai danni del giudice incaricato Juan Núñez, che è costretto a rinunciare. Alla fine, nel febbraio 2011, il tribunale condanna la multinazionale a pagare 8000 milioni di dollari. La misura viene salutata come la rivincita delle comunità indigene, una pietra miliare per le politiche a favore dell'ambiente, ma la Chevron non accetta il verdetto e si rivolge ad una corte di New York, dove gioca in casa, che congela la sentenza, il cui procedimento processuale viene messo in dubbio. La controffensiva della multinazionale continua nei salotti politici. Qui, i suoi rappresentanti esercitano pressioni e forniscono suggerimenti allo stesso presidente degli Usa, a cui si chiede di togliere la certificazione commerciale all'Ecuador. Ogni mezzo è lecito e fondamentato da un esercito di avvocati.

A Lago Agrio la lunga stagione del processo è servita agli indigeni per scoprire che è possibile difendersi e fare valere i propri diritti. I delegati delle tribù hanno provato in prima persona il potere della partecipazione democratica, delle riunioni e delle assemblee, il valore dei delegati e l'organizzazione come fondamento per dare valore alle istanze democratiche.

Si è trattato di un procedimento lungo, che ha cambiato per sempre le comunità indigene. Dall'impotenza e dalla prevaricazione imposte dalla legge del più forte, si è passati alla consapevolezza che un gruppo di persone, senza che importi la razza, la provenienza o l'estrazione sociale, può combattere qualsiasi battaglia. Non è passato nemmeno mezzo secolo da quando gli indigeni dell'Amazzonia ecuadoriana venivano trattati alla stregua di bestie da ripulire ed evangelizzare. Oggi i loro rappresentanti siedono con

orgoglio ai tavoli dei negoziati, portando davanti ad un tribunale l'azienda che aveva cacciato i loro padri dalle terre ancestrali.

Il costo è stato alto. Le terre sono inquinate e ci vorranno decenni prima che una bonifica possa dare i risultati. La contaminazione dagli oli usati dalla multinazionale e versati nei bacini d'acqua e nei terreni potrebbe durare anche un secolo se non trattata in forma adeguata. Uno studio sulla zona interessata ha rivelato come intere zone sono state trasformate in acquitrini oleosi, pantani da incubo in cui l'ecosistema ha subito un danno per molti versi irreparabile.

Bibliografia

¨Lago Agrio¨, Dario Herreros, Edym, 1998

On-line

¨Textos finales del Cafta¨, http://www.sic.gob.hn/drcafta/index2.htm;

CAPITOLO TRE

Indigeni

Araucani con orgoglio

Il governo del Cile è tra i firmatari della Dichiarazione dell'Onu per i Diritti Indigeni, ma non ne ha mai applicato le norme. Tanto per cominciare, nella ¨Ley Indigena¨ sorta a partire dal 1992 e riscritta a più riprese, mapuche, aymara, atacameños non sono riconosciuti come popoli, ma come etnie. Come non bastasse, la popolazione autoctona Mapuche è l'unica nel paese ad essere sottoposta –nel caso di alterazione dell'ordine pubblico- ad un trattamento giuridico atipico, quello determinato dalla Legge Antiterrorismo pensata, voluta e imposta dal regime di Augusto Pinochet. Questo significa prigione preventiva senza termini di decorrenza di scarcerazione, testimoni anonimi protetti da un cappuccio durante le sessioni in tribunale e pene superiori a quelle dei regolari processi. Si parte, insomma, dalla premessa distorta che ogni Mapuche è un terrorista. Secondo la Dichiarazione sui diritti dei popoli indigeni –ed in particolare da quanto esposto nell'articolo 26- i Mapuche sono invece i legittimi proprietari di buona parte dell'attuale territorio cileno, almeno di quello che sorge a sud della linea tracciata dal corso del fiume Bio Bio. Si può capire, quindi, come la questione sia trattata a livello istituzionale con molta prudenza e come il governo cileno, nonostante le periodiche proteste degli inviati dell'Onu, riconosca alle leggi sul tema indigeno solo un valore interpretativo.

I Mapuche si sono stabiliti in Cile –ed in parte dell'Argentina- almeno fin dal secolo V d.C. Sono una delle

comunità indigene più grandi dell'America Latina: i censimenti ne hanno contati seicentomila in Cile (nel 2002) e 105000 in Argentina (nel 2005). Durante la loro storia si sono scontrati prima con l'espansione Inca e poi con i conquistadores spagnoli, contro i quali hanno dato vita ad una lunga e strenua resistenza, conosciuta come la guerra di Arauco.

La conquista del Cile fu lunga e penosa per gli Spagnoli, annientati nella loro avanzata nella battaglia di Curalaba, nel 1598, in cui perse anche la vita il governatore iberico, Martín García Óñez de Loyola. La sconfitta ridimensionò i piani imperiali su quelle regioni e servì da preludio all'offensiva indigena, che portò alla distruzione di tutti gli insediamenti spagnoli al sud del fiume Bio Bio. L'avanzata imperiale fu da allora lenta e colma di episodi di resistenza da parte delle tribù mapuche e si prolungò quasi fino alla fine del XVIII secolo. Come è successo con le compagnie petrolifere del XX secolo, per determinare la resa della popolazione autoctona fu decisiva l'opera di cristianizzazione, a cui fu delegata la Compagnia di Gesù. L'evangelizzazione rese inoffensive un numero sempre maggiore di comunità mapuche mentre lo Stato si impossessava delle loro terre e delle loro risorse. Nonostante tutto, i Mapuche tentarono un'ultima ribellione nel 1881. Anche questa fu repressa nel sangue, spingendo il governo cileno ad attuare una violenta campagna, chiamata paradossalmente la ¨Pacificazione dell'Araucania¨, visto il suo tenore prettamente repressivo, che portò all'occupazione militare dell'intera regione di Bio Bio, allora abitata da almeno 170.000 Mapuche. Fu questo l'ultimo episodio di una guerra durata quasi quattrocento anni: infine, l'esercito cileno obbligò alla resa i Mapuche,

rendendoli inoffensivi militarmente e riducendoli all'impotenza seguendo il modello già imposto dagli Stati Uniti con i popoli autoctoni. I Mapuche furono costretti in riserve –*las reducciones*- e le loro terre occupate dagli emigranti cileni ed europei che giunsero a migliaia a colonizzare le praterie ed i boschi del sud del paese. La prepotenza ed arroganza dei nuovi padroni si espressero in eccessi che ora si abbattevano su una popolazione inerme che, privata della propria identità, non aveva più strumenti, né giuridici né militari, per difendersi. Nel giugno 1934 una protesta pacifica dei Mapuche, che si lamentavano del regime di semi schiavitù a cui erano costretti, servendo i coloni che si appropriavano delle loro terre ancestrali, si risolse in un massacro senza precedenti. A Ránquil, dove erano convenuti i *comuneros*, i carabinieri circondarono ed uccisero tutti i presenti, in un'esecuzione collettiva che lasciò sul terreno centinaia di morti. Fu una mattanza intenzionale, diretta dalle forze di governo ed eseguita con freddezza e crudeltà. Ai Mapuche non fu più concesso alcun diritto per anni e, di fatto, sparirono come persone e come cittadini di uno Stato che non aveva intenzione di riconoscerne l'esistenza.

L'esperienza vissuta dai Mapuche è esemplificativa di come sia sempre stata trattata la questione della proprietà delle terre. In realtà, in una maniera molto semplice e che si riduce ad un calcolo freddo. Conquista, colonizzazione e sfruttamento sono le tre tappe attraverso le quali si realizza l'appropriazione-espropriazione del territorio. Lo si è sempre fatto, sin dai tempi degli Spagnoli e si continua a farlo, aiutati in questo dalle norme stabilite dalle varie organizzazioni internazionali: d'altronde, lo dicevamo prima, la

Dichiarazione sui Diritti Umani non è uno strumento legale che possa invertire le regole della legislazione internazionale. In questo senso, il valore della Dichiarazione è puramente teorico. Nella pratica valgono le leggi imposte dall'Omc e dagli altri enti che si dedicano allo sfruttamento delle risorse.

Nonostante le buone intenzioni, la Dichiarazione dei diritti dei popoli indigeni non può cambiare la Storia, fatta a misura dei popoli occidentali, ed abbattere il pilastro intoccabile della proprietà privata. I Mapuche attualmente non solo reclamano i loro territori ed il diritto all'autodeterminazione, ma continuano ad organizzare la vita economica delle loro comunità seguendo il sistema di repartizione comune dei terreni. L'economia mapuche non conosce l'accumulazione di beni o di capitali, ma si limita ad una produzione che volge a soddisfare le necessità base della comunità, in evidente contrapposizione ai fondamenti dello Stato cileno.

La gente appartiene alla terra e non viceversa. Il diritto ancestrale di poter interagire con l'ambiente è precluso da una ferrea difesa della proprietà privata di chi si è installato in quei territori. I nuovi padroni sono le potenti imprese dell'industria del legno, grazie ad una legge creata appositamente nel 1974 dalla dittatura di Augusto Pinochet. Il Cile è in grado di esportare annualmente legno pregiato per un valore di 5600 milioni di dollari, secondo dati ufficiali del 2008, la maggior parte proveniente dalla regione mapuche del Bio Bio, un'area di infinito valore ambientale, coperta per il 40% da foreste secolari. Le due principali aziende, la Arauco (fondata dal ferrarese Anacleto Angelini) e la CMPC del gruppo Matte sono tra i colossi mondiali del settore. I profitti sono tali che queste due famiglie –Angelini e Matte- risultano tra le quattro che si dividono il 20% del PIL cileno

(le altre due sono i Luksic ed i Paulmann). Si tratta di un affare di enormi dimensioni, a cui si oppongono come possono i *comuneros* mapuche. Nel corso di questi anni non sono mancati gli scontri tra gli attivisti autoctoni e le imprese, con l'immancabile ricorso alla Legge antiterrorismo. L'ordine è quello della tolleranza zero: nel 2004, un atto di dimostrazione per salvare uno dei boschi destinati al taglio si trasformò in un processo d'altri tempi, con condanne a dieci anni per gli autori del vandalismo. José Huenchunao, uno dei *comuneros* condannati per quell'episodio, era stato enfatico nel ribadire le differenze tra le parti in causa: "*Il Mapuche che lotta per la sua cultura, la sua identità, la sua terra, la sua ideologia non è un pericolo per la società, ma rappresenta un pericolo per chi ha usurpato, per quegli imprenditori che hanno rubato la terra e per gli interessi di uno stato oppressore*".

Ogni azione dei Mapuche acquista, nella logica giustizialista e protezionista degli interessi dello Stato cileno, uno sfondo ed una matrice terrorista. Un incendio, tirare pietre, esprimere il proprio dissenso con azioni dimostrative valgono il processo per terrorismo e con questo procedimento si rompono tutti gli schemi protettivi per ottenere la garanzia di una giustizia ¨giusta¨.

Il caso del Cile è unico. Non esistono altri paesi dove le manifestazioni di protesta e rivendicazione di un popolo vengono giudicate da una corte marziale. É la risposta scomposta di un sistema che non può ammettere la differenza, la presenza di una cultura che sfida apertamente lo stato delle cose, proponendo –nel pieno auge dell'agenda capitalista e di sfruttamento delle risorse- un ritorno alla struttura comunitaria ed al rispetto dell'ambiente. Il

riconoscimento dei diritti indigeni include una profonda critica al sistema neoliberale, la dimostrazione che un altro mondo è possibile.

I Mapuche sostengono la validità del loro sistema e vogliono renderlo visibile, così come vogliono che sia visibile la loro lotta, minimizzata dai mezzi di comunicazione e dal mondo politico locale. L'agenda di rivendicazioni è quella che i popoli indigeni presentano lungo tutto il continente americano. Da una parte c'è la richiesta storica, che consiste nel riconoscimento dei crimini e dell'usurpazione effettuata contro la nazione mapuche, nell'obbligazione di riscrivere la Storia prendendo in considerazione la base ed i fondamenti critici di tutte le parti coinvolte. Dall'altra c'è la consapevolezza della presenza di uno Stato nazionale, che deve però riconoscere costituzionalmente i popoli indigeni, la loro autonomia e la loro libertà di riunirsi e deliberare in un parlamento autoctono.

Alla luce di queste aspirazioni, acquistano significato le obiezioni delle quattro nazioni che nell'ambito dell'Onu si mostrarono contrarie alla Dichiarazione sui Diritti dei Popoli Indigeni. L'ambito delle democrazie costituzionali occidentali non può raccogliere le rivendicazioni di chi la Storia l'ha persa. É un meccanismo di difesa creato non tanto delle democrazie –in fondo, la democrazia è ¨il governo di tutti¨- ma da quegli interessi che si servono di queste democrazie per prosperare e imporre la propria egemonia.

La diaspora dei Garifunas

Storie esemplari e poco edificanti sull'impatto del turismo nell'ambiente e nella società latinoamericana (autoctona o no) ce ne sono tantissime. Il boom del turismo ha causato un vorace appetito difficile da contenere e questo settore è stato presto inglobato nella logica speculativa. Percorre il continente come una specie di mina vagante sul futuro delle comunità indigene: la bellezza di un posto si ritorce contro se stessa. Ne sanno qualcosa i Garifuna, una minoranza che costituisce un caso unico nel mosaico delle etnie dei Caraibi.

La loro storia ha origine nel 1635 quando due galeoni spagnoli provenienti dalle coste africane e carichi di schiavi fecero naufragio nei pressi dell'isola di San Vicente. I sopravvissuti del disastro riottennero inaspettatamente la libertà nella tragedia e vennero a contatto con gli indigeni Caribe che li accolsero nella loro comunità. I discendenti di quegli schiavi, unitisi a donne Caribe, diedero vita all'etnia garifuna, una razza mista che non doveva avere però molta fortuna. Nell'ambito del conflitto coloniale tra inglesi e francesi, i Caribes ed i Garifunas presero le parti di quest'ultimi e quando l'isola di San Vicente venne conquistata dai britannici, tutti gli indigeni furono fatti prigionieri e destinati all'esilio verso la Giamaica e la piccola isola di Roatán, situata di fronte alle coste dell'Honduras. Correva l'anno 1796. Ai Garifunas, dal colore della pelle più scura degli indios e quindi ritenuti ancora più indegni di considerazione da parte dei sudditi dell'impero britannico, venne riservata la sistemazione più scomoda, quella di

Roatán, luogo allora inospitale e privo praticamente di fonti di sussistenza. Di fronte alla drammaticità della situazione, i leader indigeni invocarono l'aiuto degli inviati della corona spagnola perché dessero loro asilo sulla terraferma, sulla costa Atlantica honduregna. Gli spagnoli accettarono, chiedendo come contropartita che i Garifunas servissero da soldati nell'esercito imperiale. In cambio di andare a farsi ammazzare in guerre che non gli appartenevano, i Garifunas trovarono finalmente una terra dove stabilirsi. Sembrava questa la fine delle loro peripezie, ma la diaspora di questi discendenti di schiavi non era affatto terminata.

Negli anni Novanta del secolo scorso, i paesi centroamericani –soprattutto la Costa Rica ed il Guatemala- hanno cominciato a scommettere forte sul turismo. Il governo dell'Honduras, rimasto sino ad allora a guardare, si rese conto di quella nuova opportunità e prese a studiare il proprio territorio, trovandosi tra le mani la classica miniera d'oro. La costa atlantica è infatti un paradiso tropicale, che si presta agli investimenti nel settore turistico. Panorami da cartolina, palme sull'oceano, barriera corallina: il paese è povero (più del 60% della popolazione vive ancora nel 2011 sotto la soglia della povertà) ma le occasioni non mancano per l'ambiziosa classe dirigente. L'Honduras, d'altronde, è la terra delle possibilità. La Standard Fruits ci costruì un impero, coltivando ed esportando frutta esotica –a cominciare da banane ed ananas- a tutto il mondo. Tramontati i tempi della repubblica delle banane, il turismo si trasforma nella nuova gallina dalle uova d'oro. Dissimulatamente, senza chiedere un parere ai leader indigeni o avvisando del progetto che si svilupperà –requisito indispensabile per chi ha firmato la Dichiarazione sui popoli

indigeni dell'Onu-, alcune ambigue agenzie immobiliari si presentano alle famiglie garifuna che vivono sulla costa nei pressi della comunità di Tela, offrendo dollari sonanti e all'istante in cambio delle loro proprietà. Per molti è un'opportunità alla quale non si può rinunciare. Quasi tutti vendono: il bisogno di soldi supera ogni logico interrogativo. I Garifuna consegnano i loro terreni e le misere case per poche centinaia di dollari e si cercano un posto dove vivere verso l'interno. Per gli acquirenti si tratta di un lavoro da certosini, ma alla fine quelle piccole proprietà di fronte all'oceano, apparentemente insignificanti, messe insieme fanno trecento ettari che vengono immediatamente rivenduti a una compagnia di capitale straniero per diciannove milioni di dollari. Tela, i Garifuna non lo sapevano, è il luogo prescelto, dove sorgerà un avveniristico e lussuoso complesso turistico, Los Micos Beach & Golf Resort, che conterà con duemila stanze, un campo da golf di venticinque ettari, un porticciolo per yacht, 150 ville, un centro congressi. I lavori cominciano nel 2005 e gli abitanti del posto rimangono a bocca aperta nel vedere come le loro spiagge vengono squarciate, aperte, rivoltate e rifatte. Non si salva nemmeno la barriera corallina, spazzata via per le esigenze di costruzione. Non c'è tempo per indignarsi: è il progresso, il mondo nuovo che si fa spazio anche e soprattutto sulle spiagge tropicali, dove da tempo immemorabile i pescatori hanno seguito i tempi ed i ritmi della natura. Oggi c'è gente disposta a pagare centinaia di dollari a notte pur di assaporare la semplicità della vita come l'hanno sempre intesa i Garifunas: giornate sotto il sole a picco, la pesca sull'oceano, i pomeriggi lenti e assonnati, musica e danze al tramonto sulla linea incerta dell'orizzonte che imbrunisce. C'è solo

una cosa, appunto, che questa gente non si sognerebbe mai di condividere con i Garifuna: la povertà.

Gli indigeni, alla fine, si organizzano. Di fronte a quello spiegamento di lavori, chiedono almeno come parteciperanno a quella opera calata dall'alto sulle loro terre. L'interesse dei leader è quello di migliorare le condizioni della comunità: su un investimento valutato in centinaia di milioni di dollari, si chiedono a cosa possano ambire per le loro scuole, il lavoro, la qualità della vita. Né il governo né le imprese che costruiscono il complesso si degnano di dare una risposta alle domande lecite formulate dalla comunitá locale. Un funzionario che dice la sua a dire il vero si trova, scandalizzato dal clamore suscitato dalle richieste degli indigeni: ¨anche i Garifunas saranno beneficiati da questo progetto¨ dice ad un giornale locale ¨perché potranno spolverare i loro costumi e ballare per i turisti¨.

Danzare, ballare per i turisti indossando il costume tipico. Siamo quindi giunti alla corruzione della cultura, con una comunità costretta a convertire i propri riti e le proprie abitudini, cerimonie e manifestazioni, ad uso e consumo di uno spettacolo destinato al divertimento del turista. Gli indigeni si trasformano in un elemento decorativo, al quale è chiesto di esagerare tutti i dettagli, raccontare leggende –a volte completamente inventate-, accentuare i miti, distorcere le superstizioni e le credenze dei loro antenati. Tutto fa brodo per solleticare l'immaginario del turista, che paga e che quindi ha tutto il diritto di ottenere una compensazione per il suo investimento.

I grand hotel, i villaggi turistici, i mega alberghi non sono però sufficienti. Gli imprenditori (grandi, piccoli e gli *absolute beginners* che si scoprono all'improvviso promotori

turistici) non potevano ritenersi soddisfatti con quanto il mercato già offriva e sfruttando l'onda della cultura positiva di rispetto per l'ambiente, si sono inventati l'ecoturismo. Alla ricerca di luoghi incontaminati e lontani per isolarsi appunto dal turismo di massa, l'ecoturismo vive con uno scomodo peccato originale, che è quello di aver portato visitatori indesiderati in remoti angoli del mondo. Villaggi isolati, che vivevano in piena comunione con l'ambiente, devono fare i conti con l'impatto provocato dai turisti. Per quanto responsabili e guidate, queste visite alterano non solo l'ambiente, ma ogni manifestazione della vita tradizionale indigena e delle comunità, soprattutto di quelle che, poco abituate all'incontro con i forestieri, risultano più vulnerabili. Il turista rimane sempre il latore di una cultura dominante. Si aspetta di ricevere ciò che si aspetta, quello che gli è stato promesso nelle brochure e nelle fotografie negli uffici dell'agenzia di viaggio. Nel momento in cui un villaggio viene inserito nella mappa dei tour operator, il suo destino è segnato. L'ecoturismo è contaminante: non possiede nemmeno quell'aura di romanticismo che aveva caratterizzato l'epoca dorata dei viaggiatori del XIX secolo e che i turisti ecologici cercano di riproporre nel loro immaginario idealista di andare alla scoperta di un mondo sconosciuto e suggestivo.

Non si tratta solo di questo. La presenza di turisti nei santuari ecologici dove vivono specie protette –dalle balene nei mari del Messico ai pappagalli delle foreste tropicali- disturba lo scorrere pacifico della vita quotidiana degli animali. É stato provato che qualsiasi piccola alterazione dell'ordine naturale crea un trauma nell'animale, sia che questa provenga da un idiota su un *jet ski* o da un semplice

osservatore con binocolo a bordo di una barca di pescatori. Le riviste ¨Nature¨ e ¨New Scientist¨ hanno più volte avvertito di questo pericolo. Un piccolo esempio. Uno studio approfondito ha rivelato come i fagiani dell'Amazzonia abbiano diminuito la loro capacità di procreare e di attendere alla necessità dei loro piccoli da quando sono il soggetto favorito degli eco-turisti che visitano il loro ambiente. Per quanto possa apparire incredibile, il loro disinteresse nasce dalla vanità: sono infatti impegnati a farsi fotografare.

Indigeni contro

Nel gennaio 2006 la Bolivia presentava al mondo il suo nuovo presidente. Evo Morales, sindacalista di 47 anni, indigeno aymara, riceveva dai popoli autoctoni nelle rovine di Tiahuanaco il titolo di Apu Mallku, il leader supremo. Veniva riconosciuto, insomma, come presidente di tutti i boliviani e non solo di quella casta potente e disdegnosa che aveva retto le sorti del Paese sin dalla sua fondazione, ma soprattutto dalle genti che avevano abitato quelle terre da tempi remoti.

Un indigeno per gli indigeni, Morales ha dovuto combattere difficili ed ardue battaglie, rompendo schemi, sfidando il modello tradizionale di una società esclusiva ed escludente. Decisione dopo decisione (dalla nazionalizzazione degli idrocarburi alla celebrazione della Costituente), la gente sta con lui al punto che nel 2010 riesce ad ottenere la rielezione. Anche nei periodici sondaggi, l'opinione pubblica ne premia l'operato, con un'approvazione che supera costantemente il 60%. Nell'agosto 2011, però, qualcosa si inceppa. Morales ed i suoi annunciano la costruzione di una strada che passerà attraverso un territorio protetto, quello della riserva Isiboro Sécure, il Tipnis come è conosciuto da tutti i boliviani. C'è da unire la sierra con la regione amazzonica e Morales è categorico nell'appoggiare un progetto che va contro la stessa Costituzione recentemente approvata per proteggere proprio i diritti dei popoli indigeni.

L'Isiboro Sécure è un parco naturale creato nel 1965 agli

estremi occidentali dell'Amazzonia, nel territorio boliviano. Prende nome dai due principali fiumi che attraversano la regione (l'Isiboro ed il Sécure, appunto), lunghi entrambi cinquecento chilometri e habitat di decine di specie acquatiche, tra cui i delfini di acqua dolce. La foresta ospita il giaguaro, differenti tipi di scimmie, tapiri, capibara, antilopi: secondo gli studiosi, il 30% dei mammiferi presenti in Bolivia. É la terra ideale per migliaia di animali, ma è anche la terra di differenti gruppi indigeni come i Mojeñas, i Chimanes ed i Yuracarés, tribù amazzoniche fondamentalmente differenti per cultura e tradizioni dagli indigeni delle terre alte, aymara e quechua soprattutto, ma anche uru y chipaya, che vivono sulla sierra. In totale cinquantamila persone, dislocate nei diecimila chilometri quadrati del parco che sono riuscite ad ottenere un riconoscimento giuridico solo nel 1990, al termine di una lunga protesta. Fino ad allora il governo, che proteggeva fauna e flora del parco sin dalla sua istituzione nel 1965, disconosceva invece qualsiasi status di diritti agli indigeni che vivevano su quelle terre da tempo immemorabile. Solo la mobilitazione permise alle comunità autoctone di vedere affermata la loro potestà su quei luoghi. Nel 1998 l'amministrazione di Sánchez de Lozada che, tra i tanti progetti, si era posta il compito di munire la Bolivia di nuove autostrade, individuò all'interno della riserva il percorso di una strada che avrebbe unito le cittadine di Villa Tunari e San Ignacio de Moxos. Sulla carta sono solo due centri senza molta importanza: situata a un centinaio di chilometri da Cochabamba, Villa Tunari conta quattromila abitanti; San Ignacio è invece un poco più grande (12.000 abitanti) ed è un paesone che si affaccia sull'Amazzonia. Il progetto della

strada sembra solo una delle tante sparate di Sánchez de Lozada che dura il tempo (breve) del suo governo, ma inaspettatamente ritrova interesse e stimoli sotto l'amministrazione Morales. Nel 2009 il governo del presidente aymara decide di ridurre la superficie della riserva da 12.000 chilometri quadrati a diecimila. Duemila chilometri quadrati sono stati ritenuti da una commissione di esperti non attinenti allo scopo del parco e possono quindi essere aggiudicati a nuovi coloni, provenienti dalla sierra. La decisione fa storcere il naso ai leader indigeni, che vedono in quella manovra un regalo di Morales al suo elettorato ed in particolare ai coltivatori di coca che premono per la colonizzazione di nuove terre. La situazione degenera con il 2011. Il governo firma infatti il contratto con la ditta brasiliana Oas, esperta nel cementificare intere porzioni rurali di Brasile, Perù e Bolivia. La realizzazione della strada costerà 415 milioni di dollari e su questa cifra sorgono ulteriori dubbi: l'Associazione degli ingegneri boliviani stima infatti che il costo sia stato gonfiato di almeno 170 milioni (1,350,000 dollari per chilometro).

Nonostante tutto, Morales insiste: la ¨carretera¨ bisogna farla. Le proteste indigene cominciano in agosto ed hanno il loro culmine nella marcia che dovrebbe portare i manifestanti a La Paz. Morales è pero ben conscio che le marce sulla capitale sono pericolose: proprio lui è stato l'organizzatore, da oppositore, di quelle lunghe carovane che sono costate il posto a vari presidenti. La sera del 25 settembre, una domenica, il corteo si è fermato per rifocillarsi e per passare la notte. Come accade da giorni, le donne si dedicano a preparare la cena in improvvisati falò, mentre gli uomini discutono sugli avvenimenti della giornata e sul da farsi.

Nessuno si aspetta che la polizia, che vigila da lontano, abbia atteso quel momento di riposo per attaccare. Disinteressandosi della presenza di vecchi e bambini, gli agenti investono i pacifici manifestanti lanciando dapprima i gas lacrimogeni e quindi manganellando. Gli indigeni sono presi alla sprovvista e cercano riparo dove possono, ma la polizia ha l'ordine di disperdere l'assembramento. Alla fine della repressione, uno per uno gli indigeni sono schedati e messi su degli autobus che prendono mestamente la via del ritorno verso l'Isiboro Sécure.

L'ex *ombudsman*, Waldo Albarracin, che assiste agli scontri, parla di metodi che gli hanno fatto ricordare la violenza usata dai governi reazionari degli anni passati. In seguito ai fatti, due ministri di Evo Morales presentano le dimissioni. Sono Cecilia Chacón, ministra della Difesa, e quello dell'Interno, Sacha Llorenti: entrambi non condividono e non giustificano i metodi usati dal governo. ¨Esistono altre alternative, a partire da quella del dialogo¨ dice la Chacón prima di abbandonare il ministero.

Cosa spinge però un Presidente della repubblica, l'Apu Mallku di tutti gli indigeni, a insistere tanto per la costruzione di una strada? Sin dagli anni Ottanta, il Tipnis ha ricevuto migliaia di nuovi coloni provenienti dalla sierra. Sono cocaleros, che una volta sistematisi nella regione si dedicano a quello che sanno fare: seminare e coltivare coca. Morales, una volta diventato presidente, si dimostra fin troppo accondiscendente con loro, dimenticandosi l'impegno preso con tutti i boliviani. La discriminazione tra gli stessi indigeni è un fenomeno nemmeno troppo dissimulato, che la vicenda del Tipnis ha reso palese. Chi ha assimilato i modelli di vita occidentali si ritiene superiore a chi invece (come per

esempio i Chimanes) è restato fedele alla propria cultura.

Ma non è solo questo. Se gli indigeni dell'Isiboro Sécure sono preoccupati per le loro terre, a maggior ragione dovrebbero esserlo per il loro futuro. L'autostrada che raggiungerà San Ignacio de Moxos è solo una parte del faraonico progetto che vuole unire i due oceani, Atlantico e Pacifico, tagliando in due l'Amazzonia. In territorio brasiliano, la BR-163 (questo il nome della strada) ha già unito Santarém nel Pará a Cuiabá, nel Mato Grosso, a poche centinaia di chilometri dal confine boliviano. Una striscia di terra e asfalto che corre per 1767 chilometri nel cuore dell'Amazzonia e che si vuole estendere lungo Bolivia e Cile per raggiungere la costa pacifica. A finanziarla ci sono i produttori di soia e gli speculatori del legname, nonché il governo di Pechino che si è giá detto disposto ad asfaltare i numerosi tratti ancora sterrati. La prima direttrice del progetto, che dal Brasile passa per il Perù, attraverso Puerto Maldonado per raggiungere il porto di Ilo, è stata terminata a fine 2010. La seconda, che corre più a sud, è quella della Bolivia, appunto. Morales già nel 2007 aveva firmato un'intesa con Lula da Silva per il Brasile e Michelle Bachelet per il Cile, per la costruzione di questo corridoio che avrebbe unito i due oceani smembrando l'Amazzonia e le Ande. L'ideale di progresso della sinistra è peculiare. Più dei governi conservatori, più degli speculatori, più degli imprenditori, è stata la sinistra latinoamericana a lanciare e finanziare le grandi opere che stanno cambiando per sempre l'America Latina. E non certo in meglio.

Bibliografia

¨Pueblos indígenas y Garífuna de Honduras¨, Ramón D. Rivas, Editorial Guaymuras, 1993.

“Introducción A La Religiosidad Mapuche”, Rolf Foerster , Santiago de Chile: Editorial Universitaria, 1993 (ISBN 956–11–0912–3.)

“Historia del pueblo mapuche: siglo XIX y XX”, José Bengoa, Santiago de Chile: 1999, LOM ediciones.

“La voz del kultrun en la modernidad”, Ana Mariella Bacigalupo, Santiago: Ediciones Universidad de Chile 2002

On-line

¨Dichiarazione delle Nazioni Unite sui Diritti dei popoli indigeni¨, http://www.un.org/esa/socdev/unpfii/documents/DRIPS_it.pd

Matteriales de WPS: Working Paper Series tofdos disponibles en esta dirección http://www.mapuche.info/?

kat=7

Ruiz, Carlos (2003), La Estructura Ancestral de los mapuches: Las identidades territoriales, los Longko y los consejos a través del tiempo.WPS3

Centro Cultural Indígena. Area Femenina (2002), Mujer Mapuche: Emigración y Discriminación, WPS10

Bacigalupo, Ana Mariella (2003), The Struggle for Machi Masculinity. Colonial politics of gender, sexuality and power in southern Chile., WPS14

González Caniulef, Elsa G. (2003), La Discriminación en Chile: El Caso de las Mujeres Mapuche., WPS23Contreras Painemal, C (2007), Koyang - Parlamento y protocolo en la diplomacia mapuche – castellana. Siglo XVI- XIX, WPS27

Contreras Painemal, C (Editor) (2007), Actas del Primer Congreso Internacional de Historia Mapuche, WPS28

Antileo B, E. - (2007), Mapuche y Santiaguino – El movimiento mapuche en torno al dilema de la urbanidad., WPS28

Calbucura, Jorge, Fabien Le Bonniec (2009), Territorio y

territorialidad en contexto post-colonial. Estado de Chile – Nación mapuche, WPS30

Antileo Baeza, Enrique (2010), Urbano e indígena - dialogo y reflexión en Santiago warria, WPS31

Organización Mapuche Meli Wixan Mapu, Bicentenario del Estado chileno. Balances del colonialismo en el pueblo mapuche. Tufachi bicentenario, mapuche Küpaf kagekey.. Actas del I Coloquio mapuche, WPS32

Calbucura, J (2011), Consecuencias de la privatización de las reservas indígenas mapuche. Puerto Saavedra, Ruca Traro, WPS34

Gavilan, V.(2011), La Nación Mapuche - Puelmapu Ka Gulumapu, WPS37

CAPITOLO QUATTRO

Narcotraffico, criminalitá e Stato

La multinazionale del narcotraffico

I fondi sono messicani, la produzione colombiana, le armi statunitensi, la manodopera guatemalteca, del Salvador o dell'Honduras: la multinazionale più temuta in America Centrale è quella del narcotraffico. In Sudamerica si producono annualmente almeno 1200 tonnellate di pasta di coca: di queste, una percentuale tra il 68-70% passa per le rotte del Centroamerica, corridoio obbligatorio per giungere al Messico e quindi alla destinazione finale, gli Stati Uniti. L'industria della droga fattura qui almeno 35.000 milioni di dollari l'anno.

In un decennio, da quando i cartelli messicani e colombiani hanno deciso di unire le forze, la regione centroamericana è stata sconvolta. Una nuova guerra, svuotata dalle ideologie, ma alimentata dalla logica del mercato e del profitto si è condotta, con risultati terribili. Ormai non si può usare l'aggettivo allarmante per le statistiche sulla penetrazione del narcotraffico: a metà del 2011, dieci omicidi al giorno –Messico escluso- sono messi in relazione con i regolamenti di conti tra bande di narcos; più di cento aeroporti clandestini sono pronti ad accogliere gli aerei leggeri; più di mille porticcioli lontani da occhi indiscreti ricevono i carichi provenienti dalla Colombia. Sottomarini fatti in casa, solcano le profondità dell'oceano e sbarcano indisturbati il loro carico in spiagge abbandonate.

L'economia del narcotraffico impiega migliaia di persone nella produzione, logistica, spaccio. Passati dalla tragedia

delle guerre civili degli anni Ottanta alla svolta democratica dei Novanta, i paesi centroamericani hanno mano a mano dovuto raffreddare l'entusiasmo che si era generato dalla pacificazione dell'istmo, di fronte alla gravità dei problemi strutturali. La fragilità delle democrazie si è rivelata subito palese nel Triangolo nord (quello conformato da El Salvador, Guatemala ed Honduras), dove la debolezza delle istituzioni e le incongruenze di uno Stato lontano dai settori più esposti della società hanno determinato un veloce deterioramento delle condizioni di vita. In un tessuto sociale disgregato ed in un ambito politico dalle legislazioni inefficienti e spesso corrotte, l´infiltrazione del narcotraffico è stata costante, prima quasi dissimulata, poi sempre più consistente, sotto i colpi del cartello di Sinaloa, che per primo ha compreso l´importanza di trasformare l´istmo centroamericano, quell´imbuto geografico che divide la Colombia –dove si produce- dal Messico –dove si smercia e si dirige- in un'autostrada del crimine. Tremila chilometri in linea d´aria dividono Bogotá dal distretto federale di Città del Messico. Nel mezzo ci sono sei nazioni, due oceani, una cordigliera, foreste, pianure e città, quarantuno milioni di persone.

Gli emissari messicani, forti del loro potere d'acquisito, hanno comperato ovunque terreni, case, aziende, negozi ed attività penetrando a fondo nel tessuto sociale. Le povere ma oneste periferie di Ciudad de Panamá, San José, Managua si stanno trasformando in giungle di violenza gratuita e regolamenti di conti, alla pari delle già corrotte città del Triangolo nord. Un´occhiata ai dati della criminalità nei paesi centroamericani dimostra un drammatico aumento nel numero di omicidi negli ultimi cinque anni, con una costante

che fotografa il cambiamento: nella media attuale, la metà dei delitti commessi è da imputare al narcotraffico. Il Triangolo nord è la regione più pericolosa del mondo. L´Honduras conta uno dei più alti indici di omicidi del pianeta, 58 ogni 100.000 abitanti, seguito a ruota da El Salvador (52) e Guatemala (48). Stanno meglio gli altri tre paesi della regione: Panama (19 ogni 100.000), Nicaragua con 13 e Costa Rica con 11. Per comprendere la portata di questi dati, si consideri che la media dell´Unione Europea è di 8 omicidi ogni 100.000 abitanti (in Italia è vicina a 2), quella del Centroamerica è di 30, pochi gradini più in alto di quella del Sudamerica (27).

San Pedro Sula, Honduras, un milione di abitanti, è la seconda città più pericolosa del mondo, dopo la tristemente famosa Ciudad Juárez. L´unica differenza con la metropoli messicana è che di San Pedro Sula non se ne occupa nessuno. Situata nella valle del Sula, la regione che origina il 55% del prodotto interno lordo dell'Honduras, è una città adagiata nell'emergenza, quasi che convivere con la criminalità sia diventato parte della quotidianità. Le ville delle persone agiate sono dei bunker protetti giorno e notte da filo spinato e guardie armate sino ai denti; sui tetti dei centri commerciali stazionano agenti privati con fucili automatici e, nonostante i larghi corsi alberati –i boulevard- sono pochi quelli che si avventurano a passeggiare, per paura dei sequestri e delle aggressioni. La città ha conosciuto una crescita veloce e disordinata con gli stabilimenti della *maquila*. Lo sfruttamento ha fatto strarippare i risentimenti e allargato la frattura tra le fasce sociali, al punto che oggi San Pedro Sula è diventata il regno incontrastato delle *pandillas*. Se ne contano a decine ed ognuna ha frazionato la città in

piccoli feudi, chiedendo dazio per le attività criminali che si svolgono nel proprio territorio. La società civile è un ostaggio nelle loro mani: a morire è infatti la gente comune, il panettiere o l´autista di bus che non si piegano all´estorsione di quei pochi pesos guadagnati con fatica con un lavoro onesto. I *pandilleros* sono i referenti locali dei narco, la bassa manovalanza chiamata ad assolvere i lavori sporchi, dallo spaccio all´assassinio. Sul viso, sul collo, sulle braccia portano i tatuaggi che rappresentano la marca di appartenenza alla loro banda, la *mara* come viene chiamata in riferimento alle *marabuntas*, le voraci formiche tropicali che al loro passaggio distruggono ogni forma di vegetazione. La loro presenza e il loro moltiplicarsi garantiscono ai narcos una presenza capillare sul territorio dei paesi del Triangolo nord centroamericano. Il loro agire, il loro vivere, il delinquere come azione fine a se stessa sono legati al branco ed al rispetto del gruppo. Christian Poveda, un *film maker* franco-spagnolo, ha vissuto per mesi con una di queste bande ed ha documentato la sua esperienza nel film ¨La vida loca¨, presentato nel 2010 al festival di San Sebastián. Poveda, primo giornalista a convivere quotidianamente con la realtà delle *maras*, ha svelato al mondo i segreti delle *pandillas* e per questo è stato ucciso a San Salvador, pagando con la vita le conseguenze di quanto aveva rivelato nel suo documentario. La stessa sorte è toccata a Ernesto ¨Smokey¨ Miranda, uno dei capi storici della Mara Salvatrucha, ucciso anche lui per aver tentato di reintegrarsi nella società, sognando un futuro da avvocato. Non è un caso che la vita media di un *pandillero* non superi i trenta anni: qualsiasi sgarbo, anche minore, si paga con la vita. Uscire dalla banda è impossibile. Il legame di sangue dura

per sempre e non si può rescindere: una sorta di patto con il diavolo, insomma.

La stretta relazione tra narco e *maras* è a conoscenza delle autorità, ma resta ancora da determinare quanto a fondo questa connivenza sia radicata. Per il momento, ad essersi infiltrati tra le *pandillas* di El Salvador sono stati gli Zetas, il sanguinario gruppo paramilitare sorto come braccio armato del cartello del Golfo.

L´attuale strategia dei narco è quella di esportare alle città ancora relativamente calme del Nicaragua, del Costa Rica e di Panama il modello del Triangolo nord. I *pandilleros* sono criminali e sono affidabili: al momento di entrare nel gruppo firmano un patto di sangue indissolubile e la lealtà è il collante che li unisce tra di loro fino alla morte.

Pur rifornendo i *pandilleros*, il Salvador è rimasto al margine delle rotte del narcotraffico. La sua posizione geografica e le sue caratteristiche naturali non ne fanno una meta ambita per i cartelli. Non così per il reclutamento della manodopera criminale, che trova un serbatoio infinito nelle *maras*. Decine di giovani salvadoregni vengono reclutati per operare in Messico, al servizio diretto dei cartelli nella loro carneficina quotidiana o per il trasporto dei carichi illeciti negli altri Paesi centroamericani. L'arruolamento viene eseguito dagli Zetas. I giovani prelevati nelle periferie di San Salvador, Santa Ana, San Miguel sono inviati in località nel sud del Messico, dove ricevono addestramento ed istruzioni prima di passare al terreno operativo. Al termine di questo periodo, i *mareros* possono finire negli stati del nord messicano (Sonora, Sinaloa, Chihuahua) a fare da carne da macello nelle guerre tra i cartelli; oppure a fare da scorta nelle rotte del narcotraffico, che dalla Colombia percorrono il

Centroamerica fino alla destinazione finale.

Oltre ad un salario, i *mareros* ricevono pagamenti in natura –cocaina e crack- che provvedono ad immettere nel mercato salvadoregno e che rappresentano la fonte di finanziamento per continuare a delinquere. Secondo fonti del Ministero dell'Interno, l'85% dei crimini commessi nel Salvador sono opera dell'alleanza tra narcotraffico e *maras*. In un piano di destabilizzazione nell'ambito di questa alleanza, l'ordine imposto dai cartelli è stato quello di aumentare il numero di omicidi e di crimini, come misura di addestramento delle nuove leve della criminalità. Agli iniziati alla *pandilla*, già non si chiede una prova di coraggio qualsiasi, ma un omicidio. Solo in questa maniera si assuefano i ragazzi al crimine ed al disprezzo della vita umana, facendone un membro della *mara* prima ed un soldato dei cartelli dopo.

Se le *pandillas* sono diventate i referenti naturali dei narcos nelle realtà metropolitane, nelle zone rurali sono le persone normali -contadini, agricoltori, pescatori, commercianti- ad essere coinvolte nel traffico. Gli spostamenti dei carichi avvengono lontano da occhi indiscreti: è nelle spiagge e nelle campagne solitarie che si riceve e si immagazzina la droga. La logistica viene assicurata dalle comunità isolate, dove lo Stato è assente e dove la natura ha creato ostacoli insormontabili. Gli indigeni, abbandonati spesso alla propria sorte, hanno cominciato a riconoscere un nuovo padrone, tanto generoso quanto temibile.

L´impatto del narcotraffico sulle comunità indigene e sull´ambiente è letale. Soprattutto la costa atlantica, spesso inaccessibile per la sua morfologia, si è rivelata un rifugio

invalicabile. I cartelli operano indisturbati nel Darién panamense, nella province di Limón e Talamanca in Costa Rica, nella Mosquitia nicaraguense ed honduregna, nel Petén in Guatemala. Lungo millecinquecento chilometri di costa non esistono strade, ma solo canali, foreste, mangrovie e mare, tanto mare. Le comunicazioni avvengono praticamente su questi sentieri d´acqua o per via aerea. In questi desolati paraggi, il narcotraffico ha trasformato le comunità indigene in vassalli, rivoluzionando le relazioni della vita quotidiana, stravolgendo la normalità, creando improbabili fortune dal giorno alla notte. Pacifiche famiglie di pescatori o di agricoltori sono oggi utilizzate nell´economia del narcotraffico, occupate nello stoccaggio, nel trasporto, nello spaccio e anche nella produzione. Infatti, sebbene in Centroamerica non si produca la foglia di coca, i cartelli hanno destinato varie zone semi-montagnose alla coltivazione della marijuana, che dai monti di Talamanca (tra Panama e Costa Rica) si riversa sul resto del Centroamerica. La cannabis centroamericana non ha la stessa qualità di quella colombiana, ma ha un uso pratico, quello di gonfiare i carichi.

Interi villaggi sono coinvolti nelle operazioni. I narcos armano e alimentano. Gli indigeni di Talamanca ricevono una diaria in natura ogni 50 libbre di marijuana consegnate: riso, zucchero, caffè, sale e pasta, con un premio ai più meritevoli, che consiste in scatole di tonno e latte in polvere. La libbra di marijuana è come la moneta sonante: un machete costa 3 libbre, una confezione di pile, 10 libbre, una carabina è uguale a 40 libbre. Lo Stato è lontano e agli indigeni viene detto di coltivare cannabis: un’offerta che, fatta con il kalashnikov in mano, non si può rifiutare.

Armi e cibo, dicevamo, ma soprattutto armi. A Walpa Siksa, agli inizi di dicembre 2009, una unità della Marina nicaraguense accorsa per investigare l´atterraggio di fortuna di un aereo leggero ha subito un'imboscata, che ha lasciato sul terreno due morti e cinque feriti. Gli autori dell'attacco sono stati gli stessi abitanti del villaggio, rifocillati e armati dai narcos. Walpa Siksa è un punto sperduto nei Caraibi nicaraguensi, vicino a Prinzapolka, uno degli avamposti atlantici dell´epica lotta di Sandino contro i marines. Le famiglie che vivono qui –dell´etnìa miskito- si sono sempre interessate alla pesca, gente pacifica con il solo assillo del mare e delle sue bizze. Almeno, così si credeva. Nessuno si aspettava un cambiamento tanto repentino. Dopo i fatti di dicembre, si è scoperto che tutti gli uomini abili avevano ricevuto in dotazione un AK-47: sono diventati soldati dei narcos, con il compito di difendere i carichi di droga che giungono qui in aereo o in motoscafo da altri imbarchi del Centroamerica e della Colombia. Quando l´esercito è intervenuto per stanare i responsabili dell´agguato, ha trovato il villaggio vuoto: tutti gli uomini si erano dati alla macchia nella foresta.

La vicenda di Walpa Siksa ha acceso finalmente il dibattito sulla condizione indigena. I Caraibi nicaraguensi e honduregni sono luoghi da sempre in fermento; non a caso l´etnìa miskito che lì vive ha sempre fatto la guerra a qualsiasi forma di colonizzazione fin dai tempi dei conquistadores. Ancora all'inizio del XX secolo, i Miskitos eleggevano un proprio monarca e tuttora oggi hanno un pretendente al trono, Norton Cuthbert Clarence.

Sergio Ramírez, scrittore, vicepresidente del Nicaragua a metà degli anni Ottanta, poi distanziatosi dal sandinismo, è

oggi membro della Commissione Latinoamericana sulla droga e la democrazia. Ha le idee chiare a proposito della veemenza del fenomeno narcotraffico in Centroamerica: ¨il rischio nei Caraibi è che i narcos giungano al punto di poter finanziare un movimento armato di carattere indipendentista. La polizia e l´esercito non riescono ad esercitare il controllo su una regione così estesa, povera e abbandonata. I cartelli possono approfittare del malcontento che già esiste da parte delle minoranze¨.

In Guatemala, dove ancora oggi all'incirca tre milioni di persone (su una popolazione di tredici milioni di abitanti) non ricevono i servizi elementari come acqua e luce ed il tasso di analfabetismo (un 24%) è tra i più alti della regione e dell'intera America Latina, le cose non vanno meglio. Viene giocoforza equiparare queste cifre al numero di indigeni che vivono nel Paese. Quello dei maya quiché è un mondo a parte che, nel bene o nel male, non rientra nei ranghi preposti dallo Stato guatemalteco. Costretti all'esilio per sfuggire alle purghe di Ríos Montt a metà degli anni Ottanta, i Quiché sono tornati nelle loro terre ed alle loro ataviche tradizioni, ma rimanendo pur sempre al margine.

Lo Stato non arriva nel Petén, a Verapaz o nel Quiché e quando vi ci arriva lo fa con tutta la debolezza delle istituzioni che si lasciano corrompere e colludere. Le regioni sono diventate terre di nessuno, un territorio di grandi dimensioni che si è trasformato in una base impenetrabile, soggiogato dai cartelli. Il Guatemala condivide con il Messico quasi mille chilometri di frontiera, una linea praticamente ininterrotta di foreste e praterie quasi impossibile da controllare, piena di punti ciechi. Il narcotraffico si è impadronito di intere comunità, costruisce

piste d'atterraggio, laboratori, impiega la gioventù per i suoi atti criminali, elargisce denaro, compra e riceve favori dalle istituzioni, pur di assicurarsi il controllo di una regione che è vitale per lo spostamento dei carichi di droga.

La situazione è così grave che per due volte, nel dicembre 2010 e nel maggio 2011, il governo ha dovuto dichiarare lo stato d'assedio per la regione di Alta Verapaz. Forti contingenti militari (17.000 effettivi) sono stati inviati a Cobán e negli altri centri della provincia, dove sono state sospese alcune garanzie costituzionali, come il diritto di riunione e quello di sciopero. Nel corso di una settimana le autorità hanno arrestato una ventina di persone e sequestrato aerei, armi, automobili blindate, arsenali di esplosivo e migliaia di pallottole di differente calibro. Secondo gli inquirenti, a capo dell'organizzazione ci sono anche qui gli Zetas, nel loro intento di liberarsi dall'alleanza con il cartello del Golfo per imporsi come un gruppo a parte, temibile ed influente. Il punto centrale della loro strategia è quello di controllare la frontiera guatemalteca e porre così una specie di pedaggio ai carichi di droga provenienti dal Sudamerica.

Nonostante l'enorme quantità di droga che passa per il Guatemala, le autorità sono riuscite a sequestrarne nel 2010 solo 1411 chili, cinque volte meno di quanto confiscato l'anno precedente. Una cifra che fa seriamente pensare fino a che punto i cartelli siano entrati nel tessuto politico e giudiziario del Paese.

In Honduras, il narcotraffico è un affare di famiglia. I cartelli messicani di Sinaloa e del Golfo hanno i loro riferimenti in una ventina di famiglie locali che controllano le direttrici principali del Paese: il Centro, Cortés, Santa Bárbara e Copán. L´Occidente honduregno (che comprende

queste ultime tre regioni) si è trasformato nella classica terra di nessuno. Incastonato tra l´oceano Atlantico e il Guatemala, è il corridoio scelto dai cartelli per dirigere i carichi di droga verso nord. Complice la conformazione naturale del terreno e la mancanza di controlli, l´Occidente è il punto di smistamento delle operazioni provenienti dalla parte sud dell´istmo centroamericano. Una sorta di Neverland del narcotraffico: piste clandestine, omertà, passaggi segreti e punti ciechi alla frontiera con il Guatemala hanno alimentato il traffico e ne hanno fatto la prima risorsa della regione, scalzando il turismo e l´interesse per l ´attrazione principale del posto, le celebri rovine maya di Copán. I narcos non solo hanno costruito piste d´atterraggio, ma anche strade e magazzini, celati dalla foresta e dal disinteresse della popolazione locale. I regolamenti di conti hanno fatto negli ultimi tre anni quasi cinquecento morti, un effetto collaterale che da queste parti, di fronte alla miseria, si è disposti a tollerare. Lo Stato è assente: nei villaggi non ci sono stazioni di polizia, per le denunce bisogna rivolgersi nei capoluoghi di provincia, distanti a volte anche un centinaio di chilometri dalla zona dove si svolgono i misfatti. Nemmeno a dirlo, la legge è diventata quella delle famiglie che controllano il territorio e che agiscono per conto del cartello di Sinaloa o di quello del Golfo. I metodi usati sono gli stessi che vengono utilizzati dai loro padroni: violenza estrema ed azioni dimostrative, volte a inculcare nella popolazione locale chi è che comanda. Le fortune sorgono dal nulla, come quella del sindaco di El Paraíso, un piccolo centro il cui limite comunale confina con il Guatemala. In odore di narcotraffico, il sindaco ha sempre negato tutte le accuse, ma intanto si circonda di guardaspalle e si è fatto

costruire un nuovo palazzo municipale a imitazione del Campidoglio di Washington, con tanto di eliporto e guardie armate. Da dove vengono i soldi? Semplice: dalla vendita del latte delle sue mucche, dice.

Il padrone delle rotte

I padroni delle rotte del Centroamerica vengono dal Messico e più precisamente dallo stato di Sinaloa. Situato a nordovest in relazione alla capitale, Ciudad de México, Sinaloa possiede 656 chilometri di costa sul Pacifico e confina con Sonora, lo stato da cui passano i due traffici più redditizi per i cartelli: quello della droga e quello delle persone. Una posizione strategica, a ridosso dell'oceano e del deserto, che è stata usata in proprio beneficio dalla fine degli anni Ottanta da Joaquín Guzmán Loera, conosciuto come ¨El Chapo¨, il piccoletto, a quel tempo ambizioso transfuga del cartello di Guadalajara. 56 anni, con una taglia da 5 milioni di dollari sulla testa ed un´evasione da pellicola hollywoodiana nel 2001, il Chapo Guzmán è una di quelle figure che alimentano l´immaginario popolare, al punto da ispirare canzoni e gesta leggendarie, che gli sono valsi l ´appellativo di Robin Hood messicano. La fantasia della gente vola molto in alto, visto che questo moderno Robin Hood non è proprio un ladro cortese, ma un criminale crudele e sanguinario: nell´ultimo anno, la lotta per il controllo dello stato di Chihuahua è costata quasi tremila vittime, una media di otto morti al giorno. Ma tant'è: l'evasione dal carcere di Puente Grande ha fatto immenso il ¨piccoletto¨. Da allora –sono passati dieci anni- Guzmán è diventato il soggetto preferito dei *corridos*, i famosi bolero che i gruppi di mariachi dedicano agli eroi popolari sin dai tempi di Pancho Villa ed Emiliano Zapata. Il più conosciuto è quello del Tigrillo Palma, che canta: ¨*De los pies a la*

cabeza es bajito de estatura, de la cabeza hasta el cielo yo le calculo su altura por que es grande entre los grandes, a ver quien tiene una duda¨ (dalla testa ai piedi è basso di statura, dalla testa al cielo ritengo la sua altezza, perché è grande tra i grandi, vediamo chi ha dei dubbi). Dopo la fuga, altre sue gesta accendono la fantasia della gente. Gli aneddoti non mancano. Una sera, in un famoso ristorante di Nueva Laredo, fa irruzione un commando di una decina di persone armate fino ai denti. Dopo aver confabulato con il proprietario, si fanno consegnare i cellulari dai clienti. Il clima è teso, si teme l'ennesima strage, fino a quando entra nel locale il Chapo con la sua fidanzata. Invita i presenti a cenare tranquilli, a non fare caso agli uomini armati. Agli avventori non resta che ubbidire e proseguire la cena nell'ambiente surreale del ristorante presidiato. Quando Guzmán finisce, ringrazia e se ne va, portandosi appresso l'ansia dei commensali ed i guardaspalle. Il proprietario del locale riconsegna i telefoni e quando i clienti vogliono pagare il conto spiega che il Chapo ha già pagato per tutti.

Fervente cattolico ed amante delle sagre paesane, Joaquín appare senza preavviso con il suo elicottero nei posti più desolati del Messico dove è in programma una festa. Si porta appresso i suoi gorilla ed il suo gruppo favorito, Los Canelos de Durango. Mentre i guardaspalle vigilano, El Chapo si gode la sagra e la musica del complesso, anche questo autore di un celebrativo *corrido*, ¨El señor de la montaña¨: *¨amigo del buen amigo, enemigo de enemigos, alegre y enamorado, así es Loera, lo es y será, por eso el azul del cielo que de lejos lo protege aunque haga frío o calor¨* (amico del buon amico, nemico di nemici, allegro e innamorato, così è Loera, così è e sarà, per questo il cielo azzurro da lontano lo

protegge sia che faccia freddo o che faccia caldo) recita il testo.

L'azzurro del cielo sembra proprio volerlo proteggere, come dice la canzone. La polizia riesce a colpirlo, ma non a sconfiggerlo. Le autorità arrestano i suoi uomini, ma El Chapo sfugge sempre alla cattura. Nonostante la caccia di esercito e polizia, si sposa anche una terza volta, con una miss di paese, Emma Coronel, una procace fanciulla diciottenne di cui si è invaghito durante una delle sue apparizioni alle feste patronali.

Nonostante i vari capi locali, il cartello di Sinaloa è il Chapo, che lo ha fondato, lo ha diretto e continua a guidarlo dai suoi nascondigli avvalendosi anche della gran fortuna accumulata che, secondo ¨Forbes¨, equivale a mille milioni di dollari. Le sue decisioni sono state finora azzeccatissime. È stato il Chapo, infatti, ad estendere il potere del cartello di Sinaloa a nord, nello stato di Sonora, fino ai confini con l´Arizona ed il New Mexico ed è stato sempre lui a comprendere l´importanza di un´alleanza con i colombiani, trasformando il Centroamerica in terra di conquista, anticipando sul tempo i cartelli rivali. Come in un gioco di risiko, il Chapo ha costruito il corridoio perfetto che unisce la Colombia agli Stati Uniti passando per Centroamerica e Messico. Per farlo, ha seguito una vecchia idea di Pablo Escobar, che aveva conosciuto di persona quando non era che un giovane luogotenente di Félix Gallardo a Guadalajara. Dal mitico capo colombiano, Joaquín aveva ascoltato più volte l'importanza di stabilire una rotta sicura tra la Colombia ed il Messico e da qui, fino agli Stati Uniti. La logistica sarebbe stata l'arma in più che avrebbe permesso al gruppo meglio organizzato e presente nel territorio di

conquistare il potere.

Rimasti indietro, il cartello del Golfo e Los Zetas stanno cercando di recuperare il tempo perduto. L´offensiva si svolge soprattutto in Guatemala, l´ultimo anello della catena prima dell'ingresso dei carichi di droga in Messico. I regolamenti di conti sono all'ordine del giorno e propongono un ambiente da nuovo far west dove legge e ordine non arrivano: sparatorie alla luce del sole e decine di morti, mentre i cartelli reclutano sfacciatamente nuovi adepti attraverso annunci sulle radio private che invitano i giovani a raggiungere i campi di addestramento nella foresta. Seimila morti ammazzati nel corso dell'anno, 7000 milioni di dollari di fatturato annuale, 800 piste d'atterraggio illegali, decine di ingressi fuorilegge in una frontiera che è un colabrodo: la situazione del Guatemala è quella di un paese nelle mani del narcotraffico. Il Chapo Guzmán ha sempre insistito nel voler investire nella terra che fu dei maya, guidato dal fiuto per gli affari e dalla consapevolezza che il Guatemala è la porta d ´ingresso della droga che proviene dalla Colombia. Non è un caso che lo abbiano arrestato qui nel 1993 e che –dopo l'evasione- si dice sia riparato di nuovo per sfuggire alla caccia che gli viene data dalle autorità messicane.

La solitudine della maquila

Il narcotraffico ha mutato per sempre la vita delle città messicane. Ciudad Juárez, Tijuana, Chihuahua, Nuevo Laredo si sono trasformate in meno di trenta anni da sonnecchiose cittadone della provincia, a centri dei traffici internazionali. Ciudad Juárez, per esempio, è cambiata, cambiata per sempre: è diventata la capitale mondiale del crimine, la città più pericolosa del mondo, con un indice di 229 omicidi ogni 100.000 abitanti. La media mondiale –come dicevamo in un altro capitolo- è di 8 su 100.000: la cifra è tutto dire. La città messicana si situa davanti a Kandahar, dichiarata zona di guerra e di scontri religiosi. Ogni due giorni una persona viene sequestrata e la lotta tra i cartelli fa almeno sette morti ammazzati al giorno. Il narcotraffico ha preso in ostaggio i quartieri, organizza la vita della gente e dispone di vita e morte. Ai ragazzi che hanno cercato di fare valere il sacrosanto diritto alla gioventù, i cartelli hanno risposto con una reazione aberrante, mandando i sicari alle feste rionali, nelle discoteche, nei campetti di calcio e alle celebrazioni di compleanno a sparare nel mucchio.

Eppure, Ciudad Juárez nemmeno quaranta anni fa era il fiore all'occhiello dello Stato di Chihuahua, il fulgido esempio del progresso che il governo messicano indicava al mondo in quanto a industria e competitività. Da qui doveva partire, secondo i politici del Pri –lo storico Partido Revolucionario Institucional-, la corsa alla globalizzazione del Messico. Protette da una legislazione creata

opportunamente, che le faceva esenti da tributi, decine di industrie sorsero in poco tempo dal nulla richiamando migliaia di persone provenienti dalle zone più degradate dello Stato. La maquila di Ciudad Juárez era un laboratorio che in poco tempo trasformò le campagne in una periferia grigia e monotona dove sorsero i primi quartieri dormitorio ed i primi risentimenti. Allora, c'erano duecentomila abitanti, oggi sono diventati un milione e quattrocentomila.

Come dicevamo, è qui che é nata la *maquila*, l'industria manifatturiera del subappalto che sarebbe diventata con gli anni –esportata in Honduras, El Salvador, Nicaragua- una delle voci più importanti dell'intera economia centroamericana. Ancora oggi è questa l'industria che muove l'economia locale, almeno quella legale: centinaia di aziende che producono per le multinazionali straniere nei parchi industriali, al riparo da tasse ed imposte, nonché da sguardi indiscreti. Il guadagno sta nel risparmio sulla manodopera e sulle gabelle, per una produzione che viene poi venduta negli Usa, con le case madri che vedono così moltiplicati i loro profitti.

Proprio qui, alla fine degli anni Sessanta venne plasmato il progetto pilota della *maquila*, inaugurando un modello di successo nell'ambito delle politiche neo liberali, che trasformò per sempre lo stato di Chihuahua e che venne esportato come su carta carbone in altre parti del Messico e nelle nazioni centroamericane. La posizione strategica di Ciudad Juárez, a ridosso degli Stati Uniti, con El Paso ed il Texas a pochi chilometri, ne ha fatto un santuario per migliaia di messicani e di latinoamericani che giungono qui per lavorare o per tentare il grande azzardo del deserto, la pericolosa porta d'ingresso al sogno americano. I cartelli

hanno messo le mani su questo esercito di disperati: gli emigranti diventano carne da cannone per le guerre dei narcos, oppure merce di scambio da sfruttare attraverso la promessa del salto negli Stati Uniti.

I cartelli ci hanno costruito la loro fortuna. Il programma messicano sulla globalizzazione, che doveva essere trionfale, si è trasformato, in poco più di un decennio dalla sua inaugurazione, nell'affermazione del narcotraffico come industria principale. L'aiuto, forse all'inizio involontario, è venuto proprio dallo Stato. Solo lo Stato, infatti, con la sua capacità di convocazione sui grandi progetti, avrebbe potuto realizzare un piano di queste proporzioni. La concentrazione di tante persone e di tanti interessi in un solo posto ed in così poco tempo ha avuto come risultato l'affermarsi della criminalità e dei traffici illeciti.

La *maquila* doveva essere la carta vincente delle politiche liberali, ma oggi i suoi risultati sono davanti agli occhi di tutti. Nella sua vulnerabilità strutturale ha trasformato Ciudad Juárez in una periferia depressa, in mano ai cartelli del narco, lontano da ogni forma di benessere e di legalità. A chi cercava fortuna o anche solo stabilità, la *maquila* ha riservato gli alti e bassi di una industria che oggi non può sostenere la concorrenza con i mercati asiatici emergenti. Nel 2010 ha perso in città 25.000 posti di lavoro, nella ripercussione della crisi che ha travolto gli Stati Uniti. Alternative, a parte il crimine organizzato, non ce ne sono. Non solo, sin dalla sua creazione, la *maquila* si è sempre prestata allo sfruttamento. Le sue credenziali, infatti, sono quelle di occupare in forma quasi esclusiva personale femminile, il più esposto agli abusi ed alla prevaricazione.

Le aziende si sono rivolte per anni a ragazze tra i 15 ed i

25 anni per il posto di operaia generica, con una predilezione per quelle che dispongono appena dell'istruzione elementare. Il profilo per l'assunzione le richiede deboli, inesperte e facilmente influenzabili: per via dell'inesperienza, non conoscono i loro diritti, hanno un disperato bisogno del lavoro (molto spesso, infatti, sono l'unica risorsa economica della loro famiglia), possono essere intimidite senza ripercussioni di sorta e si lasciano convincere dall'azienda a non unirsi ai sindacati e a rinunciare all'attivismo politico. In totale, l'85% dei lavoratori del settore *maquila* è ancora oggi di sesso femminile. E la realtà di Ciudad Juárez può essere molto dura per una donna, dove le sparizioni di ragazze sono all'ordine del giorno: ¨le donne vengono uccise solo per il fatto di essere donne¨ si dice qui. Quello di Ciudad Juárez è un circolo di corruzione, violenza, paura dove regna un elaborato piano di disordine voluto e mantenuto da chi tira i fili del potere, nella collusione tra le autorità ed il narcotraffico, emigrazione clandestina, prostituzione, contrabbando, sequestri e tutte le altre attività illecite conosciute. In città, fenomeno unico al mondo, cala infatti l'occupazione, ma aumenta la ricchezza. A generare benessere non è più la *maquila*, ma il crimine organizzato.

Non è un caso che la seconda città più pericolosa dell'America Latina (e la terza nel mondo), San Pedro Sula, sia un altro di quegli agglomerati anonimi sorti sull'industria della *maquila*. Anche qui, sul modello messicano, l'amministrazione honduregna puntò ad attirare il capitale straniero pensando di aprire una porta allo sviluppo. Come spiegavamo più sopra, qui la gente comune vive ora barricata, ostaggio della criminalità. Il processo è stato simile a quello vissuto a Ciudad Juárez: grandi migrazioni,

l'edificazione di quartieri dormitorio, la mancanza di qualsiasi intervento dello Stato sul piano sociale, assenza quasi completa delle istituzioni. L'unico interesse reale del governo era quello di sbattere più gente possibile a lavorare per il capitale straniero, come in passato era stato per le piantagioni della United Fruits: noi vi diamo la struttura, voi metteteci la manodopera. Attorno alle fabbriche della *maquila* ha preso vita così il fenomeno delle gang, delle *pandillas* che difendono con delitti efferati il loro territorio. Il risultato è quello di una città stravolta dalla criminalità, dove anche qui sono entrati con vigore gli interessi del narcotraffico.

Bibliografia

¨La frontera de cristal¨, Carlos Fuentes, Alfaguara, 2007;

¨Mujeres de arena¨, Humberto Robles, Malaletra Libros.

CAPITOLO CINQUE

Società civile Vs Mercato

Marlboro Vs. Urugua

Le multinazionali vengono attaccate come non era mai successo prima ed è per questo che sono sul piede di guerra. Sono state così abituate al profitto e allo sfruttamento che non vogliono rinunciare alla torta. Passati i tempi della speculazione incondizionata, sono disposte a difendersi con tutti i mezzi a loro disposizione. Il potere gli viene ora conferito dalle legislazioni internazionali –o sovranazionali-, che ne proteggono l'azione, che questo sia moralmente lecito o no.

Un caso estremo è quello della Philip Morris, che ha intrapreso una azione legale contro l'Uruguay. I fatti risalgono al 2005, quando il Congresso del paese sudamericano si appresta a votare la legge sulla salute pubblica. Il presidente uruguayano all'epoca é Tabaré Vázquez, un medico oncologo di lunga esperienza, specializzatosi all'Istituto Gustave Roussy di Parigi e riconosciuto tra i migliori del suo paese. Vázquez ha fatto della riforma della salute pubblica una delle priorità del suo governo con la quale, a differenza della tendenza neoliberalista di appaltare i servizi medici, vuole garantire l'assistenza sanitaria ad ogni cittadino uruguayano. La riforma non vuole però solo curare, ma soprattutto prevenire e tra le brutte abitudini da combattere c´è quella del fumo, tra le maggiori cause di mortalità in Uruguay. Il governo non inventa nulla di nuovo, in sostanza, perché non fa altro che seguire le direttive dell'Organizzazione mondiale per la salute, che da anni incita allo sradicare l'abitudine del fumo

con iniziative divenute uso comune nei paesi industrializzati, come la proibizione di fumare all'interno dei locali pubblici. Le multe proposte dalla riforma sono forti e, nel caso di re-incidenza, contemplano anche il carcere. La legge però non si ferma qui: vieta infatti ogni pubblicità nei mezzi di comunicazione e, soprattutto, obbliga le imprese produttrici di sigarette a destinare l'80% della superficie dei pacchetti a messaggi ed immagini di avvertenza sulle conseguenze mortali del fumo. Il governo non solo legifera, ma chiede anche l'appoggio alla popolazione perché sia partecipe della campagna. Crea un'apposita pagina web e chiede alla gente di lasciare una testimonianza diretta a favore del decreto. L'iniziativa si rivela un grande successo: un milione di persone risponde all'appello, in una dimostrazione quasi plebiscitaria a favore della proibizione del fumo, in un paese che conta appena tre milioni e mezzo di abitanti, molti dei quali privi di accesso diretto ad internet.

La misura, rilevante per la prevenzione nella salute pubblica, manda invece su tutte le furie la Philip Morris. L'azienda produttrice della marca Marlboro si sente danneggiata e decide di trascinare l'Uruguay davanti ai tribunali per dirimere il contenzioso. La sede che deciderà in merito è, come indicato dalle leggi internazionali sul commercio, il Ciadi, il tribunale che è espressione della Banca Mondiale. La multinazionale reclama l'arbitrarietà del provvedimento che obbliga l'azienda a pubblicare – nell'ottanta per cento del pacchetto, come dicevamo- immagini di malati o avvertenze che, invece di persuadere il cliente a comprare il prodotto, lo intimidiscono. Non solo: contesta la limitazione a commercializzare un solo tipo di sigarette (le light o quelle al mentolo sono messe al bando) e

l'alta tassa imposta, che alza il costo di un pacchetto a tre dollari, un prezzo altissimo in relazione al costo della vita in Uruguay.

Non c'è nulla di lasciato al caso nella strategia usata dalla Philip Morris. L'azienda conosce perfettamente l'importanza dei mercati del Terzo mondo e dei paesi in via di sviluppo. Nei paesi ricchi, infatti, le vendite sono in calo (negli Stati Uniti in tre decenni il vizio del fumo è diminuito della metà), mentre in quelli poveri stanno aumentando. Ci sono varie ragioni per questo andamento del mercato, a cominciare dal vuoto legale di questi paesi, per finire al limitato accesso all'informazione della maggioranza della popolazione. Le leggi non proteggono sufficientemente la salute pubblica, mentre la pubblicità consegna messaggi distorti, facendo della sigaretta un simbolo invece di un pericolo. La gente nei paesi poveri non viene informata sulle conseguenze dell'esposizione di anni al fumo, che ha come conseguenza finale la malattia. Il risultato è che ad essere colpita è la fascia più debole della popolazione, composta da quelle persone che hanno meno accesso ai servizi per la salute e che vengono danneggiate anche economicamente da un vizio che si ripercuote negativamente sulle loro entrate già abbastanza infime.

L'intervento forte di un governo, come quello uruguayano, è un colpo allo stomaco delle multinazionali del tabacco. Si avvale del diritto sacrosanto di un Paese di proteggere i propri cittadini per risolvere un problema sociale, di salute pubblica e di cultura come quello della dipendenza dal fumo. É il segnale che anche nei paesi in via di sviluppo si sta creando una cultura di prevenzione e di attenzione verso le persone.

A distanza di pochi anni dalla sua entrata in vigore, la campagna contro il tabacco ha fatto dell'Uruguay l'unico paese in America Latina libero dal fumo al 100%. Oggi non ci sono più cartelloni pubblicitari che incitano a fumare e le televisioni non possono più passare messaggi commerciali che invitano a comprare sigarette. Allo stesso modo, è proibito fumare in tutti i luoghi chiusi. I risultati non si sono fatti aspettare: i fumatori sono diminuiti del 10% e gli infarti del 17%. Soprattutto, la percentuale è caduta tra i giovani ed adolescenti da un 32% ad un 19%. In termini economici, sono un sacco di soldi perché chi si abitua a fumare in giovane età, comprerà pacchetti di sigarette per tutta la vita: come una droga, appunto.

Insomma, un attentato al potere della multinazionale. La Philip Morris è una compagnia che si riconosce nel profitto e che non può tollerare questo tipo di comportamento, nemmeno da uno Stato nazionale. La salute pubblica è solo un dettaglio. La multinazionale ora non cerca solo una compensazione, difendendosi oltre ogni ragionevole dubbio, ma vuole dimostrare, con la denuncia, che a dettare le regole sono le necessità commerciali di una compagnia e non la salvaguardia della salute pubblica. Questo è uno dei paradossi del futuro prossimo –già radicati nel presente-, dove le grandi compagnie saranno sempre più contrapposte agli Stati nazionali e, di conseguenza, ai diritti delle persone.

Honduras spa

La parabola dell'Honduras è sintomatica: da repubblica delle banane, oggetto degli interessi dell'imperialismo straniero, vive ancora oggi della nuova forma del colonialismo, che controlla i centri di produzione e di decisione. Quando questo equilibrio è venuto a mancare, nel giugno 2009, si è utilizzato, come ultimo ricorso il vecchio ma pur sempre efficace appello al colpo di Stato. L'oligarchia ha frenato così, con questo colpo di coda, il programma di riforme ed il cambiamento di tendenza proposto dal presidente spodestato, Manuel ¨Mel¨ Zelaya, un liberale folgorato a metà del suo cammino presidenziale dall'idea di una socialdemocrazia partecipativa e progressista.

L'Honduras del dopo golpe è tutto meno che un paese sereno e non solo per gli avvenimenti che hanno rischiato di travolgere la società in una escalation dittatoriale, ma perché gli honduregni hanno scoperto nuove e inaspettate infermità, svelate da quei cinque mesi (da giugno a novembre 2009) di scontri di piazza ed assenza della legalità. Nemmeno l´elezione di Porfirio Lobo, rappresentante dello status quo, che da fine gennaio 2010 ha assunto le funzioni di presidente della Repubblica, è riuscita a riportare la pace interna. Il 28 di quel fatale mese di giugno, quando i militari sono entrati armi in pugno nella residenza di Manuel Zelaya, qualcosa si è spezzato nell´anima di questo popolo e le differenze politiche e ideologiche, circoscritte fino ad allora alla ricerca delle istanze di una fragile democrazia, sono tracimate in un

crescendo di violenza e intimidazione. A distanza di quasi tre anni la pace sociale è sempre più a rischio e nuovi, inaspettati mali si sono impadroniti del paese. L´antagonismo, mal arginato prima, è ora scoppiato in tutte le sue forme più degradate: minacce, imboscate, pestaggi, uccisioni. Soprattutto, gli honduregni hanno scoperto di non essersi mai liberati dalle catene di dipendenza che ne avevano fatto l'orto esotico degli Usa per tutto il XX secolo, dove si coltivavano le banane destinate a imbandire le tavole del Primo Mondo.

L´Honduras non è mai stata una terra pacifica (come dicevamo, detiene uno dei peggiori indici di criminalità del mondo), ma il golpe del giugno 2009 ha retrocesso la società civile di venti-trenta anni, alle atmosfere dittatoriali che si respiravano nel Centroamerica dei Somoza e dei Ríos Montt. Il Paese conta sette milioni e mezzo di abitanti, dei quali quasi il 70% vive in povertà su un territorio grande come la Grecia. Da sempre è stato il bastione del conservatorismo in America Centrale, che lo ha reso immune dalle rivoluzioni dei suoi vicini (Nicaragua, El Salvador, Guatemala) e dalle rivendicazioni popolari. Ancora oggi è l´unico Paese della regione ad ospitare una base di *marines* Usa (a Palmerola) e la sua oligarchia –una ventina di famiglie in tutto- controlla la quasi totalità dell'economia e la relazione con il capitale che viene dall'estero. È così onnipotente che pochi anni fa aveva anche pensato di cambiare il nome alla nazione: Honduras non risultava competitivo, perché fa pensare ad un disastro, a qualcosa di rotto (in spagnolo significa fenditura o anche profondità). Il tema era risultato così trascendente al punto da essere discusso a lungo in parlamento, prima di essere abbandonato per argomenti più seri.

La colpa di Zelaya, magnate del legname con la passione

per i cavalli e la musica lamentosa dei mariachi, è stata quella di sviluppare una politica centrata sul riformismo di stampo progressista. Di volere intervenire sul sociale, insomma. L´adesione all'Alba, il conflitto con i media ammaestrati, la proposta di legalizzare il mercato degli stupefacenti, l´amicizia con Hugo Chávez hanno mano a mano scavato un solco sempre più profondo tra Zelaya ed il Congresso, controllato saldamente dall'opposizione di destra e da membri del suo stesso partito, rimasti fedeli alla consegna del neoliberalismo. La convocazione al referendum per una nuova Costituente, dichiarata illegittima dalla Corte costituzionale, e la rimozione del generale Romeo Vásquez da capo delle Forze Armate, servirono infine come scusa per il golpe.

Un colpo di Stato dove l'ideologia o il potere dei militari, come succedeva invece in passato, c´entrano stavolta fino a un certo punto. Il golpe honduregno rientra nel novero di una strategia commerciale, voluta e finanziata dalle famiglie dell'oligarchia locale. Studiato a tavolino e messo a punto da quelli che muovono le redini dell'economia e dell'informazione, ha avuto lo scopo di accantonare non solo un'ideologia o un rivale politico, ma anche un sistema differente di fare affari, che reclamava soci commerciali diversi da quelli tradizionali e auspicava un´apertura che accantonava i privilegi del ristretto circolo imprenditoriale locale. Zelaya è stato eliminato seguendo i vecchi metodi, con i soldati in assetto di guerra a buttarlo giù dal letto alle cinque di mattina per prelevarlo e metterlo su un aereo in pigiama, senza soldi e con l'orgoglio sotto i piedi.

Da quel mattino in Honduras non è solo a rischio l'istituzionalità, ma anche il pluralismo, il semplice diritto ad

esprimersi. I giornalisti, i blogger, i dj delle radio libere e chiunque voglia dimostrare il proprio dissenso è diventato il bersaglio favorito dei killer assoldati dall'oligarchia. L'Honduras ha dimostrato con il colpo di Stato quanto sia vivo il potere di questa cerchia di eletti e delle multinazionali che rappresentano, pronti a ricorrere a metodi divenuti obsoleti in tempi di democrazia, come il golpe e la dittatura pro-tempore, pur di difendere i propri interessi economici.

Con la Storia, insomma, non si scherza. É come un tatuaggio, che rimane indelebile sul corpo e non ne vuole sapere di cancellarsi. L'Honduras ha rappresentato per più di un secolo un enclave delle multinazionali legate alla frutta. Qui ancora oggi, nelle piantagioni di La Ceiba, Yoro o Cuyamel, si raccolgono le banane che finiscono sulle tavole europee e nordamericane. La Standard Fruits, la United Fruits, la Dole ed in tempi più remoti la Cuyamel Fruit Company hanno influenzato non solo lo sviluppo del Paese, ma la stessa composizione della società honduregna, imponendo un modello che ancora oggi non si può mutare. Sono state queste compagnie a disboscare la foresta, a spargere tonnellate di pesticidi, ad obbligare una migrazione epica, quella della gente di colore della Giamaica e del Belize perché venisse occupata come forza lavoro sfruttata e priva di diritti nelle piantagioni. Stato nello Stato, la United arrivò a detenere 34.000 chilometri quadrati di terreni in America Latina, solcati da più di 660 chilometri di ferrovie ad uso esclusivo per il trasporto della sua frutta. Liberate dall'assillo di pagare le tasse, le multinazionali dell'agricoltura si sono arricchite per decadi, impoverendo il territorio, sfruttando uomini e natura e lasciando in eredità all'Honduras una situazione sociale esplosiva.

Da quei tempi di sfruttamento e abuso l'Honduras non è cambiato. La classe politica locale si è assicurata, con il golpe, la continuità del processo di transizione dalla vecchia forma di colonialismo a quella nuova. All'indomani del colpo di stato, tutti i governi avevano condannato quell'azione che riapriva vecchie ferite e colpiva a morte la democrazia. Lo scandalo, però, doveva durare poco. Nel giro di due anni –tanto il tempo trascorso per la soluzione politica del conflitto- il paese è stato riammesso nel novero degli organismi internazionali, dopo aver scontato una pena tutto sommato breve. Gli affari possono continuare.

La spietata logica del turismo

Tempo fa, nei miei primi tempi in America Latina, ho diretto un'agenzia di viaggi. É stato un lavoro che ho svolto con dedizione e che si è dimostrato in molti sensi rivelatore ma che, per tanti e vari fattori, non mi è mai piaciuto. Ho resistito all'incirca un anno, poi, sono stato travolto dall'incongruenza di un'attività che, lungi dall'essere suggestiva, mi ha mostrato la povertà morale di un settore tra i più contaminanti ed ingannevoli al mondo. Non parlo solo dei grandi complessi alberghieri che giungono ad inquinare anche gli angoli più remoti, ma mi riferisco proprio al turista come elemento disturbatore e profanatore dell'ambiente. Il turista inquina con la sua cultura, con la sua invadenza, con il suo atteggiamento di carpire ad ogni costo informazioni, con il volersi addentrare in situazioni che non gli appartengono. Arriva e passa come un uragano, facendo e disfacendo a suo piacimento, fagocita e se ne va. Non c'è niente di peggio di un turista (da non confondere con il viaggiatore, il cui sforzo è quello di osservare senza essere percepito).

Il turismo si è trasformato in breve tempo anche in America Latina in una delle industrie più redditizie. Il mondo si è ristretto, migliaia di nuove ed esotiche destinazioni sono oggi raggiungibili in poche ore di aereo. L'Amazzonia, le Ande, il cuore della pampa argentina, il Sertao o la Patagonia non sono più luoghi remoti che solo trenta anni fa parevano inaccessibili. Le agenzie di viaggio ci offrono pacchetti comodi e con questa modalità possiamo toglierci ogni sfizio. In America Latina i governi hanno compreso l'importanza di

sviluppare questo settore ed hanno approntato aggressive strategie commerciali che si vendono all'estero per attirare turisti-clienti. Nella piovosa e fredda Europa continentale e nel grigio Nordamerica, le immagini di spiagge incontaminate ed acque cristalline risvegliano tentazioni cui è difficile resistere. Di fronte alle poche vestigia archeologiche che il subcontinente può offrire (solo Messico e Perù, nella pratica, possono vantare i monumenti di civiltà passate) sono proprio le spiagge dei Caraibi o quelle brasiliane le mete più ambite. I paesi che non dispongono delle bellezze dell'oceano si sono dovuti inventare strategie differenti e si sono votati così con entusiasmo all'ecoturismo, il turismo ecologico che coinvolge progetti di comunione tra uomo e ambiente. É un concetto relativamente recente a queste latitudini, che è venuto facendosi spazio nell'ultimo decennio, proponendo una visione responsabile, ma che presenta comunque forti lacune, soprattutto nella sua relazione con le comunità locali e nello stesso approccio con l'ambiente. Ne abbiamo già parlato anteriormente..

L'impatto del turismo tradizionale sull'ambiente, invece, è stato e continua ad essere devastante. Il Messico, la principale meta turistica dell'America Latina, è visitato all'anno da quasi ventidue milioni di persone, che si riversano suoi luoghi delle vestigia azteche o maya e sui litorali paradisiaci di Acapulco, Cancún e Puerto Vallarta. La presenza di tanti milioni di persone non ha fatto altro che generare un considerevole influsso negativo sulla qualità della vita e dell'ambiente. La parabola di Cancún, nel golfo dello Yucatán, la penisola sacra dei Maya, è sintomatico. Solo qui si riversano ogni anno tre milioni di visitatori, attirati dalle spiagge bianche, dai divertimenti e dalle viste

mozzafiato sull'oceano.

Lo sviluppo edilizio di Cancún inizia negli anni Settanta, quando il governo messicano intuisce l'enorme potenziale di quel lembo di terra di fine sabbia bianca che spunta tenace dall'oceano. Il posto era perfettamente conosciuto ai maya, che ne avevano fatto un luogo sacro, attirati da quell'isola dalla curiosa forma di serpente. Prima dell'intervento di banche e Stato, la natura era incontaminata: mangrovie, foreste, pochi villaggi abitati dai discendenti maya disseminati tra la costa e l'interno. Il boom del turismo ha attratto speculatori e investitori, che in poco più di 30 anni hanno trasformato centotrenta chilometri di costa –da Cancún a Tulum, dove sorge la famosa piramide- in una striscia quasi ininterrotta di costruzioni, a cui è stato dato l'altisonante nome di Riviera Maya per attirare clienti e attenzione internazionale.

Cancún, nella lingua maya, significa nido di serpenti. Forse, anche in questo gli antichi abitanti dello Yucatán, hanno avuto poteri divinatori. Il serpente dei nostri giorni è l'industria turistica, che ha inquinato quasi tutto quello che c'era da inquinare. Lo Yucatán è famoso per possedere un sistema di grotte sotterranee (marine e terrestri) unico al mondo. I fiumi della regione non scorrono all'aria aperta, ma sono sotterranei ed è qui che finiscono i residui e la spazzatura che generano milioni di turisti, aiutati in questo da una blanda legislazione che protegge il turismo ma non l'ambiente. Una recente ricerca dell'Onu ha dimostrato come il sistema di grotte sottomarine e le barriere coralline abbiano subito, negli ultimi venti anni, un deterioramento del 50% della loro funzionalità. Shampoo, dentifrici, prodotti farmaceutici, rifiuti chimici e pesticidi, perfino residui di

cocaina hanno intaccato le formazioni coralline per la mancanza di controlli nel processo di smaltimento dei rifiuti.

Cancún cade a pezzi, ma l'industria turistica non perde colpi. Nuovi complessi edilizi ricevono l'autorizzazione per essere costruiti in zone protette, mentre al disastro ambientale si provvede ricorrendo alle amenità della vita notturna e dell'animazione negli hotel. Scompaiono le mangrovie, ma aumentano i decibel delle discoteche. Proprio la mancanza di questa barriera naturale, distrutta dall'avanzare del cemento, ha permesso nel 2005 che i danni degli uragani Stan e Wilma (che caddero con tutta la loro virulenza proprio sulla zona degli hotel a cinque stelle) fossero ingenti. Le mareggiate, prima assorbite dal sistema delle mangrovie, ora arrivano indisturbate sulla costa, inondando le strade e gli edifici.

Pochi, tra le migliaia di turisti che giungono ogni giorno a Cancún, si pongono la domanda più naturale: dove sono finiti i maya della Riviera Maya? Per molti, al vedere le piramidi o le vestigia abbandonate, la civiltà Maya è morta e sepolta. La si legge sui libri, la si vede nei film –ci terrorizza con profezie micidiali- e se ne ricava che deve essere estinta da secoli. Forse, è quello che si sarebbe augurato Efraín Ríos Montt, il dittatore guatemalteco che nel 1982 avviò una crociata messianica, con lo scopo di eliminare tutti i maya, che aveva individuato come simbolo del male in un Guatemala sacro prescelto –chissà come e da chi- come il regno di Dio in terra. Il genocidio, che costò duecentomila vittime e più di ottantamila *desaparecidos*, non arrivò in porto ma fu abbastanza esplicito nell'indicare quale destino tocchi a chi non si acconci al disegno dei centri di potere.

I maya, ovviamente esistono ancora, ma come tutti i perdenti della Storia occidentale vivono relegati in un

universo a parte, incastonato tra il Chiapas messicano ed il Petén guatemalteco. Ai margini della società, torneranno improvvisamente alle cronache quando qualche catena alberghiera deciderà di costruire un super hotel ecologico nel cuore della selva Lacandona.

L’educazione da istituzione pubblica a privata

Partiamo da un dato incontestabile: l’educazione privata in America Latina è sempre esistita per la semplice ragione che è uno dei tratti che ha distinto e distingue la classe dirigente. Collegi, università, istituti superiori hanno avuto il compito per generazioni di preparare professionisti, religiosi e militari educati per servire un ideale di patria confacente alle necessità dei gruppi di potere. Le scuole pubbliche sono state costruite per essere destinate ai poveri ed è per questo che sono sempre state considerate di qualità inferiore a quelle private. Negli ultimi anni si è assistito ad un ulteriore degrado dell’istruzione: con la delega integrale delle funzioni dello Stato all’imprenditoria privata, le scuole pubbliche si sono viste sottrarre quei pochi fondi con cui riuscivano a svolgere appena la loro funzione, mentre d’altro canto quelle private hanno accentuato la loro vocazione elitaria. Mancando il controllo dello Stato, il fenomeno è diventato incontrollabile.

Il proliferare delle istituzioni private, che forniscono educazione a partire dall’asilo fino all’ultimo grado dell’università, è uno dei pilastri su cui si basa il modello neoliberale. Lo sanno bene i seguaci dell’istruzione privata: se il sistema viene inculcato sin dall’inizio, i pupilli apprenderanno a non criticare, ma a difendere il modello. Controllare la scuola, in fondo, significa controllare il pensiero e la società –quella che si sono imposti di costruire i centri di potere- che viene cementata dalle fondamenta, dall’insegnamento appunto.

D’accordo con Milton Friedman ¨tutti i giovani,

indipendentemente dalla ricchezza, il colore, la religione ed il livello sociale delle loro famiglie, hanno diritto a tutta l'istruzione che possono assimiliare, sempre e quando possano pagare per questa¨: è appunto questo inno alla disuguaglianza che si è impadronito delle scuole latinoamericane dal Messico alla Patagonia. Le università sono diventate dei vacui contenitori, dove le carriere ed i corsi non sono altro che servizi, che vengono offerti a chi ha la possibilità di pagarli. Lasciare che le forze del mercato si prendano cura dell'educazione dei nostri figli è disconoscere uno dei punti fondamentali della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani.

Il ripudio di questa ideologia mercantilista e settaria si è espresso soprattutto in un Paese, il Cile, dove l'esperimento neoliberalista data dagli anni Ottanta, quando a dare un programma economico alla dittatura di Pinochet ci pensò un gruppo di –allora- giovani economisti che aveva studiato negli Stati Uniti, all'Università di Chicago e proprio sotto la guida di Milton Friedman e Arnold Harberger. Di ritorno a casa, i Chicago Boys –come sono da allora conosciuti- si incaricarono di snellire lo Stato, vendendo le istituzioni pubbliche ai privati: piano piano quasi tutte le attività sociali e produttive cilene sono passate nelle mani di poche imprese. I Chicago Boys, praticamente, si incaricarono di creare grandi fortune ed oligopoli che ancora oggi fanno del Cile una delle maggiori società latinoamericane dove la concentrazione del potere economico è suddivisa in poche, fortunate famiglie. Nell'epoca di Pinochet, delle circa seicento imprese statali, 550 passarono in mano privata in un processo sistematico di smantellamento che terminò nel 1984: grazie a questa manovra, lo Stato ricavò 1200 milioni

di dollari, necessari per risollevare il *peso* svalutato. Con le aziende pubbliche ridotte ai minimi termini, venne ridimensionata anche la funzione dei sindacati, una delle poche voci rimaste all'opposizione. Lo Stato si liberò così dei suoi doveri e delegò tutte le attività ai privati. Tra queste c´era appunto anche l'educazione, che è stata trasformata in trenta anni in un'industria capace di generare profitti annuali per più di 5000 milioni di dollari, quasi tutti ghermiti alle famiglie degli studenti. Le università, naturalmente, sono alla testa di questo affare, che ha ridotto gli atenei da centri di studio ad antri di scambio commerciale. I professori non offrono nozioni o rigore critico, ma un prodotto che gli studenti acquistano in cambio di salate tasse. Solo quattro di queste università (la Universidad Católica de Chile, la Universidad de Chile, la Universidad de Concepción e la Andrés Bello) detengono il 40% del mercato. Le università private ed i centri di educazione superiore sono diventate delle istituzioni ad alto profitto, al punto da essersi inserite nell'ambito delle grandi corporazioni internazionali. La Andrés Bello (31000 studenti), per esempio, è parte della Laureate International Universities, a sua volta controllata dalla Laureate Education Inc., una rete di centri di studio conservatori disseminata in ventisette paesi del mondo, il cui scopo è quello di indottrinare gli studenti alle politiche e al pensiero neoliberale. Per usufruire di questo ¨privilegio¨, gli alunni sono costretti a pagare le tasse più care del mondo, dopo quelle degli Stati Uniti. Anche così, il rapporto qualità-prezzo non giustifica tanto esborso.

In differenti ondate di protesta gli studenti hanno dimostrato il loro disaccordo su questa situazione. Dopo le vuote assicurazioni ottenute durante l'amministrazione

Bachelet (2006-2010), il movimento studentesco cileno si è riorganizzato e, a partire dal maggio 2011 è tornato in piazza mobilitando migliaia di persone. Alle manifestazioni di Santiago hanno partecipato più di centomila persone –non accadeva dai tempi di Salvador Allende-, che hanno sfidato le pessime condizioni atmosferiche –freddo, neve e pioggia- e la proverbiale aggressività dei *carabineros.* I manifestanti hanno dimostrato come va condotta una lotta lecita e civile, che si compie per la riappropriazione di un diritto inalienabile dell'essere umano, quello all'educazione. Gli studenti non chiedono nulla di strano, ma che in questo nuovo mondo bizzarro pare invece eccentrico: reclamano un sistema educativo dove lo Stato garantisca l'accesso gratuito all'educazione e proibisca il lucro nell'educazione superiore. Tre decenni di neoliberalismo hanno brutalmente travolto la nozione di concetti così elementari come sovranità, democrazia e diritti umani. L'educazione, appunto, non è più democratica ed a questo gli studenti cileni hanno voluto porre un freno.

Il meccanismo però è in moto e corre frenetico in tutta l'America Latina. In un paese piccolo come la Costa Rica, che conta meno di cinque milioni di abitanti, ci sono quaranta università private; nel Salvador sono ventisette; in Honduras, un paese dove l'indice di analfabetismo è tra i più alti della regione, se ne contano tredici. Questo per quanto riguarda il Centroamerica. Nella capitale del Paraguay, Asunción, città di due milioni di abitanti, si contano più di quaranta università ed istituti superiori privati. Perché c'è bisogno di tanti centri di studio? Sarà forse che tutti i latinoamericani vogliono diventare medici, avvocati, ingegneri? Eppure, c'è ancora tanto da fare in quanto ad

alfabetizzazione. In Colombia si registrano due milioni di analfabeti, in Brasile ce ne sono quattordici milioni, in Perù sono un milione e mezzo, in Messico sei milioni: non sarebbe forse meglio cominciare con il garantire a tutti questi individui l'accesso all'istruzione? Gli Stati, invece di intervenire come sarebbe loro responsabilità, delegano i servizi dell'educazione all'impresa privata: per questo si continua ad avere tanti analfabeti e per questo proliferano le università private.

I gruppi imprenditoriali che partecipano all'affare –perché di affare si tratta-, invece di preoccuparsi dell'alfabetizzazione, preferiscono investire in particolari progetti privati per la preparazione dei docenti e degli studenti superiori. Si tratta di programmi creati apposta per convogliare il pensiero e la scuola del futuro verso un'educazione forgiata dai centri imprenditoriali, la cui visione educativa va di pari passo con il profitto delle proprie aziende. É la scuola al servizio delle imprese, e non al contrario come questi gruppi di falsa filantropia vogliono fare credere. Dove lo Stato si ritira, l'impresa privata è subito pronta a subentrare. L'educazione, è diventata proprio quello che suggeriva Milton Friedman, un'istituzione destinata a coloro che possono pagarla. Le campagne di alfabetizzazione si contano ormai solo nei paesi che hanno ripudiato il neoliberalismo: Bolivia, Venezuela, Nicaragua, Ecuador hanno realizzato in questi ultimi anni programmi di educazione che hanno avuto come risultato una drastica riduzione dell'analfabetismo. Si tratta di un'opera di sensibilizzazione e di responsabilità, ma si sa, non tutti i governi sono virtuosi. Le spese sul sociale possono sempre aspettare.

Tasse e altre storie

Gli investimenti sul sociale in America Latina sono strettamente legati alla funzione della spesa pubblica. Hanno così un andamento ciclico: diminuiscono quando l'economia entra in crisi ed aumentano invece nei periodi di crescita. Secondo la Cepal, la messaggera delle buone notizie, dal 1990 al 2008 la spesa sul sociale è aumentata del 5%, con una tendenza positiva a partire dal 2004. Ciononostante esistono forti disparità fra i paesi. La media annuale per abitante si situa al di sotto dei 200 dollari in sei paesi: Nicaragua, Honduras, Guatemala, Bolivia, Ecuador e Paraguay; mentre sopra i mille dollari ci sono Argentina (che arriva quasi ai duemila), Brasile, Uruguay e Cuba.

La spesa, però, anche nei paesi in cui si è investito di più, si rivela inutile di fronte all'impatto di una crisi economica. In mancanza di politiche macroeconomiche che riescano a fronteggiare le crisi, gli investimenti sul sociale non servono per influire sulla realtà quotidiana delle fasce più esposte della popolazione. L'efficacia di questi programmi spesso si perde perché nella pratica si tratta di piani diretti ad una fascia medio alta della popolazione, e non a quella più bassa, che è quella che ne ha realmente bisogno. Prendiamo di nuovo ad esempio le università, che aumentano non solo le tasse, ma anche i requisiti per gli esami di ammissione: si tratta, in fondo, di una maniera meschina per stabilire determinate barriere nel campo dell'educazione. Le indicazioni provenienti dai soliti organismi internazionali

insistono perché anche in America Latina si segua l'esempio dei paesi sviluppati, con la raccolta fiscale assurta a principale strumento nel teorico finanziamento delle politiche sociali. Si tratta però della stessa politica tributaria che sta mettendo in ginocchio il mondo occidentale, dove il costo dell'operazione fiscale grava quasi esclusivamente sulla classe media e su quelle meno abbienti. Mentre le banche, gli istituti di credito, le classi privilegiate, le grandi compagnie rifuggono le loro responsabilità tributarie, i centri finanziari insistono nel ripetere la discutibile esperienza del gravare il cittadino medio e quello bisognoso anche in America Latina. Qui, a differenza dei paesi occidentali, la maggioranza delle realtà latinoamericane deve fare fronte ad indici di povertà molto alti, generati nel passato dalle forti politiche di protezione degli interessi stranieri. Chiedere che sia una classe media, quasi ovunque al limite delle proprie capacità e molto più limitata nel numero che nei paesi industrializzati, ad accollarsi la spesa potrebbe generare una crisi senza precedenti. La classe media latinoamericana, e così il proletariato formato dagli artigiani, gli operai, i giornalieri, vive quotidianamente sul bordo di un abisso, nella condizione di essere risucchiata nella povertà più assoluta secondo gli andamenti dei mercati o delle decisioni prese dai gruppi di potere. Gli istituti bancari istigano al credito per l'acquisto di beni non necessari, con campagne aggressive volte a sedurre la volontà dei loro clienti, oramai assuefatti all'idea della spesa piuttosto che a quella ormai ritenuta anacronistica del risparmio. Allo stesso modo con cui dispensano carte di credito, negano l'accesso ai prestiti sulle attività in grado di generare lavoro e benessere.

L'insistenza con cui si istiga al consumo è da

irresponsabili e scriteriati. L'esempio della fragilità su cui vive il sistema viene dagli stessi Stati Uniti, dove il capitalismo selvaggio e le speculazioni smodate hanno dilapidato il risparmio e praticamente messo in ginocchio quello che era il motore della nazione, ossia la piccola imprenditoria e la capacità di investimento della classe media. La situazione in America Latina segue uno schema molto simile, con la differenza che il potere di acquisto del cittadino medio è decisamente minore di quello nordamericano. Diversamente a quanto si possa credere, il livello impositivo latinoamericano è alto ed incongruente in relazione alla qualità dei servizi pubblici offerti. In un paese relativamente stabile come la Costa Rica, il governo impone dazi del 100% sul valore della maggioranza dei prodotti importati, non importa se questi generi siano indispensabili oppure superflui. Ciò che si paga a 50 in Europa o negli Stati Uniti, usualmente in tutti gli stati centroamericani costa il doppio e, non esistendo un'industria locale, stiamo parlando praticamente di quasi tutti i prodotti di consumo. Lo stesso discorso vale per il settore dei servizi, gravati da infinite gabelle imposte dagli istituti di credito con il beneplacito delle strutture governative che dovrebbero controllarli. Si tratta di soldi che vengono tolti ai risparmiatori e che vanno ad incrementare l'elefantiaco apparato burocratico statale, viziato da nepotismo, clientelismo e corruzione, legato ai partiti politici ed ai *caudillos* locali, che sono poi quelli che entrano in affari con le multinazionali e firmano accordi capestro con la Banca Mondiale ed istituzioni simili. Il debito dei Paesi in fondo si costruisce così: è come chiedere un prestito ad un'entità, goderne i benefici e poi lasciare che sia un altro a pagare, con tanto di interessi. É quello che succede

normalmente in America Latina, dove i prestiti elargiti dagli enti finanziari internazionali allo Stato finiscono per beneficiare l'accolita legata al governo di turno. A pagare, però, alla fine sono altri, ossia i cittadini che si trovano a dover liquidare con i fondi del proprio portafoglio gli accordi presi –quasi sempre contro l'interesse comune- da altri, ovviamente ricchi e potenti (presidenti, ministri, generali amici di o essi stessi imprenditori).

É cosí che le politiche dei paesi latinoamericani vengono decise da Washington, New York, Bruxelles, Ginevra e tutti quei luoghi che ospitano i centri del potere internazionale. Proprio la Banca Mondiale è ormai diventata un componente di disturbo della pace sociale in America Latina, perché insiste nel perorare istanze che vanno in netto contrasto con il benessere che dice di propagandare. Dalle sue sale di riunioni, infatti, provengono gli incitamenti ad usare discutibili provvedimenti come la flessibilità e la mobilità, che minano alle fondamenta i diritti dei lavoratori. La Banca Mondiale vuole consegnare maggiore potere alle aziende, che avranno così facoltà di licenziare e spostare personale a proprio piacimento. Lo scopo è quello di creare una concorrenza sleale sui posti di lavoro perchè le decisioni sulle politiche aziendali (dai salari ai diritti) siano delegate esclusivamente alla dirigenza, sminuendo così l'azione dei sindacati e degli organi di controllo statali. Il piano della Banca Mondiale è quello di indebolire le conquiste sociali e di riportarci ad un'era di prevaricazione, dove l'individuo si trova solo a contrastare i capricci della grande compagnia. É un ritorno alle origini della Storia moderna, insomma, agli albori della Rivoluzione industriale.

Tartassati da licenziamenti, bassi salari, disoccupazione,

alte imposte scolastiche i cittadini devono compiere il loro dovere di pagare le tasse. La storia è vecchia come il mondo: gli Stati reclamano aumenti, perché le casse degli erari risultano sempre tristemente vuote. Perché, però, sono sempre vuote? Chi non paga le tasse in America Latina non è tanto il singolo individuo, quanto l'impresa privata, la multinazionale. Decenni di privilegi ne hanno formato il modus operandi, che è quello poi che ha generato il sistema di sottosviluppo. Togliendo benefici, facendo sì che le multinazionali paghino il giusto, obbligandole a dichiarare nei paesi dove operano, si recupererebbero infiniti fondi per le politiche sociali e per lottare contro la povertà. Purtroppo, sono pochi i governi che hanno cercato di ottenere una compensazione attraverso questa via. Uno di questi è quello boliviano, che con l'avvento di Evo Morales alla presidenza dal 2006 ha avviato negoziati con tutte le imprese straniere presenti sul territorio nazionale per ridiscutere i termini dei contratti firmati anni addietro dai suoi predecessori. Nonostante l'iniziale resistenza a questo tipo di iniziativa, il governo boliviano è riuscito ad incrementare di mille milioni di dollari il gettito fiscale delle multinazionali –soprattutto del settore idrocarburi- e ad avviare il programma di ¨Renta Dignidad¨, con il quale si è riusciti ad aumentare il fondo pensionistico per le persone della Terza Età.

I dazi ridicoli (a volte perfino inesistenti) che pagano le grandi compagnie multinazionali sono alla base della perenne crisi delle finanze statali. Oltre ad arricchirsi oltre misura e depredare le ricchezze dei paesi di cui sono ospiti, le imprese influiscono come nessuna altra entità sul sistema di dipendenza e sfruttamento.

Secondo lo studio svolto nel 2011 da una Ong britannica,

la Christian Aid, ogni anno le transnazionali evadono almeno 50.000 milioni di dollari di tasse in America Latina, benefici a parte. La maggioranza dei governi non si azzarda a mettere in discussione i privilegi delle grandi imprese, sotto la minaccia che queste chiudano le operazioni e si trasferiscano su mercati per loro più redditizi. Preferiscono cedere al ricatto e sostenere lo stato delle cose.

Ma quanto pagano di tasse le multinazionali? Il Perù, il cui sottosuolo è ricco di ogni ben di Dio, nonostante l'aumento del prezzo dell'oro e dell'argento di questi ultimi anni, non si è visto beneficiato da questo incremento. Le multinazionali che estraggono i minerali preziosi in teoria devono pagare un 35% per le licenze ed un 17% di tasse. Nella realtà, ogni compagnia negozia con il governo, riuscendo a ridurre fino a un 3% le imposte dovute al fisco. In Colombia le stesse multinazionali estrattrici sono quelle che più devono al fisco: 345 milioni di dollari, secondo una stima del Ministero delle Finanze. Anche qui, per l'oro estratto si paga una tassa fissa del 4%, quando il prezzo internazionale del metallo prezioso è quadruplicato sui mercati. Non solo. Sempre in Colombia, oltre a non pagare le tasse, ogni anno le compagnie che operano in questo settore risparmiano milioni di dollari grazie ai privilegi che sono stati concessi loro da contratti generosi.

In Cile, dove gli indici di privatizzazione sono altissimi, nel 2011 le multinazionali otterranno 34.000 milioni di utili, cifra vicina all'intero preventivo di spesa annuale del Paese. Questo si deve all'infima percentuale di imposte a cui sono sottoposte per essere imprese straniere.

Passiamo ad un altro settore, quello agro-alimentare. Secondo un'inchiesta del quotidiano The Guardian, le tre

principali aziende produttrici di banane pagano solo una media del 14% sui benefici, cosa che ha permesso loro di registrare negli ultimi cinque anni vendite per 50.000 milioni di dollari e 1400 milioni di guadagno netto. Non contente, hanno creato una rete di trasferimenti di capitale, utilizzando i soliti paradisi fiscali da dove riescono a proteggersi dal pagare ciò che realmente dovrebbero. Negli Stati Uniti –dove queste aziende hanno origine- dovrebbero sborsare al fisco almeno un 35% sugli utili. Non lo fanno, perché alla fine –nonostante i loro pomposi uffici nelle principali città statunitensi- i loro domicili fiscali risultano nelle isole Vergini o a Cayman, o in qualche altro assolato isolotto delle Antille. D'altronde gli affari con i governi latinoamericani vanno a gonfie vele. In Ecuador, le cui banane si vendono in quasi ogni angolo d'Europa, per evitare l'eccessiva pressione fiscale, si è creata un'imposta unica del 2% su ogni cassa prodotta (una cassa costa 5 dollari e mezzo, allo Stato vanno quindi 11 centesimi). Briciole. Attenzione poi a cercare di aumentare questa tassa unica: in Honduras, come metodo di pressione, le multinazionali arrivarono prima a diminuire la produzione e poi a distruggere le casse piuttosto che imbarcarle sulle navi e pagare il dazio. Al governo non restò che cedere.

Anche con benefici e privilegi, la truffa è sempre dietro l'angolo. L'ultimo scandalo in ordine di tempo è stato quello del marzo 2011, quando in Argentina le autorità scoprirono come le principali multinazionali del settore agricolo –la Cargill Inc., la Bunge Ltd, l'olandese Nidera e il Noble Group- avessero creato un sistema di evasione fiscale attraverso la creazione di compagnie fantasma ed inesistenti vendite internazionali. Insomma, più sono ricche e meno

vogliono pagare.

La società civile: uomini soli contro il sistema

Almeno fino a venti anni fa, quando si parlava di America Latina, nessuno si sarebbe sognato di includere nella conversazione la società civile. La ragione è semplice: la società civile non esisteva. É sorta, infatti, con la democrazia, figlia di un processo simile a quello che, negli stati dell'Est europeo, ha abbattuto il totalitarismo. Prima di allora, i reclami degli intellettuali, dei religiosi, degli attivisti, di qualsiasi persona o associazione si opponesse allo stato delle cose o cercasse di dimostrare come fosse possibile il dialogo o un'alternativa, finivano spesso macchiati dal sangue di chi aveva provato a protestare. Il massacro di padre Ellacuría e dei gesuiti a San Salvador (novembre 1989), lo stillicidio di intellettuali scomparsi sotto la dittatura argentina, la strage di studenti di piazza Tlatelolco a Città del Messico, la repressione cilena sono alcuni dei fatti che sono rimasti scolpiti nella memoria storica dei latinoamericani e che dimostrano come la società civile non avesse diritto a protestare. Il potere si dava il lusso di perseguitare alla luce del giorno personalità democratiche e pluraliste come l'ex sindaco di Ciudad de Guatemala, Manuel Colom, massacrato dopo una caccia all'uomo tra le strade della sua città, nel marzo 1979 o come il medico Hugo Spadafora, rapito davanti a decine di testimoni ed ucciso a causa del suo coraggioso gesto di denunciare le attività illegali di Manuel Noriega a Panama (era il settembre 1985). Nessuno interveniva, nessuno aveva il diritto di alzare la voce. La retorica internazionale copriva quelle stragi con meri

messaggi di solidarietà ai famigliari delle vittime che non cambiavano la sostanza delle cose.

La democrazia ha regalato all'America Latina la società civile, la capacità della gente di organizzarsi, degli intellettuali di poter esprimere un'opinione e degli studenti e dei lavoratori di assembrarsi, di far valere il diritto di associazione e, in questa maniera, di dimostrare non solo il dissenso, ma la partecipazione alle regole stesse della democrazia.

Nel panorama latinoamericano, la società civile si trova di fronte ad un compito arduo, quello di creare un terzo polo nella dialettica formata dallo Stato e dal capitale privato. La mediazione e l'intervento del conglomerato di soggetti che formano la società, è necessario per evitare gli abusi del potere. La società civile è chiamata a consolidare la democrazia. Il suo grado di espressione –alto o basso- disegna l'indice di libertà di una società. In Nicaragua, la Coordinadora Civil ha denunciato più volte –sia durante i governi liberali di Arnoldo Alemán ed Enrique Bolaños che con l'attuale di Daniel Ortega- l'insicurezza giuridica e sociale che si vive in questo paese. La voce di Coordinadora Civil è stata repressa, anche in modo violento, da tutti i governi, di qualsiasi colore politico, rendendo palese l'immaturità della democrazia nicaraguense, figlia del conflitto e della dicotomia sandinismo-liberalismo che esclude qualsiasi altro protagonista all'interno dell'agenda politica locale. Non a caso, la Coordinadora Civil parlando delle proprie attività sottolinea la necessità di educare la cittadinanza ai diritti. Il cittadino deve essere messo a conoscenza che può e che deve partecipare alle decisioni e non necessariamente passando per l'affiliazione ad un partito

politico. Abituato da sempre al paternalismo ed al clientelismo, il nicaraguense stenta a riconoscere che esistono altre vie per esprimere la propria adesione e partecipazione alla vita democratica.

Lo stato di salute di una società civile, insomma, ci dimostra lo stato di salute di una democrazia. La situazione, ovviamente, non è uguale in tutta l'America Latina. Ogni realtà è compiuta a se stessa, legata alla sua storia passata e recente. In certi paesi la società civile ha fatto passi da gigante e si pensi per esempio all'Argentina del dopo dittatura, che contava nel 1995 più di 57.000 tra enti e associazioni che vegliavano per i diritti delle persone e che hanno reinventato praticamente la maniera di fare politica dopo l'oscurantismo vissuto tra il 1976-1983.

In altri paesi (può servire quanto abbiamo appena scritto sul Nicaragua) rimane invece ancora molto da fare. A differenza dei paesi d'Europa e degli Stati Uniti, l'ondata di sdegno e mobilitazione mostrata dagli *indignados* sta muovendo qui appena i primi passi. In mancanza di organizzazione, a volte, basta l'iniziativa di un solo uomo per smuovere la coscienza di una nazione, come è accaduto in Colombia con Gustavo Moncayo o in Messico con Javier Sicilia. Il loro messaggio è l'espressione del cittadino comune, che stenta ad essere recepito dalla classe politica, ancorata ad un modello chiuso ed elitario di fare politica e che teme il confronto e la forza delle idee rappresentate dalla società civile.

Gustavo Moncayo, professore di scienze sociali alle medie, è la persona che nel 2007 attraversò la Colombia in catene per chiedere la liberazione del figlio –soldato, prigioniero in mano alle Farc- e l'apertura di negoziati tra il

governo di Álvaro Uribe ed il gruppo rivoluzionario. Nel suo percorso di milleduecento chilometri Moncayo è stato ricevuto nelle piazze dei paesi, sfamato, ospitato e accompagnato dai colombiani che, all'improvviso, hanno scoperto –o per meglio dire, riscoperto, visto che la loro tragedia nazionale è ormai parte del subconscio popolare- tutta la drammaticità di un conflitto che li tiene in ostaggio. La guerra con le Farc, i crimini del narcotraffico, la corruzione, il cancro del paramilitarismo sono potuti crescere ed ingigantirsi grazie al silenzio che ne ha accompagnato lo sviluppo. C'è voluto, ed è bastato, un uomo avvolto in catene per risvegliare le coscienze, ad offrire la percezione che un altro mondo è possibile.

L'ambiente politico si sentì minacciato da quell'intrusione, dalla capacità di un uomo solo di muovere migliaia di persone e aprì un varco –a destra e a sinistra- per difendere i propri privilegi di casta eletta a dirigere le sorti del Paese. Le richieste di Moncayo non vennero ascoltate nonostante, una volta terminata la marcia, avesse piantato la tenda davanti al Palazzo di governo, ricevendo giorno dopo giorno la visita di centinaia di colombiani che gli dimostravano appoggio e solidarietà. Invece del sostegno, dal presidente Uribe e da Luis Eduardo Garzón, l'ex sindacalista diventato sindaco di Bogotá, Moncayo ricevette solo l'invito di sgombrare la piazza ed andarsene. La Colombia, la cui tradizione storica in quanto a conflitti prevede l'annichilimento dell'antagonista, non era pronta a quella dimostrazione di protesta democratica.

Moncayo, comunque, non si è dato per vinto ed alla fine ha ottenuto la liberazione del figlio. Ha continuato anche a marciare, perché è in questa maniera che può bussare

materialmente alle porte della gente, di quelle persone che troppo spesso si adagiano e si conformano allo stato delle cose, insistendo con loro che per cambiare non è mai troppo tardi.

Javier Sicilia ha vissuto una situazione simile in Messico. Poeta e giornalista, è stato chiamato alla dura prova di assistere all'uccisione del figlio –nell'aprile 2011- per mano della violenza generata dai cartelli narcos. Juan Francisco Sicilia ha avuto la colpa di trovarsi nel posto sbagliato al momento sbagliato, vittima di una delle stragi volute dalle assurde tattiche criminali dei narcos, che prevedono l'annichilimento della gioventù, irrompendo nelle feste o nelle discoteche a sparare nel mucchio.

Sicilia, testimone della deriva istituzionale e sociale del suo paese, dal momento della morte del figlio ha invocato la mobilitazione, insistendo nel dare una voce ai milioni di messicani onesti, quelli che ne hanno ¨*hasta la madre*¨ della situazione, come recita appunto uno dei motti sui cartelli che accompagnano il movimento. É il silenzio, infatti, a legittimare lo stato delle cose. Il silenzio significa approvazione, proprio come dice il proverbio, l'accettazione delle più assurde manifestazioni di violenza, che diventano regola del quotidiano.

A Sicilia, come nel caso di Moncayo, non è restato che marciare, circondandosi prima di centinaia e quindi di migliaia di messicani, scesi in strada a protestare non solo contro la disumanità dei narcos, ma anche contro il disinteresse delle istituzioni, colluse con i cartelli e con gli interessi da questi generati. L´iniziativa ha avuto subito un grande successo, al punto che ogni città messicana ha voluto organizzare la propria marcia, dando un chiaro segnale di

quello che è il pensiero della gente comune. Dall'inizio della presidenza di Felipe Calderón e l'informale dichiarazione di guerra al narco, il conflitto ha fatto più di quarantamila vittime. Numeri, appunto, da guerra civile in cui sono coinvolti non solo poliziotti e criminali, ma anche persone innocenti trasformate in carne da macello. Intere regioni sono state militarizzate, le libertà civili spesso calpestate e l'esercito è legittimato a compiere azioni brutali: questa è la strategia disegnata da Calderón per combattere il proliferare del narcotraffico. Non ci sono più buoni e cattivi, tutti si è presi nel mezzo.

Ci si aspetterebbe un fronte comune ed invece mentre Sicilia marcia, nessuna istituzione gli va incontro. Nemmeno un politico si presenta per appoggiare l'iniziativa o, almeno, a porgergli le condoglianze per la perdita del figlio.

Proprio come successo in Colombia, davanti ad un movimento di ripudio (ripudio dei cartelli e ripudio della violenza dello Stato), come quello di Javier Sicilia, il mondo politico si chiude in se stesso, serra le fila e rifiuta il chiaro messaggio pacifista inviato dalla società civile.

La ragione è semplice. Il presidente Calderón –e chi come lui- teme la gente. La teme perché una società civile organizzata significa la presenza costante di un elemento moralizzatore, un soggetto che esige pene e castighi esemplari per gli apparati burocratici e di partito corrotti, che sono poi quelli che mantengono i rapporti con i narcos e che hanno permesso che i cartelli inquinino lo Stato e le sue istituzioni. La deriva della società messicana nasce da lì, dalla collusione tra le autorità e la criminalità, un fatto conosciuto da tutti ma che solo con la protesta e la mobilitazione della gente comune può essere denunciato e

combattuto.

Una conclusione

Cos´è lo sviluppo? Le politiche neoliberali stanno cercando di assuefarci ad un'idea di sviluppo legata a un codice di progresso strettamente legato allo sfruttamento delle risorse. La crescita economica nasconde, nemmeno troppo velatamente, l'interesse particolare delle imprese a cui ciò che interessa sono i numeri, non chi e cosa ci stia attorno a questi numeri. La pressione che viene esercitata per questa crescita sta cambiando per sempre l'America Latina. L'attacco alle risorse naturali è il piú vigoroso che si sia mai conosciuto. Le compagnie premono sugli Stati, gli Stati premono sui cittadini e gli anelli più fragili di questa catena si rompono: nell'ambiente sono particolari ecosistemi a subirne le nefaste conseguenze, tra gli esseri umani, le comunità indigene o le periferie abbandonate. Il mondo cambia e cambia troppo in fretta. Gli interessi delle grandi imprese multinazionali, con il supporto dei capitali bancari e dei centri finanziari, stanno distruggendo la razionalità di un sistema che ha protetto, nel bene e nel male, le persone sin dal sorgere degli stati nazionali. Il capitalismo selvaggio sta minando questa istituzione, chiamata a vegliare per l'interesse comune. Uno Stato attivo e con capacità di intervento è nemico del neoliberalismo, che si è fatto aggressivo con gli anni e che confonde la libertà individuale con l'individualismo sfrenato e che vorrebbe fare dell'assenza di regole la regola principale. Debilitando lo Stato si rafforza l'impresa privata.

Contratti, accordi, trattati sono usati per indebolire le leggi e le istituzioni dello Stato, sempre più a favore delle grandi imprese, che hanno la forza ed i mezzi per poter generare questa rivoluzione. I diritti di queste multinazionali e corporazioni valgono molto di più di quelli delle persone. Ne abbiamo un esempio quotidiano, quando ad essere in gioco è la salute del cittadino. Le misure protezioniste elaborate dall'Organizzazione mondiale del commercio garantiscono il monopolio sui prodotti riguardanti la salute o l'alimentazione, vietando i succedanei o merci simili all'originale. Nella logica del profitto, non rientra nei piani una concorrenza capace di offrire l'alternativa a prezzi decisamente più bassi, nemmeno se ci sono delle vite in gioco. Se nei mercati occidentali e del Primo mondo questa è una misura che può passare inosservata, non è così nei Paesi in via di sviluppo, dove continua a scavare il solco nella società tra chi può permettersi di curarsi e di alimentarsi e chi no. Il profitto è ciò che guida l'enfasi riservata alla proprietà intellettuale, vera pietra miliare dei trattati commerciali a difesa dei monopoli.

La cultura del terrore, quella che generava guerre e conflitti, ritorsioni militari, colpi di Stato, repressioni e migliaia di *desaparecidos*, esiste ancora. Viene praticata giorno dopo giorno, attraverso la coercizione economica, i trattati commerciali, gli accordi bilaterali che poi, in fondo, autorizzano lo sfruttamento delle risorse naturali di un paese, cacciando intere comunità dai loro luoghi di origine, violentando la natura e l'ambiente, obbligando i paesi a seguire regole imposte dal di fuori. I contadini o gli indigeni, gli attivisti o i giornalisti che si oppongono a questo stato delle cose, vengono ancora ammazzati senza pietà: succede

mentre sto scrivendo nell'Aguán honduregno, nel Pará brasiliano, nell'Urabá colombiano. In questi posti, così lontani dagli occhi del mondo, non c'è nessuno che possa proteggere chi denuncia un'ingiustizia.

Eppure, dagli anni Novanta dello scorso secolo, all'America Latina è stato consegnato il dono della democrazia. Da allora, i latinoamericani possono provare il sapore della libertà, con un piccolo ma significativo dettaglio: la democrazia vive di un peccato originale, che è quello che confonde la libertà con i miti del consumismo, dello sfruttamento, di una corsa alla distruzione delle risorse. É una democrazia disegnata in maniera univoca, ad uso e consumo di chi detiene il potere. La regola che vige è semplice: vi abbiamo liberato dai tiranni ed ora avete la libertà, sempre e quando questa libertà sia quella che piace a noi.

Qualcosa di differente è successo, anche se in termini di competitività. Dal 1999, pur con una consumata retorica e periodiche cadute nel populismo, si è aperta una breccia nella quale si è inserito per primo il governo del Venezuela. Alla fine é stato creato un blocco alternativo, quello dell'Alba, con Bolivia, Ecuador, Nicaragua, Cuba ed altre piccole realtà caraibiche che si sono accodate al nuovo modello. Anche così, però, non cambia il paradigma sullo sfruttamento delle risorse e di un sistema che non è propositivo, ma concorrenziale ad un altro. L'Alba è comunque accorpata ad un sistema economico internazionale con il quale si interrelaziona e dal quale cerca di ottenere il maggior profitto. Il rischio qui, risiede nell'esatto contrario del neoliberalismo, ossia che sia lo Stato a detenere tutto il potere, riducendo il cittadino ad una insignificante rotellina di un ingranaggio. Nonostante il tanto parlare, l'Alba non fa

paura ai centri di potere. Il timore atavico che i latinoamericani possano prendere in mano il destino del proprio futuro è stato ricacciato indietro.

Chávez e l'ondata di governi di sinistra che negli ultimi anni si sono installati in America Latina non fanno poi così paura perché il sistema è controllato ancora a fondo dall'esterno. Basta ripassare le politiche brasiliane, argentine o cilene (paesi che hanno o hanno avuto governi di stampo socialista) per rendersi conto che, in fondo, la sinistra riformista non si distanzia poi troppo dai governi conservatori che l'hanno preceduta. Anzi, il suo appetito nell'appropriarsi delle risorse è molto piú vorace di quello dimostrato dai governi reazionari: l'alleato perfetto per i campioni dello sfruttamento generalizzato.

Un panorama che preoccupa e che ricorda come, se ce ne fosse ancora bisogno, la responsabilità di un cambiamento ricada esclusivamente sulla capacità di reazione ed organizzazione dei singoli individui.

L’autore

Maurizio Campisi, (Rivoli, 1962), giornalista, collaboratore di “Diario”, “Narcomafie”, “D di Repubblica” e “Peacereporter” tra gli altri, è stato corrispondente dall’America Centrale per il quotidiano uruguayano “La Juventud” di Montevideo, mansione che oggi svolge per il settimanale ¨Liberación¨.

Ha pubblicato, oltre a innumerevoli articoli giornalistici, due libri: "Centroamerica - Reportages" e "Sandino - Il generale degli uomini liberi".

Título original: PELLE DI SERPENTE. LO SFRUTTAMENTO INFINITO DELL'AMERICA LATINA E DELLE SUE RISORSE

Edición digital/ebook: Editorial Intangible, 2011
Portada: Editorial Intangible
© de esta edición: Editorial Intangible.
© de la obra: 2010 Maurizio Campisi

Ninguna parte de este libro puede ser reproducida o transmitida en cualquier manera o medio, ya sea este electrónico, mecánico o de otro tipo, sin la autorización expresa del propietario de los derechos.

ISBN:978-84-939568-1-3

Editorial Intangible. Av. de Francia 4, 3-5
46023 Valencia, España
www. editorialintangible.com
info@editorialintangible.com